

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

01.2010



ZeroBook 2011

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

01.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

gen2010_Anthology(1)

4 gennaio 2010

Gasparri complottista

Da [Anna Meldolesi](#), 03.01.10 10:32 | [Link permanente](#) |

Maurizio Gasparri forse crede che esista una specie di lobby massonica-vaccinale. Una sorta di Spectre dell'influenza pandemica che coinvolge politici, funzionari, scienziati e giornalisti in combutta con le multinazionali del farmaco, su cui il Parlamento italiano dovrebbe fare luce. Il capogruppo del Pdl al Senato parla di "manovre speculative a livello planetario" per farci acquistare ingenti quantità di vaccini che poi non vengono utilizzati. Manovre che a suo dire sarebbero "così potenti da condizionare una informazione che, con il suo allarmismo, diventa scendiletto di pescicani che non godranno impuniti dei loro illeciti profitti". All'inizio di dicembre, prima che Ferruccio Fazio diventasse ministro, sempre Gasparri arringava: "C'è una speculazione in atto? Chi ci guadagna? Ci sono tangenti? Perché non agire con la scure mettendo l'industria farmaceutica e i suoi propagandisti, anche politici, sul banco degli accusati?". Ora è vero che Gasparri è Gasparri, ma questi assolo li suona su una partitura che trova spazio su buona parte della stampa di destra. Il Giornale, ad esempio, ha conferito a Fazio il premio patacca 2009. Il Foglio ha condotto una vera e propria campagna, attaccando prima il vaccino antinfluenzale e poi i vaccini in generale. Siccome in Italia può succedere di tutto, come ha dimostrato la parabola della cura Di Bella, non è il caso di fare spallucce e liquidare queste polemiche come un regolamento di conti all'interno della maggioranza con annesse bizzarrie giornalistiche. Viviamo in un paese in cui la cultura scientifica è debole ma finora il movimento antivaccini non ha attecchito come nei paesi anglosassoni. Se una gestione politica maldestra della pandemia dovesse aprirgli un varco, sarebbe un guaio per tutti.

Veniamo al cuore del problema, dunque. I numeri non sono quelli dati ieri dal Messaggero in prima pagina, ma la sostanza è indiscutibile: la campagna di vaccinazione contro l'influenza è stata un fallimento clamoroso. Secondo l'ultimo bollettino dell'Istituto superiore di sanità sono state vaccinate appena 812.559 persone (non 35mila come scriveva il quotidiano romano), pari all'1,3% della popolazione, mentre l'obiettivo dichiarato era vaccinare il 40% degli italiani. Di chi è la colpa? Probabilmente è inutile cercare capri espiatori, qui siamo di fronte a un fallimento dell'intero sistema Italia. Da Palazzo Chigi, agli assessorati, fino alle associazioni dei medici, che solo ora si stanno muovendo per spiegare i benefici della vaccinazione ai loro iscritti. Il problema, comunque, è l'esatto contrario di quello denunciato da Gasparri: non è che abbiamo comprato troppi vaccini, è che dopo averli comprati non abbiamo fatto abbastanza per utilizzarli. Secondo i modelli matematici, anche di fronte a un virus moderatamente aggressivo, il vaccino è una soluzione economicamente vantaggiosa, perché le spese per i ricoveri e le assenze dal lavoro superano i costi dell'immunizzazione. Ma soprattutto i vaccini salvano vite umane. Oggi contiamo 193 vittime certificate e quando potremo calcolare la mortalità indiretta, come si fa per l'influenza stagionale, il bilancio salirà parecchio. Si tratta di morti a cui Gasparri non pensa, molte delle quali avrebbero potuto essere evitate con una campagna vaccinale più pervasiva. Nelle due settimane in cui il virus è sbarcato nei telegiornali, chi voleva vaccinarsi non sapeva come farlo. Poi da un giorno all'altro è calato il blackout e nessuno si è più presentato in video a dire: la pandemia non è finita,

vaccinatevi. Niente testimonial, niente appelli, niente di niente. Gli americani intanto vedevano Barack Obama con l'ago nel braccio. I francesi sentivano Sarkozy dire: fate come me, immunizzatevi. In tutto il mondo la richiesta di vaccini da parte della gente si è rivelata più bassa del previsto, perché l'assuefazione al rischio è arrivata prima delle dosi. Ma basta leggere la stampa estera e munirsi di calcolatrice per scoprire che non è vero che tutto il mondo è paese. In Francia hanno fatto molto meglio di noi, coprendo oltre il 7% della popolazione. Gli americani hanno raggiunto il 20%, i canadesi il 30%, gli svedesi addirittura il 40%. Evidentemente l'obiettivo che ci eravamo dati sulla carta non era una missione impossibile.

Per un po' si continuerà a vaccinare, ma è impensabile che si riesca a rilanciare la campagna ora che la prima ondata è passata. Due milioni di dosi probabilmente le regaleremo ai paesi in via di sviluppo, ma ne resteranno una ventina di milioni. Che ne faremo? Forse il Governo spera di riciclarle nel vaccino stagionale trivalente del prossimo anno, anche se è probabile che esistano degli ostacoli tecnici o contrattuali. Forse sta già trattando con Novartis per interrompere le forniture, magari pagando una penale. Ma anche se dovesse riuscire a mettere una toppa, tamponando uno spreco di circa 180 milioni euro, questa resterà una pagina nera nel libro delle politiche sanitarie italiane. (Anna Meldolesi, dal Riformista del 3 gennaio 2010)

Fonte: <http://annameldolesi.italianieuropei.it/2010/01/gasparri-complottista.html>

Casanova Intégral

di

[Philippe Sollers](#)

traduzione di Francesco Forlani

Era ora! Finalmente [una vera edizione](#) delle duemila pagine delle *Memoires* di Casanova, l'equivalente di *A la recherche du temps perdu*, otto milioni di caratteri, e che caratteri! Finalmente un solo blocco spettacolare, che meritava d'essere sì sistemato, ma non di certo censurato! La vicenda è complessa, ma in fin dei conti assai semplice. Casanova (morto nel 1798) scriveva in un francese spesso maldestro. Il manoscritto viene ritrovato in Germania ed è dapprima tradotto in tedesco. Poi, nel 1826, pubblicazione "*en bon français*" ma con delle attenuazioni, velature, aggiunte inopportune. Il manoscritto originale, invece, dovrà aspettare il 1960 (!) per essere conosciuto. Di qui, ora, la necessità di adottare un principio unico di edizione: leggibilità dell'aggiustamento grammaticale, e intercalari tra virgolette, nel racconto, della censura. Ecco cosa è stato fatto e fatto bene: Il risultato è per l'appunto favoloso.

Jean Laforgue, il professore francese che ha "messo in bella forma" le *Mémoires*, o meglio *L'Histoire de ma vie*, è un esempio eccellente di gusto scrupoloso e di rimozione laica. È tutto il diciannovesimo secolo che si esprime attraverso di lui e che viene così, affascinato, serio a distendersi con fervore sul divano di Casanova. Laforgue conosce bene la lingua ma non dovrà succedere che nel molto svelarsi grazie a un altro, finisca col dirne troppo. Ecco il suo primo intervento: "*Quanto alle donne, ho sempre trovato soave l'odore di quelle che ho amato*". Eppure, Casanova ha scritto: "*Ho sempre trovato che colei che amavo avesse un odore buono, e più il suo sudore era forte, tanto più mi sembrava soave*". Questa repressione del sudore è, di per sé, tutto un programma. Lo stesso, per il cibo. Casanova non nasconde quel che chiama "*gusti forti*": Selvaggina, triglie, fegato d'anguilla, granchi, ostriche, formaggi ammuffiti, il tutto annaffiato con

Champagne, Bourgogne, bianchi di Bordeaux. Laforgue preferirà nella maggior parte dei casi parlare di *“cenette deliziose.”* Casanova si descrive in movimento, piedi scalzi, la notte per non fare rumore? Laforgue immediatamente sente freddo e infila al suo eroe *“leggere pantofole”*. Si assiste così, attraverso piccoli ritocchi, o talvolta per interi paragrafi, alla vestizione del corpo che ossessiona le immaginazioni colpevoli e depresse, dalla scomparsa del diciottesimo secolo. Il corpo troppo crudo, troppo presente, troppo in mostra, ecco il pericolo. L'avventura di un corpo singolare, non collettivizzabile, i suoi gesti, iniziative, le posture scatenano un'inquietudine permanente (Baudelaire e Flaubert ne sapevano qualcosa, per non parlare delle peripezie sotterranee di Sade). Certo, Laforgue è globalmente onesto: sa di partecipare a una bomba letteraria (successo garantito), ama il suo modello, lo ammira. Eppure non può trattenersi dall'intervenire, ed è proprio questo che ci appassiona. Perché Laforgue è un benpensante sempre d'attualità. La parola *“gesuita”* ad esempio lo fa rabbrivire, e ci mette del suo, non senza sarcasmo, quando Casanova poi si accontenta dell'ironia. Il ricordo della monarchia è una ferita aperta. Come conciliare il fatto che Casanova sia apertamente ostile alla *Terreur*, e rimpianga, dopotutto l'*Ancien Régime*, con le sue avventure sovversive e che, dunque, dovevano andare nel buon senso, quella della storia?

Si sorvolerà sull'apologia di Louis XV (*“Louis XV aveva la più bella testa che fosse possibile vedere, e la portava con così tanta grazia che maestà”*) ma si sopprimerà la diatriba contro il popolo francese che ha massacrato la sua nobiltà, un popolo che, come diceva Voltaire, è *“il più abominevole di tutti”* e che assomiglia a *“un camaleonte che assume tutti i colori ed è suscettibile di tutto quello che un capo può fargli fare nel bene o nel male”*. Gli odori, il cibo, le opinioni politiche: questo va tenuto d'occhio. Se Casanova scrive *“popolo basso”* gli si farà dire *“il buon popolo”*. Però sono le puntualizzazioni sul desiderio sessuale quelle più spinose. A proposito di una donna che è appena caduta, Laforgue scrive che Casanova *“ripara con una mano casta il disordine che la caduta aveva provocato all'abito”*. Sono dette in termini galanti queste cose qui. Casanova, lui, è andato *“ad abbassare in fretta le gonne che avevano esposto alla vista tutte le sue segrete meraviglie”*. Nessuna mano casta, si noterà, ma uno sguardo pronto. Laforgue: *“teme il matrimonio come il fuoco”*. È per non indignare la Signora Laforgue, che non riprende la frase di Casanova: *“Temo il matrimonio più della morte”*?

Più aspramente non bisognerà mostrare due delle principali eroine, M.M. e C.C. (le due amiche di uno dei periodi più felici della vita di Casanova, nel suo casinò di Venezia), in una sequenza come questa: *“iniziarono i loro lavori con un furore simile a quello di due tigri che pareva volessero divorarsi”*. Ad ogni modo, non era proprio questione di pubblicare questo: *“Ci siamo ritrovati tutti e tre dello stesso sesso in tutti i trio che eseguimmo”*. Dopo un'orgia, pareva naturale a Laforgue di far provare a Casanova del *“disgusto”*. Niente di tale sorta.

Se Casanova scrive *“Sicuro di un pieno godimento in fine giornata, mi lasciasti andare a tutta la mia gaiezza naturale”* Laforgue corregge in: *“Sicuro di essere felice...”* Una donna, per Laforgue, non si potrebbe rappresentare coricata sul dorso mentre si *“manualizzava”*. No: lei sarà *“nell'atto di farsi illusione”*. Ecco, effettivamente, come una mano rimane casta. Allo stesso modo si dirà *“onanismo”* laddove Casanova impiega questa meravigliosa parola: *“manustupro”*. Si eviteranno le annotazioni *“sulle feroci viscere che (...) danno convulsioni a una, fanno impazzire un'altra, e diventare un'altra ancora devota”*. Casanova ama le donne: le descrive come le ama. Laforgue le rispetta: è un femminista che le teme. Non è proprio il caso che Casanova parli di macchie sospette sulle sue mutandine: gli si pulisce tutto. In compenso, lo si doterà di tanto in tanto di formule morali. La correzione giunge talvolta al ravvedimento. M.M. (*“questa donna religiosa, forte d'animo, libertina e gaudente, ammirevole in ogni cosa facesse”*) manda una lettera d'amore al suo Casanova. Versione Laforgue: *“Lancio mille baci che si perdono nell'aria.”* Casanova (ed è

talmente più bello): *“Bacio l’aria, credendo che tu ci sia.”*

Da dove proviene, invece, l’incantamento costante nel leggere, perfino nella versione Laforgue, questo *“Mille e una notte”* d’Occidente?

Dal fatto che si tratti semplicemente di uno dei più bei romanzi di tutti i tempi, che racconta una performance alchemica che tutti sognano ma che pochi raggiungono: fare della propria vita un romanzo. Se i romanzi servono a immaginare le vite che si sono avute, Casanova, lui può tranquillamente affermare: *“la mia vita è la mia materia, la mia materia è la mia vita”*. E che materia? *“Ricordandomi dei piaceri che ho avuto, io li rinnovo, ne godo per una seconda volta, e rido delle pene che ho patito e che ormai non sento più. Membro dell’universo parlo all’aria e mi figuro rendere conto della mia gestione come un Maître d’Hotel lo rende al suo Maître prima di sparire.”* (Si noti che Casanova non dice che il Maître deve sparire.) Si è organizzato una festa di tutti gli istanti, niente glielo impedisce, niente lo ostacola, le stesse malattie o i fiaschi lo interessano o lo divertono; e sempre, dappertutto, all’improvviso, ci sono delle donne pronte ad entrare nel suo vortice magnetico. Guarda caso, sono spesso sorelle, amiche, sempre che non si tratti di madre e figlia. *“Non ho mai potuto concepire come un padre potesse amare teneramente la sua affascinante figlia senza esserci andato a letto almeno una volta. Questa impotenza del concepire m’ha sempre convinto e mi convince ancora di più con forza oggi, che il mio spirito e la mia materia non fanno che un’unica e sola sostanza”* Formidabile dichiarazione d’incesto rivendicata (e del resto praticata e raccontata in occasione di una notte famosa a Napoli). Bisogna insistere : *“Gli incesti, eterni soggetti delle tragedie greche, invece di farmi piangere, mi fanno ridere.”* Ecco di cosa turbare o scandalizzare per sempre, tutte le società, quali che siano. Le avventure di Casanova, la magnetizzazione che liberano, vengono indubbiamente da questa “sostanza” che lo costituisce. Grazie a questa, e alla detestazione della morte che genera, le porte si aprono, i nemici scompaiono, le felici combinazioni si moltiplicano, le evasioni di prigione sono possibili, le partite al gioco finiscono bene, la pazzia usata e sconfitta, la ragione (o almeno una certa ragione superiore) trionfa. La storia “magica” con la marchesa d’Urfé (che si aspetta da Casanova, super stregone, di essere trasformata in uomo) è una delle più sbalorditive mai vissute. Ciarlatano, Casanova? Senza alcun dubbio, quando ci vuole ci vuole, ma un ciarlatano che si confessa tale, precisando ogni volta quale sia la vera causa di credulità (come Freud in fondo ma in maniera più comica)

Incontra delle star? Nessun problema. Voltaire? Gli si recita l’Ariosto, fino a farlo piangere. Rousseau? Nessun fascino, non sa ridere. Federico di Prussia? salta da un argomento all’altro senza ascoltare le risposte che gli si danno. Caterina di Russia? Si viaggia con lei. Il cardinale di Bernis? Un compagno di dissolutezza, a Venezia. il Papa? Vi offre la stessa decorazione data a Mozart, en passant. A proposito di papa, la metafisica di Casanova ha ancora di che sorprendere. Comincia così *L’Histoire de ma vie*: *“La dottrina degli stoici e di ogni altra setta sulla forza del destino è una chimera dell’immaginazione che si rifà all’ateismo. io sono, non soltanto monoteista, ma cristiano fortificato dalla filosofia, che non ha mai rovinato alcunché.”* La provvidenza, dice ancora, l’ha sempre esaudito nelle sue preghiere. *“La disperazione uccide: la preghiera la fa sparire e, quando l’uomo ha pregato, prova fiducia e agisce.”* Casanova che prega: che quadretto! Sorprendente professione di fede, ad ogni modo, per l’uomo che getta allo stesso tempo in faccia ai suoi simili questa frase destinata a essere compresa da coloro che ” a furia di dimorare nel fuoco sono diventati delle salamandre”. *“Niente potrà fare che io non mi sia divertito”*.

Casanova è presente. Siamo noi che siamo andati alla deriva lontano da lui e, con ogni evidenza, in un’ *impasse* fatale. Un giorno a Parigi, è all’Opera, in un palchetto vicino a quello di Madame de Pompadour. La buona società si diverte per il suo francese approssimativo, per esempio quando dice

di non avere freddo a casa sua perché le finestre sono *calfoutrées*¹. Casanova incuriosisce, gli si chiede da dove venga: “*da Venezia*“. Madame de Pompadour: “*Da Venezia? Lei è veramente di laggiù?*” Casanova: “*Venezia, signora, non è laggiù, ma lassù*”. Una riflessione così insolente colpisce gli spettatori. La sera stessa, Parigi è a lui.

Brano tratto da Philippe Sollers, *Liberté du XVIIIème*, Gallimard, 2002 (Folio, n°4120)

1. in francese si dice *calfeutrées*, ovvero tappate, sigillate. Nell’invenzione casanoviana, *feutre/feltro* diventa *foutre/fottere* [↔]

Per ora non ci sono altri articoli su questo argomento.

Questo articolo è stato scritto da [francesco forlani](#), e pubblicato il 4 Gennaio 2010 alle 16:30

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/01/04/corpo-lettera-integrale-casanova/#more-28287>

Che cos'è un classico?



di **Carlo Carabba**

Resistenza del classico è il titolo del primo Almanacco BUR, nuova pubblicazione periodica, in uscita a sessant'anni dalla nascita della collana.

Ha quasi quattrocento pagine, sette sezioni più una breve introduzione e raccoglie i contributi di ventisei autori, ventotto se si contano Valerio Magrelli e Edoardo Sanguineti, intervistati da Federico Condello e Gilda Policastro. E, com'è fatale, è fatto di cose belle e cose brutte. Splendida la sezione “Officina di traduzione”, in cui vengono ritradotti alcuni classici latini – davvero incredibili le poesie di Catullo e la morte di Turno nella versione di Alessandro Fo che mantiene il

ritmo della metrica latina. Sono intelligenti e utili i due saggi conclusivi, di Ivan Tassi e Daniele Giglioli, che tracciano una mappa della critica italiana, dal 1949 a oggi e leggere la riflessione di Seamus Heaney sulla poesia pastorale fa bene alla mente e al cuore.

Certo, in tanta abbondanza, non mancano le note stonate, come la mediocre intervista di Gilda Policastro a Edoardo Sanguineti, in cui il Maestro evita sistematicamente di rispondere alle domande dell'intervistatrice, preferendo raccontare aneddoti autobiografici e autoincensanti.

Ma le perplessità maggiori riguardano i momenti in cui viene preso di petto quello che doveva essere il tema dell'Almanacco: il classico e la sua resistenza.

Innanzitutto il lettore si trova davanti a un'ambiguità non chiarita sul doppio significato di classico, che in letteratura può indicare un'opera scritta in epoca greco-latina ma anche, genericamente, un testo molto importante e molto letto, appartenente a un imprecisato canone della letteratura universale.

La prima definizione è chiara e, al più, si può discutere sulle date in cui racchiudere la classicità, la seconda, nella sua vaghezza, pone non pochi interrogativi: chi decide l'ampiezza del canone? Quali testi vanno inclusi e quali esclusi? Ci si deve limitare alla letteratura occidentale? E soprattutto: un classico è tale per propria virtù innata o è stato un circuito di lettori e critici a farne un classico? E in questo caso chi conta di più, lo specialista o il lettore medio?

Per farla breve tutte queste domande potrebbero essere racchiuse nel dubbio fondamentale: "Cos'è un classico?" che è il titolo di una celebre conferenza di T.S. Eliot del 1944, ma anche della prima sezione dell'Almanacco.

L'introduzione di Roberto Andreotti, che è anche il curatore del volume, invece di venirci in soccorso, complica la situazione.

Andreotti cita un pensiero di Sanguineti: "I classici ci interessano perché sono da noi radicalmente diversi. Sono radicalmente esotici". E ancora: "Importano perché additano forme di esperienza da noi remote, anche impraticabili, e anche, non di rado, incomprensibili". Il bersaglio polemico di Andreotti e Sanguineti è quella che Andreotti stesso definisce "malintesa attualizzazione" dei classici, contro il quale contrappone questa idea dell'esotismo del classico e una concezione che lui stesso chiama, forzando un concetto espresso da Heaney, "lettura agonistica" dei classici, l'idea che essi siano dei "formidabili antagonisti" da sfidare. Le idee di Andreotti di per sé sono brillanti e non prive di interesse. Ma si scontrano inevitabilmente con l'esperienza che ogni lettore fa quando prende in mano un classico. Nessuno, tranne forse qualche scrittore particolarmente egotico, legge Guerra e pace per sfidare Tolstoj.

La cosa più curiosa è che i tre autori dei saggi che compongono la sezione (Mario Lavagetto, Alessandro Serpieri e Valerio Magrelli, lascio da parte la già citata intervista a Sanguineti perché non dà contributo alcuno alla questione), arrivano ad affermare esattamente il contrario di quello che è scritto nell'introduzione.

Tutti e tre partono dalla confutazione dell'idea di Eliot secondo cui il classico è esclusivamente il prodotto di una civiltà matura, giudicata unanimemente troppo angusta e colpevole di escludere dall'insieme dei classici un gran numero di indubitabili capolavori. E tutti e tre arrivano, dopo

lunghe ragioni, a una definizione piuttosto generica e intuitiva di classico. Lavagetto sottolinea il carattere instabile della patente di classicità, così che ciò che è classico per una stagione può non esserlo per l'epoca successiva: "i classici sono i libri che si rileggono e che fanno parte di una biblioteca ideale", "si prestano a essere reinterrogati e non sono mai privi di risposte". Serpieri passa in rassegna una serie di definizioni sull'essenza del classico, tra cui questa, di Hans-Georg Gadamer: "Classico è così una specie di presente fuori dal tempo, che è contemporaneo ad ogni presente". E Magrelli arriva ad affermare: "La letteratura esiste nella misura in cui si crea un arco voltaico fra lettore e autore – poco importa che l'autore sia vissuto mille anni prima, o abiti dall'altra parte della strada". L'idea di Andreotti di una distanza del classico, di una sua dimensione esotica, sembra definitivamente confutata. Con buona pace di Sanguineti e dei nemici del senso comune, il concetto di classico che esce dai tre saggi è legato all'attualità perenne, a quella capacità dei grandi testi di farci sentire immediatamente intime e prossime le pene di Saffo, i dubbi di Amleto e i tormenti di Raskolnikov.

Eppure l'idea ovvia e evidente dell'attualità del classico, nella sua genericità, non riesce a soddisfare a pieno. Per fortuna, per sollevare il lettore e risolvere il dissidio apparentemente insanabile tra attualità e inattualità del classico, viene in soccorso Carmine Catenacci, autore di uno dei saggi più belli dell'Almanacco, che difende con argomenti assai validi il tanto bistrattato *300* di Zack Snyder. Scrive Catenacci: "Quando si ha a che fare con un classico, ogni sua ripresa è, a mio parere, tanto più feconda e innovativa, se proprio sfruttando la forza del racconto e dell'immaginario, sa coinvolgere il pubblico e attrarlo dialetticamente verso i significati storici originali e non, al contrario, se semplicemente appiattisce il passato sulla dimensione ovvia del presente. L'arricchimento è nel dialogo, non nell'annullamento di un interlocutore nell'altro".

In altre parole, il classico si fonda su un movimento dinamico che congiunge attualità e inattualità e, sospeso in modo mirabile tra eternità e caducità, gioca sul senso del tempo, mostrando ciò che del passato si perde irreversibilmente e, nello stesso momento, quelle passioni e pulsioni umane che si ripeteranno finché esiste la specie umana.

L'immagine che viene in mente è quella di un classico della poesia: l'urna greca dell'ode di Keats, le sue figure sospese tra un passato perduto e un eterno presente, al suono di melodie mai ascoltate, note sempre uguali e sempre nuove.



Resistenza del Classico (a cura di R. Andreotti), Almanacco Bur 2010, € 24,50.

[da *Il Riformista* - 18 dicembre 2009, l'immagine in apice è di Dino Valls]

Fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2009/12/30/che-cose-un-classico/>

La tempesta perfetta dell'editoria: digitalizzazione e pirateria dei libri

di Antonio Dini | 4-01-2010

In poche ore 100mila download illegali dell'ultimo libro di Dan Brown. Il mondo dell'editoria digitale è scosso da due rivoluzioni che accadono nello stesso momento: arrivano i lettori per trasformare la carta in inchiostro elettronico e dall'altro lato fanno capolino in maniera crescente le copie pirata di libri di tutti i generi: da quelli per la scuola alla letteratura d'evasione.

Li mettono su Kindle e un attimo dopo ricompaiono su BitTorrent. Senza DRM, ovviamente. E anche laddove non c'è (ancora) un negozio digitale di libri, come in Italia, circolano in rete decine di migliaia di titoli convertiti da "volontari". La rete si popola del nuovo, peggior incubo per le case editrici: la pirateria dei libri.

A suonare l'allarme non sono i dati relativi agli andamenti delle vendite di questo settore. Su Amazon per la prima volta il giorno di Natale appena passato le vendite [digitali](#) hanno superato quelle di libri fisici. Data storica e da allora la crescita continua. Negli USA nel secondo trimestre - ultima cifra utile aggregata dagli analisti per la Associazione degli editori americani (Aap) - le

vendite hanno raggiunto quota 37 milioni, tre volte lo stesso periodo del 2008.

Sul mercato mai come adesso si affollano i sistemi legali per la vendita di libri digitali: Amazon con il suo Kindle, ma anche Sony con i suoi Reader, Barnes & Noble con il Nook e vari altri apparecchi che faranno la loro comparsa a breve sul mercato, e molti dei quali verranno presentati al Ces tra pochi giorni, come [abbiamo anticipato](#) per i più interessanti tra loro pochi giorni fa.

Quel che più interessa e preoccupa, però, è l'andamento della pirateria. In meno di 24 ore dal suo rilascio in formato digitale infatti, la versione inglese dell'ultimo mattone di Dan Brown, "The Lost Symbol" (da noi "Il simbolo perduto") ha fatto la sua comparsa su Rapidshare e BitTorrent. Ed è stato scaricato in pochi giorni più di 100mila volte, secondo le stime.

Secondo Albert Greco, docente di marketing alla Fordham University ed esperto del settore editoria elettronica, "è corretto sostenere che la pirateria degli eBooks stia esplodendo adesso negli USA". Insieme al mercato stesso. A facilitare l'evento c'è sicuramente la minuscola dimensione dei file che contengono un libro rispetto all'equivalente di altri generi: meno di un megabyte per avere la versione ePub senza illustrazioni (ma con la copertina) di un qualsiasi best-seller.

Autori ed editori sono preoccupati e alcuni stanno cominciando a riflettere su quali strategie sia possibile adottare per riuscire a difendersi dalla "piaga" che ha devastato il mercato musicale e quello degli home video. Anche alcuni degli autori che si facevano sostenitori della distribuzione "free" a scopi non commerciali e per promozione delle loro opere adesso che diventa più semplice leggerle in formato digitale rispetto ai metodi precedenti (leggere seicento pagine di libro a video oppure stamparsele in casa non è comodo o ha costi superiori ai libri di carta) stanno ripensando e cercano di fare retromarcia.

"Finora - spiega Ed McCoyd a [Cnn](#), il direttore generale delle [digital](#) policy per la App - erano i libri di testo per la scuola ad essere piratati più spesso. Adesso succede in molte altre categorie. Vediamo la pirateria nei libri a contenuto professionale, come libri medici e guide tecniche. La vediamo molto sia nella fiction che nella saggistica. È veramente un fenomeno trasversale a tutta la gamma dei generi".

Autori come la popolare JK Rowling, che ha scritto la saga di Harry Potter, rifiutano di mettere in formati digitale i loro libri, mentre altri come Stephen King hanno iniziato a rallentare la pubblicazione in formato digitale rispetto alla stampa analogica.

C'è un altro aspetto, come nota Ana Maria Alessi, di Harper Media, divisione digitale del colosso dell'editoria statunitense HarperCollins: "Dobbiamo essere vigili per quanto riguarda le punizioni - spiega -, ma è molto stimolante anche l'idea di rendere le tecnologie digitali sempre più semplici". Infatti, chi partecipa alla pirateria dei libri è spesso parte di una minoranza rispetto alla popolazione: non sono "nuovi lettori" ma invece si tratta dei migliori clienti del settore, che leggono da dodici libri in su all'anno. Colpire loro, come sono stati colpiti gli appassionati di musica che scaricavano illegalmente, porterebbe a risultati devastanti per il settore.

Fonte:

http://www.macitynet.it/macity/aA41514/la_tempesta_perfetta_delleditoria_digitalizzazione_e_pirateria_dei_libri.shtml

5 gennaio 2010

UN PREMIO PER GIANNI

02.01.2010

In quest'anno di crisi, con l'economia che fa meno 5 e il debito pubblico tornato al 117 per cento del pil, il maggiore quotidiano economico italiano ha voluto istituire, per la prima volta nella sua storia, un premio all'uomo dell'anno nell'economia italiana. E come si apprende dal titolo di testa del 31 dicembre 2009, "le grandi firme del Sole 24 Ore" lo hanno attribuito a Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. Secondo posto a Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat. Il terzo posto a Emma Marcegaglia, Presidente di Confindustria.

Anche lavoce.info non poteva mancare all'appuntamento con i grandi premi di fine anno. Abbiamo così istituito il Premio Indipendenza 2009. E siamo lieti di annunciare che lo abbiamo assegnato a Gianni Riotta, direttore del Sole 24 Ore per il coraggio mostrato nel premiare nell'ordine: 1) il più grande azionista dei più grandi soci di Confindustria, colui che decide quanti soldi dare alle imprese che versano le quote associative a Confindustria, nonché suo grande sponsor per la guida del quotidiano di Confindustria; 2) l'amministratore delegato del più grande gruppo privato socio di Confindustria, proprietaria del Sole 24 Ore; 3) la presidente di Confindustria, proprietaria del Sole 24 Ore.

Nell'assegnare a Riotta il prestigioso riconoscimento vorremmo porgli due domande, una facile e una più difficile, nella tradizione delle sue interviste ruvide ed affilate. Prima domanda: come ha accolto Emma il riconoscimento di "uomo dell'anno"? In tempi di sconfinamenti di genere, la risposta non è ovvia. Seconda domanda, quella difficile: chi sono le grandi firme del Sole24Ore? Ne abbiamo interpellate alcune a caso, tra gli economisti maggiormente citati nelle pubblicazioni scientifiche e riconosciuti a livello internazionale, che collaborano al giornale. Nessuno aveva mai sentito parlare del concorso e del premio. Meglio così. In simili atti di coraggio solo ed unicamente il comandante deve esporsi. Che tempra quel Gianni!

Le grandi firme 2009 de lavoce.info

fonte: <http://www.lavoce.info/articoli/-300parole/pagina1001483.html>

Umida Akhmedova è accusata di aver offeso il suo popolo con il suo lavoro

Una storia simbolo di un paese chiuso e retrogrado, fermo all'era sovietica

La fotografa ricercata come una terrorista: i suoi scatti spaventano il regime uzbeko

dal nostro corrispondente NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA - La sua macchina fotografica è un'arma letale per un regime oscuro e chiuso al mondo che nulla vuol far sapere delle miserie del suo popolo. Umida Akhmedova, 54 anni, nata e cresciuta nell'ex repubblica socialista sovietica dell'Uzbekistan, è braccata come una terrorista, ricercata dalla polizia del suo paese. Rischia sei mesi di carcere oppure, molto peggio, fino a due anni di un non meglio definito "lavoro rieducativo". E' accusata di aver offeso l'immagine del popolo uzbeko avendo pubblicato all'estero un reportage fotografico tra i poverissimi contadini della valle di Fergana, tra i vecchi malcurati di Samarcanda, tra le altre strazianti miserie di un paese dimenticato che un tempo fu la culla della civiltà persiana e che adesso sembra cristallizzato in un medioevo senza futuro.

La disavventura di Umida Akhmedova è cominciata un paio di mesi fa: convocazioni della polizia, interrogatori sempre più assurdi ed estenuanti, poi l'incriminazione e ieri la sua prudente decisione di allontanarsi da casa e far perdere le sue tracce. Ma l'Uzbekistan è un paese lontano da tutto, la vicenda della fotografa perseguitata non fa clamore sui media occidentali. Se ne accenna in qualche blog russo, qualche associazione per la difesa dei diritti umani organizza improbabili petizioni al governo uzbeko ma della sorte di Umida si sa poco.

Il libro incriminato è uscito un anno fa insieme a una collezione di filmati e documentari curati dall'ambasciata svizzera in Uzbekistan. Si chiama "Donne e uomini dall'alba al tramonto" e segue lo schema classico di un'opera etnografica cercando di documentare usi, costumi e, inevitabilmente, condizioni economiche e culturali di un popolo. Ci sono immagini di nozze di campagna, di funerali di paese, di giovanissime prostitute per le strade dell'unica città, la capitale Tashkent. Immagini inoffensive, perfino poetiche che però hanno fatto scattare l'indignazione dell'Agenzia per la Stampa e l'Informazione Uzbeka, organismo ereditato dalla cultura sovietica e non troppo aperto verso la libera espressione. La denuncia dell'autorevole organismo ha fatto scattare le indagini e poi la persecuzione.

La Akhmedova, che da qualche anno ha acquisito una certa notorietà in Russia e anche una consacrazione internazionale dopo una mostra a Copenaghen nel 2006, ha fatto in tempo a raccontare per mail le fasi dei suoi primi interrogatori condotti dal capitano Nodir Akhnadzhanov, giudice istruttore del nucleo di polizia distrettuale di Taskent. "Mi ha detto che insultavo il mio popolo - ha raccontato - ed è rimasto molto perplesso davanti al termine etnografia. Probabilmente non sa nemmeno che cos'è. Gli ho detto che mi limito a fotografare le usanze, i costumi popolari, che non c'è una sola foto preparata prima. Ma continuava a dire che io calunniavo la mia gente". In più la polizia uzbeka ha aggiunto sul conto della signora vecchi arretrati da pagare. A cominciare dalla sua partecipazione a due documentari, anche questi finiti in Occidente e non graditi dal regime: "Uomini e donne nei costumi e nei riti" e "L'onere della verginità".

Il governo uzbeko non ama che fuori dai suoi confini si sappia come vive la gente. Il suo presidente Islom Karimov, vecchio esponente dell'era sovietica che accettò di malavoglia la dissoluzione dell'Urss, si è trasformato per sua stessa ammissione in una sorta di satrapo orientale. Perfetto per

una terra che le satrapie le inventò oltre duemila anni fa. Eccentrico e accentratore, usa ancora i metodi sovietici come la collettivizzazione delle terre, per gestire un regime in chiave sempre più personalistica. Famoso il suo serraglio personale e gli arredamenti a forma di pezzi della scacchiera scolpiti in marmo pregiato in onore alla sua passione. Governa in assoluto isolamento dopo aver strappato la neutralità e perfino la amicizia di Russia e Stati Uniti usando il pugno di ferro contro ogni forma di estremismo islamico e concedendo all'uno e all'altro basi militari e strutture di supporto logistico.

Il mondo esterno che poco sa del suo paese, ignora le rare voci di dissenso che raccontano di un sistema sanitario inesistente e di un'istruzione pubblica inadeguata e antiquata. E di quello che accade nello stato più popoloso dell'Asia centrale, 25 milioni di abitanti, viene solo a sapere da qualche coraggioso reporter come la Akhmedova, adesso ricercata come una latitante dalle stesse truppe speciali impegnate nella caccia ai terroristi.

Fonte: <http://www.repubblica.it/2010/01/sezioni/esteri/uzbekistan-fotografa/uzbekistan-fotografa/uzbekistan-fotografa.html?ref=hpspr2>

7 gennaio 2010

7/1/2010 Placido sapeva vedere
le passioni del quotidiano

GIANLUCA NICOLETTI Con Beniamino Placido la tv smise di essere valutata per aree degne e indegne. Un universo di simboli era alla portata di tutti e poteva essere facilmente letto da chiunque, bastava guardare la televisione con atteggiamento curioso per vedervi in sottotraccia il brulichio delle passioni, dei desideri, delle miserie e degli splendori del nostro quotidiano.

Negli anni in cui lui la raccontò con quotidiana applicazione, la televisione italiana stava forse attraversando la fase più interessante della sua storia, il palinsesto si allargava e doveva trovare note di armonia con il soffritto o con il detersivo per piatti, si apriva quindi alle Raffaelle e ai loro fagioli, ai Funari e alle loro mortadelle, ai primi pomeriggi grondanti di miracoli, omicidi e tragedie popolari.

La partecipazione estemporanea dei primi «casi umani» attraversò così con uno strabiliante cortocircuito la stirpe degli eletti, che per diritto divino occupava da sempre l'Olimpo televisivo. Si fecero strada alcune avanguardie di esseri comunemente mortali, non più pubblico, ma protagonisti, che la televisione «della gente» cominciava a selezionare come rappresentative testimonianze di drammi, paradossi o moderne parabole edificanti.

Fu questa la finestra da cui Placido si affacciò e raccontò con ispirata leggerezza quello che vedeva, senza il pregiudizio superstizioso e codino di chi temeva la tv come grande corrottrice. Poi la televisione cambiò radicalmente, e accadde proprio nell'ultimo decennio in cui lui allentò la sua attenzione, il medium veggente si era fatto da parte lasciando spazio a chi era stufo di fare solo lo spettatore. La trasformazione da mezzo a fine, da specchio del reale a reality show, finì col soffocare ogni possibile poetica della televisione e ogni metaforica lettura della stessa.

La tv oggi è, prima di tutto, un luogo fisico da abitare; chi la guarda non vuole lezioni di vita, ma cerca un permesso di soggiorno. Non serve più un visionario come Placido per decifrarne i significati nascosti, può benissimo descriverla qualsiasi agente immobiliare.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6827&ID_sezione=&sezione=

7/1/2010 (7:2) - L'ECCLETTICO INTELLETTUALE LUCANO

Placido, il maestro della leggerezza

E' morto ieri a 80 anni. Ha "sdoganato" la cultura televisiva

ALESSANDRA COMAZZI

TORINO

Beniamino Placido era un giornalista. Un critico letterario. Un critico televisivo. Un intellettuale nel vero senso del termine, cioè usava al meglio l'intelletto. Era curioso, di uomini e di cose. Guardava al prossimo, e alle trasmissioni di cui scrisse per otto anni su Repubblica, con simpatia e indulgenza. Era un critico, ma non un censore; un osservatore ironico dei costumi, ma non un moralista. E adesso Beniamino Placido non c'è più. Nato a Rionero in Vulture, provincia di Potenza, nel maggio del '29, portava nel cuore un profondo orgoglio lucano, come ricorda il cugino, di secondo grado, Michele Placido. Se n'è andato a 80 anni, a Cambridge, dove si era trasferito per stare vicino alla figlia Barbara ed essere meglio accudito, poiché da tempo malato. Faticava a parlare: e conversare con lui, così brillante, arguto, puntuto e affettuoso, era diventato un momento di pudico dolore.

A Roma era arrivato negli Anni Cinquanta: i mestieri, allora, non si iniziavano per cooptazione, e lui aveva vinto un concorso per la carica di consigliere parlamentare alla Camera. Poi, nei Sessanta, andò negli Stati Uniti ad approfondire gli studi letterari. Tornato in Italia, ebbe la cattedra all'Università. Ma intanto la sua curiosità lo portava a esplorare nuovi orizzonti. La radio, a esempio: nel '56 curò un programma che si chiamava «Negli archivi della polizia scientifica». Un CSI in anticipo di decenni. Per Nanni Moretti, recitò il ruolo di critico teatrale in Io sono un autarchico, e una piccola parte ebbe in Porci con le ali. Cose lievi, divertimenti.

La popolarità però gliela diede, pure se indirettamente, la tv: collaboratore di Repubblica dalla fondazione, nel 1986 intraprese l'avventura della rubrica «A parer mio», che tenne fino al 1994. Smise perché l'impegno quotidiano gli era diventato troppo pesante. Lui non registrava mai i programmi, guardava tutto in diretta. Quando lo invitavano a cena, coinvolgeva i suoi ospiti in una visione collettiva, prendere o lasciare. «Otto anni di questa vita, vi rendete conto?», disse. E smise. E scrisse un delizioso libro, La televisione col cagnolino. E fece un delizioso programma, con Indro Montanelli, Eppure si muove. E fu pure, dal '94 al '98, consulente del Salone del Libro di Torino, anello di congiunzione con Roma e con Walter Veltroni, allora ministro della cultura e vicepresidente del Consiglio.

La televisione col cagnolino affrontava con leggerezza la posizione, spesso ambigua, degli intellettuali nei confronti del mezzo. «Eccolo lì, quel tipo di intellettuale convenzionale, che ubbidisce al più sciocco dei riflessi condizionati. I suoi nonni parlavano male del cinema, e lui parla male della televisione. Negli stessi termini. Attribuendole gli stessi difetti. Che vanno puntualmente dalla violenza, attraverso la dannosità fisica, la superficialità culturale, fino alla scemenza». Non era una meraviglia di lucidità, questa analisi? E non avevano nemmeno inventato il Grande Fratello. Angelo Guglielmi, direttore di Raitre nella stagione felice che andò dal 1987 al 1995, racconta di averlo corteggiato perché si inventasse una rubrica culturale, ma lui resisteva. Fino a quando si decise per il professore e la bestia, dove la bestia sarebbe stato Gianfranco Funari. «Ma a ridosso dell'esordio, Funari ebbe un contratto da 5 miliardi di lire (o almeno così ci raccontò) dalla Fininvest e il progetto saltò. Peccato».

In compenso, un programma si fece nel '94. In Eppur si muove a Montanelli toccava il ruolo del progressista, a Placido quello del conservatore, Montanelli seduto a una vecchia cattedra, Placido in piedi, o appollaiato su una scomoda sediola. In quelle posture, discutevano di Italia e di italiani. Tipo: siamo fessi? siamo furbi? Placido punzecchiava, provocava, e Montanelli reagiva: «"Siamo seri" lo disse Garibaldi nel 1849 ai tempi della repubblica romana: era vestito da buffone, con un copricapo che sembrava un berretto da notte, la camicia rossa, il poncho e i pendagli. Un invito alla serietà fatto da un uomo conciato in quel modo mi pare un po' stridente». Ecco, questo piaceva, a Beniamino Placido: sistemare i padri della patria e i consacrati divi, sorridere e aiutare il pubblico ad alzare le difese della mente. Però senza mai parlar male della tv.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201001articoli/51002girata.asp>

Così Beniamino ci ha aiutato a pensare

di PAOLO MAURI

BENIAMINO era un conversatore eccezionale: spiritoso, imprevedibile, ma soprattutto maieutico. Sapeva infatti tirar fuori dai suoi interlocutori, con domande pertinenti e soprattutto impertinenti, tutto quello che gli serviva per... apparecchiare la tavola.

La conversazione si sposa bene con il cibo. Invitare a cena Beniamino Placido negli anni in cui firmava la rubrica televisiva "A parer mio" su *Repubblica* era un piccolo problema. "Tu non ti devi arrabbiare se ogni tanto mi alzo e vado a vedere che cosa succede in Tv". Così, spesso, la Tv restava accesa nella stanza accanto e Beniamino, che riusciva sempre a fare molte cose insieme, l'ascoltava senza dar troppo nell'occhio.

Una sera riunì due o tre amici e ci portò a sentire Arbore dal vivo. Era il momento in cui Roberto D'Agostino stava ripetendo ossessivamente il titolo di Kundera *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. "Quelli della notte" era in quegli anni un appuntamento per molti tra goliardia e surrealismo. Ma Beniamino mi colpì quando disse (o più probabilmente scrisse) che per lui Arbore era l'incarnazione dell'antifascismo. Ancora una volta aveva fatto un passo in più: c'era una ragione antropologica per riconoscersi in quel varietà, un modo di essere e di pensare.

Ecco, Beniamino, non una ma mille volte ha aiutato i suoi lettori a pensare.

Fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/01/06/news/cos_beniamino_ci_ha_aiutato_a_pensare-1856982/

Il giornalista, scrittore e critico tv si è spento nella sua casa di Cambridge

Ironico, arguto, erudito, è stato per anni una colonna di "Repubblica"

Addio a Beniamino Placido uomo di mille culture

Americanista, poi storico collaboratore del nostro giornale, tenne per anni la rubrica di critica televisiva "A parer mio". E quel cameo per Moretti...di CLAUDIA MORGOGLIONE

ROMA - Il mondo della cultura e del giornalismo piange la scomparsa di Beniamino Placido. L'intellettuale, scrittore e critico cinematografico lucano, che per anni è stato anche una colonna e una firma prestigiosa di Repubblica, se ne è andato dopo una lunga malattia, all'alba di oggi. Era nella sua casa di Cambridge, in Inghilterra, dove si era trasferito circa due mesi fa. Vicina a lui, fino all'ultimo, la figlia Barbara.

Coltissimo, sempre ironico, indagatore curioso dei fenomeni culturali (anche quelli considerati "bassi"), Placido è stato una voce unica, nel panorama italiano. Un uomo capace di interpretare lo spirito del tempo, ma che in qualche modo portava dentro di sé anche lo status di grande intellettuale meridionale. Figlio di quel Sud in cui era nato: a Rionero del Vulture, in Basilicata, nel 1929.

Studi classici, seguiti da una parentesi di lavoro come consigliere presso la Camera dei deputati: poi Placido si specializza in letteratura americana, e consegue la cattedra in questa disciplina all'università La Sapienza di Roma. Ma la sua grande competenza letteraria non è mai stata un "ghetto", per quanto appassionante, in cui la sua intelligenza si è voluta rinchiudere. E così, all'amore per i testi più o meno classici, ha sempre accompagnato l'indagine sui fenomeni di costume, sulla realtà sociale e su pregi e difetti dell'Italia contemporanea.

Doti che si esaltano nella sua lunga, proficua e sempre rimpianta collaborazione col nostro giornale. Cominciata il 20 gennaio del 1976, una manciata di giorni dopo il debutto in edicola del quotidiano fondato e diretto da Eugenio Scalfari in edicola, con Orazio Gavioli capo degli spettacoli ed Enzo Golino capo della cultura. Una novità, quella rappresentata da Repubblica nel panorama editoriale italiano, che al tipo di sensibilità giornalistica di Placido risultava particolarmente congeniale: per nulla ingessata, attenta ai fenomeni nuovi, decisa a imporre uno stile più diretto e meno paludato. Ed è in quest'ottica che, una decina di anni dopo, il giornalista e scrittore inaugura, sulle colonne di

Repubblica, una rubrica che ha fatto storia, amatissima dei lettori e seguitissima dagli addetti ai lavori. Era un appuntamento quasi quotidiano di critica televisiva, si chiamava "A parer mio" e ha prodotto circa 1.500 articoli, a partire dal 1986.

Un modo di scrivere di piccolo schermo, il suo, mai gratuitamente snob, sempre attento e informato, ma mai banale. E che poi, dopo che la collaborazione fissa col quotidiano si è esaurita forse perché troppo faticosa, è continuata per altri anni, dalle colonne del Venerdì: a partire dal 1997, quando ereditò da Walter Veltroni (approdato a Palazzo Chigi come vice di Romano Prodi) la sezione "Cinema in tv". Un settore che lui per oltre un anno curò personalmente in tutti i dettagli: comprese le esilaranti "tramine" dei film da lui scritte. Per poi passare, da '98 al 2004, alla rubrica di critica "Belvedere", sempre per il Venerdì.

Difficile individuare, nella marea di articoli scritti per il nostro giornale, le perle rare: ogni suo pezzo è un piccolo gioiello. Due esempi fra i tanti, a proposito di due grandi fenomeni televisivi made in Italy. Il primo riguarda la seconda serie della Piovra (titolo: [La nostra Piovra non sarà mai Dallas](#)), in cui lui ironizza anche sulla sua parentela col protagonista Michele Placido (figlio di suo cugino): "Vorrei poter dire tutto il bene possibile di Michele Placido - della sua maschera, della sua faccia - ma non posso farlo. Perché siamo strettamente imparentati (lo si vede dal nome) e se lo facessi cederei ad una solidarietà di famiglia. Cioè di mafia". Il [secondo esempio](#) è su Renzo Arbore, che nel 1985 tenne gli spettatori incollati davanti alla tv fino a tarda ora con Quelli della notte, e che terminava così: "Quello di Arbore è un sentimento esemplare, elegante - fatto di partecipazione e di distacco, di passione e di ironia - che va benissimo. Specie di sera, quando dalle cose di questo mondo dobbiamo prendere provvisoriamente congedo. Ed andare a dormire".

Ma Placido di tv e di cinema non ha solo parlato. Le ha anche frequentate, anche se saltuariamente: è apparso in programmi come Serata Garibaldi (1982) ed Eppure si muove (1994). Sul piccolo schermo ha anche scritto dei libri: "Tre divertimenti, variazioni sul tema dei Promessi sposi, di Pinocchio e di Orazio" (1990); e "La televisione col cagnolino". Altrettanto cult, per i suoi amici e i suoi ammiratori, sono i cameo nei film: nel mitico "Io sono un autarchico", fulminante anche se casereccio esordio di Nanni Moretti; e in un'altra pellicola fortemente generazionale, "Porci con le ali".

E forte è il dolore, e il rimpianto, che si respirano oggi nella redazione di Repubblica. In tanti ricordano ancora il suo garbo e il suo humour sottile, così come la ventata di allegria che portava a ogni suo apparire nella redazione degli Spettacoli del quotidiano, nella storica sede di piazza Indipendenza. O quando spuntava allo Sport per parlare della sua amata Juventus. E Placido ha usato spesso le metafore e le cronache sportive per raccontare a modo suo il nostro Paese.

Fino a spiegare, [in questo articolo](#), l'apoteosi e la caduta del Moggismo.

Fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/01/06/news/morto_beniamino_placido-1854533/

gen

2010

Ciao Beniamino

di aldo lastella

Di Beniamino Placido, scomparso oggi a 80 anni, vorrei ricordare solo un paio di cose, di carattere personale, tanto per dire l'uomo e l'intellettuale che era. Vent'anni fa quando faceva il critico televisivo di Repubblica, ho "passato" e titolato una marea di suoi pezzi per la mitica rubrica "A parer mio". Ebbene, credo di non aver mai "maledetto", bonariamente s'intende, nessuno come Beniamino. Le sue critiche televisive erano come nuvole, solide ma inafferrabili, non si riusciva ad acchiapparle da nessuna parte o quasi. E questo per un povero redattore addetto ai titoli è il guaio più grosso. Apparentemente semplici, argute, di facile e divertente lettura, per asciugarne il senso fino a farne un titolo andavano rilette due, tre, quattro volte, erano un piccolo labirinto entro il quale bisognava trovare la strada giusta per uscirne con in mano la pepita d'oro che avrebbe permesso di fare un titolo all'altezza del testo. Non ho mai più letto scritti di questo tenore, né sulla televisione né su altro.

Il secondo ricordo riguarda una piccola discussione che facemmo tanti anni fa sulle diverse velocità con le quali si erano mosse e si muovevano le varie civiltà presenti sul nostro pianeta. Perché a Oriente sono diversi da noi? Perché la nostra tecnologia ci fa sentire più avanzati per esempio di chi vive nei paesi islamici? E che sentimenti nutrono là nei nostri confronti? Queste erano le domande che sottoponevo, non mi ricordo più a che proposito, a Beniamino. Il quale, pochi giorni dopo, arrivò con un pacchettino della libreria Herder, una delle sue preferite, in piazza Montecitorio. Me lo diede e mi disse di cercare risposte su cosa stava succedendo al mondo in quel libro. Era un libello, sottile, in francese, non mi ricordo più l'autore, intitolato "Il risveglio dell'Islam". Si parla di un paio di decenni fa, forse non era ancora caduto il Muro di Berlino. Ebbene, quel libro faceva balenare cosa avremmo potuto aspettarci da Oriente: volendo forzare le cose, prefigurava la possibilità dell'11 settembre 2001.

Questo per me è stato Beniamino Placido. Se ci guardiamo attorno, in Italia non c'è più nessuno come lui. E ci manca.

Ciao Beniamino.

Fonte: <http://lastella.blogautore.repubblica.it/2010/01/06/?ref=hpsbsx>

LA NOSTRA ' PIOVRA' NON SARA' MAI ' DALLAS'

Repubblica — 15 gennaio 1986 pagina 41 sezione: RADIO E TELEVISIONE

MOLTE sono le cose divertenti di questa seconda "Piovra" che è andata in onda per la sua prima parte (1, 2 e 3 puntata) fra domenica e lunedì scorsi e tornerà in onda per concludersi - sempre su RaiUno - domenica e lunedì prossimi. E' divertente - talvolta imprevedibile - l'affollamento dei telespettatori intorno al teleschermo. Gli amici che ti ricacciano in gola la telefonata che hai avuto l'inavvertenza di fare domenica sera, proprio intorno alle otto e mezzo: ma non lo sa che sta per

ricominciare la "Piovra"? Ma divertenti anche le reazioni impegnate e serie che si sono espresse - e sono state raccolte nei giornali - all' insegna del motto "Speriamo che non sia Dallas". Sono reazioni che io trovo (io almeno) davvero esilaranti, perchè mi immagino di intravedere lo schema mentale che c' è dietro: che se li facciano gli americani gli sceneggiati alla "Dallas" e alla "Dynasty". Loro che onorano il danaro e non hanno fatto gli studi classici. Noi invece che parliamo latino (si sa) nell' intimità, e disprezziamo il profitto dovremmo fare sempre e soltanto film impegnati tipo "Le mani sulla città". Si rassicurino i protestanti, si mettano il cuore in pace, "La piovra 2" è già la nostra "Dynasty", il nostro "Dallas". La televisione potrebbe tranquillamente convertirla in una serie, in un "serial" di cento (o cinquecento) puntate. Se non fosse per un particolare: sul quale mi soffermerò fra un momento. Questa nuova serie della "Piovra" è diretta da Florestano Vancini al posto di Damiano Damiani, ma presenta sostanzialmente (e necessariamente) gli stessi personaggi della prima: il probo e sobrio commissario Cattani (Michele Placido), l' inquieta contessa siciliana Olga (Florinda Bolkan), e il fermo, esemplare colonnello Ferretti (Sergio Fantoni) e poi tutto il pittoresco panorama della gente di rispetto, interpretata da attori italiani e stranieri (François Perier, Geoffrey Copleston, Martin Balsam). Questa nuova serie della "Piovra", dicevo, rassomiglia a "Dallas" ed a "Dynasty" almeno in un punto fondamentale: è una storia di famiglia, di famiglie. In "Dynasty" ci sono i Carrington e i Colby; in "Dallas" ci sono gli Ewing e i Barnes. Nella "Piovra" c' è la famiglia del commissario Cattani - la depressa moglie Else, la tenera e traumatizzata bambina Paola - contro quell' altra "famiglia" (non si chiama così?) assai più presente e potente, che è la Mafia. La nostra "Piovra" rassomiglia a "Dallas" ed a "Dynasty" anche per un secondo motivo; anzi, in un secondo "motivo", in senso musicale, che la percorre tutta. I grandi "serial" americani consentono al telespettatore di guardare nelle case dei potenti - che gli sono lontani ed estranei; dove domina incontrastato il danaro - e di confortarsi in qualche modo dicendo a se stesso: però quanti problemi - affettivi, familiari, sessuali - hanno. Però, come sono; come possono essere infelici anche loro. La nostra "Piovra" ci consente di gettare un' occhiata nel Palazzo - remoto estraneo e minaccioso - della Mafia, raccontando a noi stessi: noi però siamo diversi. O almeno noi vogliamo essere diversi. E forse possiamo riuscirci. La nostra "famiglia" è diversa da quella "famiglia" lì di mafiosi. La faccia e le vicende della famiglia del commissario Cattani sono lì a confermarcelo. La vera difficoltà che si oppone alla conversione della "Piovra" in un "serial" - che non sarebbe nè inutile nè spregevole: ci consolerebbe, certo, ma ci informerebbe anche sulla Mafia, sulle sue imprese, e sui suoi delitti, ricordandoci che esiste - la vera difficoltà, dicevo, non sta nel fatto che noi siamo nobili impegnati e culturali e certe cose come "Dallas" e "Dynasty" non le vogliamo fare, lasciandole fare a quei cafoni degli americani. No, la vera difficoltà risiede nel particolare che se si vuol fare un "serial" di molte puntate bisogna che i personaggi non muoiano mai. Scompaiono magari per un po' , ma poi ritornano in scena. Bisogna che nessuno li uccida. La Mafia invece uccide. Ha fatto morire, sia pure indirettamente, domenica sera, la povera e tenera e traumatizzata Paola Cattani, figlia unica del commissario. Mentre il potere del profitto, del successo, del denaro che impera nel "serial" americano non uccide (non necessariamente), il potere della Mafia uccide, eccome. E come si fa a fare un "serial" - lungo per definizione - se i personaggi principali rischiano di morire per strada? Come si vede, il confronto fra noi e l' America, in termini di politica e di cultura - o almeno di "serial" televisivo - non è tutto a nostro vantaggio. Dovrei dire qualcosa sul nuovo regista e sul ritmo narrativo che ha impresso (o conservato) rispetto alla serie precedente. Non potrei che dir bene. Dovrei dire qualcosa degli attori, tutti, e non potrei che dir bene. Vorrei poter dire tutto il bene possibile di Michele Placido - della sua maschera, della sua faccia - ma non posso farlo. Perchè siamo strettamente imparentati (lo si vede dal nome) e se lo facessi cederei ad una solidarietà di famiglia. Cioè di mafia. - *di BENIAMINO PLACIDO*

Fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1986/01/15/la-nostra-piovra->

non-sara-mai.html

LE MILLE E UNA NOTTE DI RENZO ARBORE

Repubblica — 01 maggio 1985 pagina 25 sezione: RADIO E TELEVISIONE

CHI è Renzo Arbore? E che posto occupa nella Storia della Letteratura italiana? Naturalmente non sto parlando di quella Storia della Letteratura (meglio, della Cultura) italiana che si può comprare in ogni libreria e studiare in ogni scuola. Ma di quell' altra che sarà scritta fra qualche anno, fra qualche decennio, quando ci sarà più tempo e più pazienza (ed anche una diversa intelligenza delle cose della cultura). Renzo Arbore è l' unico discendente legittimo - in linea diretta - di quei prodigiosi artisti (erano umoristi, disegnatori, vignettisti) che fra gli anni ' 30 e gli anni ' 40 di questo secolo inventarono il "Bertoldo", il "Marc' Aurelio", il "Travaso". Questi straordinari settimanali - che un giorno troveranno un posticino, anche loro, nella storia della Cultura italiana: perchè hanno influenzato Calvino e Fellini; perchè hanno generato la Commedia all' italiana del dopoguerra - erano popolati da personaggi fissi, un po' "fissati", che di settimana in settimana recitavano la stessa parte, riproponevano lo stesso ruolo grottesco, ossessivo. Si chiamavano "Il gagà che aveva detto agli amici"; "La Vedova scaltra"; "Il Signor Veneranda"; "Giggi er bullo", "Romoleto e il professore"; "Giuseppe l' esagerato". Sono essi i fratelli maggiori dei personaggi che venti, trent' anni dopo Arbore inventò per la Radio: lo studente Verzo, il professor Aristogitone, il fascista Catenacci, la femminista con la pipa. Sono quindi essi i genitori o i nonni (ahimè: il tempo passa) dei personaggi che Arbore presenta in "Quelli della notte" la trasmissione che va in onda - da lunedì - sulla Rete due, intorno alle undici di sera. E che, con il formidabile Pazzaglia alla testa, si impegnano in quelle discussioni sul tutto e sul niente ("è meglio nascere uomo o nascere donna?"), ssnza capo nè coda, senza principio nè fine, che finiranno per costituire - credo - il centro riconoscibile di queste "nottate". Questi personaggi fissi dicono sempre le stesse cose, rifanno sempre il loro discorso da fissati (la fissità è un ingrediente indispensabile della comicità). Ma Arbore ha la perversa abilità di farci credere sempre che qualcosa di nuovo stia per venir fuori (come faceva con Benigni in "L' altra domenica"), che un frammento di discorso serio, compiuto stia per farsi strada. Macchè, niente. Dopo un attimo di suspense, ci ritroviamo di fronte alla stessa ostinata esilarante incoerenza verbale di prima. Questo è l' Arbore al suo meglio. Che funziona. Però deve funzionare per molte sere, senza deluderci mai. Lui stesso lo sa, che si è messo in una situazione difficile. Si è travestito un po' da arabo, ed ha costruito queste notti un po' arabe, per riproporci le "Mille e una Notte", o le "Cento e una sera"! Per ritrovarsi - lui - nella situazione di Sheherazade che ogni notte doveva raccontare una storia al sovrano Shahriyâr. E la storia doveva essere sempre interessante, sennò quello l' ammazzava. Il sovrano Shahriyâr siamo noi del pubblico che ogni sera possiamo condannare Sheherazade-Arbore cambiando canale o spegnendo il televisore. Adesso, dopo aver messo Arbore in una storia della cultura italiana (sia pure tutta ancora da scrivere), gli devo anche dare un consiglio sul come restarci. Non deve cambiare personaggio, non deve atteggiarsi a "matre à penser" come ha fatto - sbagliando - in qualche suo film. Oltretutto, perchè sminuirsi così? Egli non è un "matre à penser". E' qualcosa di diverso, e forse di meglio: un "matre à sentir" (che è un francese un po' maccheronico, lo so, ma Arbore capirà). Perchè ci insegna a "sentire" la musica, innanzitutto. E poi anche perchè ci insegna con quale "sentimento" dobbiamo avvicinarci alle cose di questo mondo. Quello di Arbore è un sentimento esemplare, elegante - fatto di partecipazione e di distacco, di passione e di ironia - che va benissimo. Specie di sera, quando dalle cose di questo mondo dobbiamo prendere

provvisoriamente congedo. Ed andare a dormire. - di BENIAMINO PLACIDO

Fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/05/01/le-mille-una-notte-di-renzo-arbore.html>

La profezia su Lucianone di un tifoso bianconero

Repubblica — 17 maggio 2006 pagina 1 sezione: PRIMA PAGINA

SI DICE sempre, e giustamente, che gli articoli durano lo spazio di una giornata. Però ci sono certe giornate che ritornano, anche se magari il tempo è ulteriormente peggiorato: allora era nuvolo, adesso butta a tempesta. Così, assieme a quelle giornate, ritornano anche gli articoli che in quell' occasione avevamo scritto. SEGUE A PAGINA 25 SERVIZI DA PAGINA 12 A PAGINA 17 Ad esempio oggi, 17 maggio 2006, potrei ripubblicare tal quale (con pochi, ma significativi aggiornamenti) un articolo comparso su questo stesso giornale l' 11 maggio del 1998. Anche allora noi tifosi juventini festeggiavamo uno scudetto, il nostro venticinquesimo. Oggi invece festeggiamo, si fa per dire, il numero 29. Allora eravamo imbarazzati (cominciavano a circolare voci su favoritismi arbitrari a nostro vantaggio), oggi invece siamo sdegnati: quelle voci si sono trasformate nella stridula voce di Moggi che per telefono detta le sue personalissime regole a questo mondo e a quell' altro. Il tifoso juventino - specie se ostinato, stagionato, fedelissimo - ne ha passati di brutti momenti. Quello, per esempio, bruttissimo, del campionato 1949-50 (troppi anni fa? ma no, è appena ieri), quando i bianconeri: bravissimi, fiabeschi - Parola e Boniperti, e Muccinelli e John Hansen, e Praest - subirono una catastrofica sconfitta dal Milan. Per di più in casa loro, a Torino; per di più per 7 a 1. Nemmeno dopo quella funerea partita - che non è stata ancora "vendicata", ma un giorno lo sarà - nemmeno allora il vero tifoso juventino dubitò. Nemmeno allora vacillò. Difatti stringendo i denti lo vincemmo noi quel campionato, e con pieno merito. Se è con pieno merito che abbiamo vinto anche quest' altro di oggi, non si sa. Se ne discute, e molto. E il fatto che se ne discuta è di per sé insopportabile. Non perché il tifoso juventino voglia sempre avere ragione. Piuttosto: perché ci tiene a star sempre dalla parte della ragione. Oggi invece non potrà andare al mercato con la tranquillità di sempre. I suoi fornitori abituali - romanisti o interisti che siano - scuoteranno la testa e insinueranno: grazie tante, è così facile per voi della Juve; basta che Moggi alzi il telefono. Il tifoso juventino tenterà di cavarsela con qualche smorfia di circostanza, ma proverà un' infinita vergogna. E la vergogna rimonta alle ragioni stesse che l' hanno portato a tifare per la squadra di Torino, tanti anni orsono. Certo, perché Torino per noi meridionali, per noi lucani, è una città tanto remota quanto importante: quasi straniera. E poi perché a Torino c' era la Fiat, tanta cultura e la casa editrice Einaudi. E soprattutto perché la Juventus era una gran Signora. Chi non si lascia sedurre, affascinare, soggiogare da una bella signora, specie se vecchia? Questa celebrata signorilità la Juventus l' ha dimostrata in tante occasioni. Massimamente negli anni ' 50 e ' 60, quando tutte le squadre italiane facevano a gara per assicurarsi i giocatori più costosi del mondo. Non necessariamente i più bravi. Semplicemente i più costosi. E Gianni Brera prendeva in giro "il fesso medio italiano" che di quegli acquisti, dispendiosissimi, menava gran vanto. Mentre a lui (al "fesso medio italiano"), mancava ancora il necessario. A questa corsa forsennata la Juve, per un periodo, ha partecipato meno delle altre. E' stata più composta, più cauta. Continuando a vincere lo stesso. E il tifoso juventino ne era molto contento, molto orgoglioso. Poi qualcosa è cominciato a cambiare, in peggio. C' è stato l' avvento della Triade, e lo sappiamo bene: nomina sunt consequentia rerum. Così una bella (anzi, una

brutta sera) abbiamo visto la faccia proterva di Bettega che, chissà perché, strapazzava ruvidamente il nostro Gianni Brera. Proprio lui, un uomo coerentemente signorile. Eh no, una Signora a un Signore certe cose proprio non deve farle. Dopodiché è apparsa, sempre più frequentemente, sempre più insistentemente, la faccia smunta e rancorosa di Moggi, direttore generale della Juve. E' vero che non bisogna giudicare le persone dalla loro faccia. Noi difatti non lo facciamo. Ma ogni volta che appare in televisione la faccia di Moggi, qualcosa (lo squillo del telefono, il campanello alla porta, il latte che si versa in cucina) mi costringe ad allontanarmi dal piccolo schermo. Non so che farci, non sarà colpa sua. Ma quella faccia io non posso vederla. P. S. Così scrivevo l' 11 maggio del 1998. E pur rifuggendo per carattere dal classico "l' avevo detto io", per una volta devo riconoscere che si trattava di parole involontariamente profetiche: aggiungo soltanto che oltre a non volerne mai più vedere la faccia mediocre e meschina, non vorrei mai aver sentito la voce di Moggi. Ma in questo, e per i più diversi motivi - alcuni nobili, altri molto meno - non devo certo essere il solo. - BENIAMINO PLACIDO

Fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/05/17/la-profezia-su-lucianone-di-un-tifoso.html>

Beniamino Placido, intellettuale semplice e critico generoso

di Gianni Riotta

È morto ieri, ottantenne, a Cambridge. Studioso di letteratura anglosassone è diventato famoso al grande pubblico per le sue critiche televisive su Repubblica

Nel quartiere Prati della Roma anni 70, tra una piazza dove solo i neonazisti potevano far capolino e che oggi è, ironia del futuro, popolata da paciosi filippini, fra teatri d'avanguardia e il palcoscenico di Pingitore, un omino con i giornali sottobraccio, la busta di plastica della spesa con l'insalata e una copia stazionata della Tempesta di Shakespeare, passava in gran fretta al mattino, spingendo verso scuola la figliuola Barbara.

Per i passanti era uno dei tanti romani che, in una capitale ancora paesone, - bonario e violento - tirava a campare. Per gli amici, gli studenti, gli intellettuali e, presto, tanti lettori, era «Beniamino», Beniamino Placido, il critico scomparso ieri a Cambridge a 80 anni. Sposato con la meravigliosa anglista Nadia Fusini, di cui metà Sapienza era innamorata, Placido aveva lavorato alla Camera, come funzionario, poi era tornato all'amata letteratura anglosassone con Agostino Lombardo e s'era cavato lo sfizio, baby pensionato, di una comparsata nella pellicola d'esordio del suo amico Nanni Moretti, *Io sono un autarchico*, girata mentre discuteva col fratello del regista, Franco, storico delle letterature, e avviava agli studi la sorellina Silvia. La famiglia allargata arrivava ovunque: quando Barbara Placido, studentessa di antropologia, arriva a New York saranno gli amici di "Beniamino" ad accoglierla al lavoro.

Grand commis, intellettuale, uomo arguto e ironico, studioso di letteratura angloamericana, Placido sembrava avere avuto già tante vite in una. Invece la sua esperienza più importante arriva da pensionato, quando Eugenio Scalfari gli offre la critica televisiva del neonato quotidiano

Repubblica. Accetta: e rileggerne le note, come la successiva rubrica Nautilus, strugge per la distanza dal tono volgare e rauco che oggi domina tutti i quotidiani. Placido cercava la buona tv, i programmi da elogiare, deprecava la cattiva tv e la castigava, ma era attento a ogni progresso, ogni evoluzione, incoraggiava giovani e debuttanti.

Ieri su Sky Aldo Grasso, critico del Corriere della Sera che Placido indicava come erede, ne ha ricordato «la generosità». Vero: le sue recensioni premiavano spesso l'esordiente, il solitario, chi faticava a farsi largo. In tv era pronto a cogliere il dettaglio, l'inquadratura che racconta tutta una storia. Recensendo Milano-Italia, il talk show che mi capitò di condurre nei primi anni 90, seppe discutere di un singolo scambio di battute, costruendone il paradigma del talk show.

Come tutti i veri uomini colti Beniamino Placido amava la gente semplice e si batteva perché avesse accesso, non perché le fosse preclusa, la cultura alta. E detestava i fighetti saccenti e i tromboni retorici così popolari oggi. Di origini contadine, era nato a Rionero in Vulture, in Basilicata, era a suo agio con i versi di Eliot e Yeats, ma poi citava in dialetto il proverbio della nonna, muovendo il volto in smorfie alla Woody Allen, maschera sempre capace di scatenare risate e attenzione.

Agli amici alla vigilia di un cambiamento, un nuovo lavoro, un viaggio, una storia d'amore seria, amava chiedere: «Sai perché Odisseo non ascolta Calipso e non rimane con lei sull'isola felice, pur davanti alla promessa di diventare immortale, bello, sano e innamorato per sempre? Sai perché rinuncia a quella eterna felicità e si rimette in mare tra mostri, tempeste e nemici ferocissimi, umani e divini?». Di fronte allo sguardo perplesso dell'interlocutore, sgranava gli occhi bulbosi, accennava un sorriso malizioso, alzava l'indice da saggio e scandiva «Perché per noi umani l'identità è più importante dell'immortalità, capisci? Sempre!». L'identità era cambiare, studiare, viaggiare, praticare nuovi mestieri, ma senza cambiare il cuore a nessun costo, neanche in cambio dell'immortalità e di una Dea come amante.

gianni.riotta@ilsole24ore.com

6 gennaio 2010 6 gennaio 2010 6 gennaio 2010

Fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2010/01/beniamino_placido-morte-critico-repubblica.shtml?uuid=7d36c52a-faf9-11de-81dc-6b0fd287bccb&DocRulesView=Libero

Fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2010/01/beniamino_placido-morte-critico-repubblica.shtml?uuid=7d36c52a-faf9-11de-81dc-6b0fd287bccb&DocRulesView=Libero

Fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2010/01/beniamino_placido-morte-critico-repubblica.shtml?uuid=7d36c52a-faf9-11de-81dc-6b0fd287bccb&DocRulesView=Libero

Addio Beniamino Placido

di [Oreste Pivetta](#)

Poco più che ottantenne, Beniamino Placido se ne è andato. È morto a Cambridge, dove da alcuni anni viveva accanto alla figlia Barbara. Era nato nel 1929 a Rionero in Vulture, provincia di Potenza, Basilicata. Di lui verrebbe da dire subito che era di una «intelligenza finissima», quell'intelligenza che stupisce e si invidia. Sarà banale, ma era così se per «intelligenza finissima» si intende il gusto dell'analisi, con il piacere tenace di scoprire il dritto e il verso della medaglia e raccogliere mille fili e seguirli tutti e poi riannodarli, per mostrare un tessuto diverso da quello che in genere ci viene confezionato. Beniamino Placido era un intellettuale con i suoi bravi studi alle spalle (di letteratura angloamericana, in America), ma non fu mai un accademico. Era invece simpatico e colloquiale nell'esposizione, snob ma con l'ironia che salva dal pulpito, understatement sotto tutti i punti di vista: nel vestire con le sue giacche cadenti sulle spalle («destrutturate» direbbero i sarti d'oggi), nel parlare, nel vivere l'esercizio della critica in modo aperto, senza le ideologie e i generi, con l'amore per il «basso», correndo i rischi che si corrono in questi casi, premiando l'orrido che consola i nostri tempi. Fu un esimio professore (alla Sapienza, dopo essere stato per concorso consigliere alla Camera dei deputati), ma un professore senza parrucca, che amava il nuovo e per questo s'innamorò, pure troppo, della televisione e del suo linguaggio, giudicandoli e soprattutto (con i più originali risultati) interpretandoli (con spirito pedagogico). Per chi volesse averne prova era a disposizione (non so se sia ancora rintracciabile) la cassetta di "Serata Manzoni", il programma tv prodotto nel 1985 in occasione del bicentenario della nascita del «gran lombardo» (la cassetta era distribuita insieme con la versione televisiva dei "Promessi sposi", diretta nel 1967 da Sandro Bolchi). Beniamino Placido ne era l'autore (insieme con Folco Portinari) e il conduttore, presentandosi come narratore di una affascinante storia letteraria, sociale, economica, attraverso le pagine e gli anni di Renzo e Lucia, conversando amabilmente con i più impegnati letterati, politici, artisti, religiosi, sociologi. Rivedendola, quella cassetta, vi capiterebbe di ritrovare Giovanni Testori e Franco Fortini, Camilla Cederna ed Eugenio Scalfari, Tina Anselmi e Piero Bassetti, monsignor Luigi Bettazzi e monsignor Antonio Riboldi, Franco Parenti (un memorabile Azzecagarbugli con Sandro Bolchi) e Fausto Cigliano, il cantante, Piero Camporesi e Angelo Paracucchi, il grande cuoco. Memorabile la scena dei capponi, quando al posto di Renzo si presentava in scena proprio Beniamino con i capponi in pugno a dar conto del peso loro, in cucina e in società, e dei mille affanni e problemi della vita, dal grano alle epidemie, dalle leggi stolte alle armi, dalla ricchezza sfacciata all'indigenza senza speranza, di fronte alla Divina Provvidenza, perennemente chiamata in causa dai protagonisti (buoni) del romanzo e in particolare modo da Lucia, che più di tutti alla Divina Provvidenza s'appellava, ma per rivendicare, fanciulla di carattere, i propri diritti. Così ci insegnò Beniamino... Il quale ancora televisione di alta qualità aveva immaginato e immaginò: per iniziare "Serata Garibaldi" (tre anni prima di Manzoni, nel 1982, nel centenario della morte dell'«eroe dei due mondi», con Bettino Craxi in aula), come "16 e 35", quindicinale di critica culturale, o il più recente "Eppur simuove" (1994), insieme con Indro Montanelli, nel genere «conversazione in un bel salotto» sui mali dell'Italia, senza reticenze, con onestà intellettuale, merce rara.

[Al pratico esercizio televisivo corrispose una voluminosa scrittura sulla televisione, alla quale Beniamino dedicò saggi come "Tre divertimenti, Variazioni sul tema dei Promessi sposi, di Pinocchio e di Orazio" e un saggio-racconto come "La televisione con il cagnolino", da un racconto di Cechov. Ma Beniamino Placido scrisse soprattutto sui giornali e su un giornale in particolare, su "Repubblica", al quale collaborò da pochi giorni dopo la nascita, dal 20 gennaio 1976, con quel suo incedere colto e rigoroso, ma non certo irrigidito. Placido divenne popolare (almeno a sinistra, tra gli intellettuali di sinistra) grazie a "Repubblica" e sicuramente contribuì al successo del giornale di Scalfari. Placido divenne ancora più popolare abbracciando dal 1986, per una decina di anni, la rubrica di critica televisiva "A parer mio". Sintetizzò così il suo lavoro di critico: «Ho guardato chi passava». Come un cronista che osserva, attento ai particolari, alle apparentemente insignificanti

mosse, che tradiscono il fondo dei pensieri e delle azioni.

Tutte le biografie di Beniamino Placido ricordano la sua partecipazione a due film: "Porci con le ali" di Paolo Pietrangeli e "Io sono un autarchico", allora suggestivo, sorprendente, irriverente nei confronti di certa cultura alternativa e sostanzialmente catacombale e fallimentare. Nel film di Moretti, Beniamino faceva la parte del critico teatrale accanto ad un altro critico teatrale di professione che molti ricorderanno, il nostro indimenticabile Aggeo Savioli.

06 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/93391/addio_beniamino_placido

GURU: Beniamino Placido è andato a guardare la Tv altrove

pubblicato: mercoledì 06 gennaio 2010 da Italo Moscati

La notizia mi arriva da pochi minuti dalla radio. L'amico, il saggista, l'opinionista, l'incantatore di folle, non c'è più: se n'è andato da un'altra parte, e forse continuerà a guardare i canali nei satelliti, chi sa. Beniamino Placido, la persona che è uscito dalla vita vissuta ma non di scena a 80 anni (molto sofferti nell'ultima parte), l'avevo conosciuto nei corridoi della Rai, anche se sapevo qualcosa del suo passato (lavorava in Parlamento) e soprattutto del suo lavoro più vero (l'amore e la conoscenza per la letteratura americana e non solo).

Ammiravo Ben per come, lavorando in Rai, aveva saputo mettere d'accordo la sua innata verve con il linguaggio della tv, quasi sempre praticato in mini talk show o in commenti a programmi sul cinema, firmati insieme a Tommaso Chiaretti, un'altra persona che non c'è più e che fu un bravo critico di teatro e di cinema.

L'ammiravo come conduttore di serate dedicate a Garibaldi, a Manzoni e ad altri temi e personaggi della cultura. Ricordo in modo speciale quella su Garibaldi in cui discuteva con Indro Montanelli, con il quale anni dopo farà un'altra trasmissione, carica di simpatia e di sapienza colloquiale. Da quella serata sull'Eroi dei Due Mondi ricavai la sua lezione di racconto televisivo: bisogna partire da un piccolo particolare, pescando in una sorta di cestino con strumenti di cucito, per risalire alle trame di una narrazione che sappia essere nello stesso tempo completa, non noiosa, accattivante, però motivata. Il contrario di ciò che si fa oggi su tutti i canali.

Come critico, per Repubblica, Beniamino evitava i giudizi drastici o velenosi, in controcorrente con altri suoi colleghi saputelli e sprezzanti; si divertiva, confermo: si divertiva, a fare richiami colti e di buon senso, a citare mai a sproposito autori da leggere, condire il suo racconto di riferimenti utili nella gran saga della cultura.

Saga che ci univa, anche se nel suo caso non era rara qualche concessione alla leziosità o all'esibizionismo, sia detto con rispetto. Chi, se non lui, avrebbe potuto parlare di tv con un libro intitolato "La televisione con il cagnolino"? Ben assicurava che Anton Cecov, autore del racconto "La signora con cagnolino", era la fonte consigliabile per afferrare un mezzo sfuggente come la tv. L'altra cosa curiosa da ricordare riguarda la sua convinzione sulla utilità, a proposito sempre di tv, di avere l'atteggiamento del "maiale", un animale che affiorava dai suoi ricordi di gioventù e che gli sembrava un modello per la sua pazienza e disponibilità a guardare "chi passava": lo faccio anch'io

per ciò che passa sul video, diceva Ben, molto attento a volte a rifarsi fisicamente al gran maestro Woody Allen di cui si riteneva un sosia, senza esagerare.

Come scherzoso “maiale” era ricco di sapori e di intelligenza, non sempre esprimeva giudizi da condividere. Talvolta si lasciava sorprendere da una inattesa vena moralista, come quando si soffermò negativamente su una battuta acida di uomo geloso alla propria donna che lo aveva tradito- “come ce l’ha grosso il tuo eroe?- di una docufiction, senza capire che era una battuta il cui unico scopo era quello di sottolineare la volgarità dell’uomo e senza sapere che era ispirata a un racconto di Arthur Schnitzler. Era una puntata della mia docufiction “Stelle in fiamme” sulle storie d’amore del grande schermo.

Detto questo, caro Ben, vorrei tanto rileggere la tua rubrica sulla tv (mentre sto visionando il tuo talk show su Garibaldi per un film doc sull’Unità d’Italia). Peccato che negli ultimi tempi non ci siamo sentiti. Stavi a Londra. Io, sapendo del tuo male, non osavo chiamare.

Ti saluto da qui. Da Tv Blog che forse conoscevi e apprezzavi. Vi scrivono giovani di talento che cercano di tenere la tv al guinzaglio come facevi tu con il titolo e non solo del tuo libro.

Italo Moscati

Fonte: <http://www.tvblog.it/post/17570/guru-beniamino-placido-e-andato-a-guardare-la-tv-altrove>

L'Islanda vota per non pagare i debiti

Un referendum così non s’è mai visto. Il presidente islandese Olafur Grimsson ha deciso di non firmare la legge che autorizza l’uso di fondi pubblici per rimborsare gli istituti di credito britannici e olandesi rimasti invischiati nel crac dell’ex stella del banking online nordico, la Icesave. Secondo quanto prescrive la Costituzione, sarà ora una consultazione popolare a stabilire se lo Stato dovrà versare o no i 5,7 miliardi di dollari anticipati dai governi di Londra e Amsterdam per coprire i propri risparmiatori. «Faremo in fretta», assicura Grimsson, mentre il voto negativo appare possibile, come le sue conseguenze nefaste per la corsa di Reykjavik verso l’adesione all’Unione europea. La spiegazione è che «il popolo lo vuole», il che magari funziona per gli islandesi ma sarà dura da spiegare alle banche che si sono esposte. La storia risale al 2008, anno in cui la tempesta finanziaria seguita al crollo dei mutui speculativi americani ha fatto collassare la Landsbanki a Reykjavik, un istituto dall’etica finanziaria discutibile che amministrava, tra l’altro, i servizi di risparmio della Icesave. In seguito alla bancarotta e alla nazionalizzazione della capogruppo, anche i conti correnti sul web sono stati bloccati, creando un buco da sei miliardi di dollari nelle tasche di 400 mila investitori, quasi tutti britannici e olandesi. I cittadini islandesi sono stati subito salvati grazie alla garanzia totale dei depositi. Gli stranieri hanno dovuto attendere. L’economia isolana, fondata sulla finanza e sul merluzzo, è rimasta priva di una delle sue risorse chiave, scivolando in una recessione senza precedenti che ha provocato anche la caduta del governo. La scorsa primavera le redini dell’esecutivo sono passate a Johanna Sigurdardottir, leader socialdemocratica che ha avviato la strategia di risanamento insieme con l’avvicinamento all’Ue, cominciato ufficialmente in luglio. I 4,6 miliardi di dollari attivati dal Fmi le hanno dato una mano non indifferente. Così si è giunti a fine 2009. Dopo una polemica alimentata da chi diceva che «l’Islanda stava facendo il passo più

lungo della gamba», il parlamento di Reykjavik ha adottato con 33 voti a favore e 30 contrari la legge che sdoganava il risarcimento di Regno Unito e Olanda, atto dovuto visto che avevano coperto i risparmiatori rimasti a secco per colpa dell'Icesave. Tutto inutile. Gridando «non pagheremo noi gli errori delle banche» una serie di comitati ha avviato una petizione per bloccare il provvedimento. L'ha firmata un quarto della popolazione.

E Grimsson non ha avuto scelta. «Il mio compito è di accertarmi che la volontà del paese sia rispettata - ha detto ieri sera -. Per questo ho deciso di presentare la nuova legge al giudizio del popolo per un referendum». La premier Sigurdardottir non è d'accordo e appare preoccupata. «Si crea incertezza negli impegni presi con altre nazioni - afferma -. E' una situazione che può avere conseguenze pericolosissime». E' d'accordo il segretario di Stato britannico alle Finanze, Lord Myners: «Se votano "no", significa che l'Islanda non intende far parte della comunità finanziaria internazionale».

Più secchi gli olandesi: «Devono pagare», assicura il ministro dell'Economia, Wouter Bos. A Bruxelles si pensa che il mancato rimborso renderebbe difficile accettare Reykjavik nell'Ue. Grimsson lo sa, però «gli islandesi vogliono essere padroni del proprio futuro». Anche a costo di rinunciare all'Europa? (Fonte articolo: La Stampa di Torino)

Fonte: <http://futuribilepassato.blogspot.com/2010/01/lislanda-vota-per-non-pagare-i-debiti.html>

“ io ho letteralmente stuprato, i miei ricordi, suddetti ricordi li ho sodomizzati e presi e violentati e li ho riempiti di morsi e crocifissi e pugnalati e poi appesi al contrario e rivoltati come calzini e visti e rivisti rovinandone la pellicola, io ci ho scopato, con questi ricordi, ci ho riso e ci ho fatto la doccia insieme e insieme ci siamo bagnati e abbiamo guidato e poi sfiniti dopo aver giocato al massacro ci siamo addormentati. ”

[. stonare con te i belle and sebastian | . in camera tua è un film di pirati, fuori sono tutti pazzi](#)

“ a volte quando siamo molto incasinati pensiamo che la prima persona che ci vuole in modo normale ci andrà bene, ma è raro che sia così ”

[lise.charmel da me](#)

“ I dolori sembrano intensi, ma poi passa la pubblicità e al rientro la scena è già cambiata e non è rimasto niente. ”

[Millimetrica](#)

giovedì 7 gennaio 2010

[Non ci incarteremo il pesce](#)

[Beniamino Placido](#) nella sua vita ha scritto moltissimo, come tutti i giornalisti del resto. Però a differenza di tante firme prestigiose del giornalismo italiano (a fine '80 Placido era un'istituzione), non ci lascia molti libri. Se poi per "libro" s'intende "mattone cartonato con firma prestigiosa, da presentare nei talk e farci soldi soldi soldi", Beniamino Placido non ci lascia proprio niente, e sì che avrebbe potuto: con poco sforzo e ottima resa. Invece no. I pochi libri pubblicati sono divertimenti - uno si chiama proprio così, "Tre divertimenti", e riprende una serie di parodie che aveva buttato giù per l'inserito culturale di Repubblica. Cosucce a margine, perché Placido non si considerava uno scrittore di libri. I libri a volte restano, e forse lui di restare non aveva tutta questa voglia (che è una delle molle che ti spinge a firmare cartonati, o la Divina Commedia). Preferiva stare sul giornale, che oggi c'è e domani è buono per incartare il pesce. Immagine sua. Non saprei dire da dove l'ho presa (non ho una sola pagina di Placido in casa), ma è sua. Probabilmente il quaranta per cento di quello che butto fuori è roba sua.

Io comunque non sono del tutto d'accordo. Anche il giornalismo, si capisce, mica tutto, ma il buon giornalismo può durare. Oggi poi c'è l'archivio di Repubblica on line, e con un piccolo sforzo posso andare a trovare il primo pezzo di Placido che ho letto. [Eccolo qui](#). Potrebbe essere stato scritto ieri, o perlomeno fino a tre giorni fa, quando hanno [rinnovato la convenzione](#) alla sempre-in-punto-di-morte Radio Radicale. C'è una notazione di psicologia delle masse che sembra scritta apposta per descrivere Internet e i Social Network, salvo che era il 1986 e i radicali si erano limitati a liberare il microfono per qualche ora. C'è tutto Placido nel modo in cui è costruito il pezzo: lo vedi che guarda alla finestra, uffa, potrei andare a Radio Radicale, ma fa caldo... poi servono dieci lire per l'ascensore, ma dove le trovo dieci lire... un dettaglio di colore, le dieci lire, che tre capoversi dopo ricompare ed è diventato la metafora del valore della vita, del tutto e del niente, ma quanto era bravo Beniamino Placido? E quanto ci manca? A me, tantissimo.

Se n'è andato, senza neanche lasciarmi libri da leggere. Ma sul serio poteva pensare di sparire così? Di non aver lasciato ai suoi lettori segni indelebili, a vent'anni di distanza - insomma, Mister Trionfo dell'Oblio, spiegami questa: come faccio a ricordarmi ancora bene il titolo di un pezzo letto a tredici anni, su un pezzo di giornale che qualcuno mezz'ora dopo buttò via ... che cos'è questo, come facciamo a chiamarlo ancora "giornalismo"? e allora cos'è, "letteratura"? Filosofia, poesia, sia quel che sia, signori eredi di Beniamino Placido, vi rincrescerebbe far pubblicare un'antologia di "A parer mio" in volume? Lo so che parla per lo più di trasmissioni dimenticate e personaggi evaporati, eppure sono disposto a scommettere che molte di quelle pagine funzionano ancora. Poi chissà, non è detto: quante volte abbiamo provato a rivedere un vecchio telefilm e siamo rimasti delusi. Però l'effetto che ci faceva aprire il giornale alla pagina spettacoli, e trovarci quel rettangolino d'intelligenza, è una cosa che ci porteremo dentro ancora per molto tempo.

Noi che guardavamo la tv e studiavamo i libri, ed eravamo convinti che fossero due dimensioni incommensurabili, senza niente da dirsi: e poi leggevamo Placido che le metteva in contatto, ed era l'emisfero destro del nostro cervello che scopriva il sinistro, finalmente. Se metteva [Nietzsche e Boncompagni nello stesso pezzo](#), Placido non lo faceva per provocare, o per sembrare pop, ma con la naturalezza dello studioso che si è scelto un campo di ricerca interessante (la tv) e non disdegna di usare gli strumenti più raffinati che conosce. L'umanità lo incuriosiva, e la tv gli serviva a volte da microscopio, a volte da cannocchiale. Ma era una curiosità filosofica, non aveva nulla di morboso. Placido non si sarebbe fatto ipnotizzare dalla finta umanità di Uomini e Donne, o del Grande Fratello. C'è un suo pezzo, che non riesco a trovare, in cui si ritrova a parlare del "bingo", ovvero (come non avrebbe mai ommesso di spiegare, per rispetto ai lettori) della tombola inglese. Racconta di un suo soggiorno in Inghilterra, trascorso nelle nobili stanze di una qualche prestigiosa università, a studiare autori immortali; e di come un giorno gli fosse capitato di sbagliare il percorso tra la stazione e la biblioteca - o forse aveva voluto semplicemente cambiare strada, per curiosità. E di essersi trovato in un'Inghilterra totalmente diversa, parcheggi grigi tra case cadenti, e un locale dove i nativi giocavano a bingo, "tra pessimi odori" (la notazione olfattiva era quasi un suo marchio di fabbrica). L'Inghilterra era anche quello, scriveva, e scriveva di aver viaggiato a lungo anche per scoprire quello, e di non volersene dimenticare. Tutto lì: nessuna pretesa di nobilitare il bingo, di trovarci l'espressione dell'umanità della working class... balle: il bingo è imbarbarimento. Stava a noi decidere di farne a meno, scegliendo con più cura i nostri percorsi. E magari poi produrre una televisione più biblioteca che bingo, o almeno provarci. Lui tra l'altro fece ottimi tentativi, anche quelli da rivedere (non soltanto la trasmissione con Montanelli, un po' tarda, che purtroppo è l'unica che si trova su Youtube. Le cose che fece su Mussolini o Manzoni erano dirompenti: o forse sono io che me le ricordo così).

Detto questo, sapeva anche provocare, Beniamino Placido. Tanti suoi pezzi fiorivano come sbuffi di repressa cattiveria. Ho trovato [questo](#) contro l'"anarchinfantilista" Piperno, abbastanza ingiusto col senno del poi. Ma c'è di meglio: una prefazione all'Eneide in cui lui scrive una cosa fantastica: di aver letto l'Eneide. Ma non da ragazzo al liceo, no: lui al liceo aveva fatto finto, come tutti. Perché al liceo, spiegava, non t'insegnano il latino: al più ti fanno credere di averlo imparato, e magari di aver letto l'Eneide. Non che ti capiti mai più di prenderla in mano e verificare... a meno che tu non sia Beniamino Placido. Lui ci aveva provato, vocabolario in mano, in un'estate. E confessava di aver sofferto tantissimo, e che insomma, forse l'istruzione classica italiana aveva qualcosa che non andava. Mentre prefazionava l'Eneide: come non volergli bene?

Un'altra [pagina fantastica](#) è quella in cui ricorda il suo maestro di letteratura inglese, Mario Praz. E si scaglia contro le persone - e non sono giocatori di bingo, ma docenti universitari con nomi e cognomi - che portano avanti la leggenda dell'Anglista innominabile, poiché jettatore. Un mito che in ambito accademico fa impallidire quello di Mia Martini nello showbiz (anche perché un po' di superstizione, agli operatori dello showbiz, gliela potresti perfino perdonare: ma agli universitari?) Placido ricorda di avergli stretto la mano prima di un volo intercontinentale, e di essere ancora tra noi per raccontarlo. E poi, in poche frasi ci regala un ricordo di Praz che è commovente. Tanto commovente che verso la fine forse Placido si tradisce. Quando scrive: "Forse temeva che anche la sua opera sarebbe stata inesorabilmente dimenticata. Non è così. Non

ancora, per fortuna". *Per fortuna?* Quindi l'oblio non è sempre auspicabile, è così? E allora abbiamo il diritto di ricordare anche te, Beniamino Placido, per quello che sei stato? Un grande studioso, tra i primi nel suo campo, un piacevolissimo scrittore? Dateci un suo libro, qualcosa che possiamo tenere vicino a noi. Lo spazio si trova - c'è sempre qualche vecchio cartonato che si può buttare via.

da leonardo il [1/07/2010](http://leonardo.blogspot.com/2010/01/non-ci-incarteremo-il-pesce.html)

Fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2010/01/non-ci-incarteremo-il-pesce.html>

MA QUANTO VALGONO LE VECCHIE DIECI LIRE?

Repubblica – 14 agosto 1986 pagina 21 sezione: RADIO E TELEVISIONE

SONO andato a far visita a quelli di "Radio radicale". E' una visita che mi ripromettevo di fare da tempo. "Radio radicale" sta per chiudere. Me ne dispiace: come a tutti. "Radio radicale" ha fatto cose importanti. Ha registrato dibattiti e processi importanti. Che possono essere utili agli studiosi. L' ho sempre rimandata, questa visita, per timore che diventasse una visita di maniera: un adempimento convenzionale. Ma anche - lo confesso - perchè non è facile raggiungere "Radio radicale". Non che stia in capo al mondo. Tutt' altro. Sta proprio nel centro di Roma, dalle parti della Stazione Termini. Ma sta anche al quinto piano. E' servita da un ascensore che funziona ancora (pensate un po') con dieci lire. E chi l' ha più vista, ultimamente, una moneta da dieci lire? Chi ce l' ha più? La prospettiva di farsi cinque piani a piedi, nella Roma di questi giorni, con trentacinque gradi all' ombra, è avvilente. Tuttavia non ho potuto proprio rimandare oltre. Quello che è accaduto (e sta accadendo ancora) in questi giorni è di qualche interesse. "Radio radicale" ha messo le sue quattro segreterie telefoniche, e poi il suo microfono, a disposizione di chiunque volesse telefonare: per sessanta secondi. Con le conseguenze che ormai conosciamo tutti. Le abbiamo lette e viste commentate - variamente - sui giornali. COSI' MI SONO FATTO CORAGGIO. Mi sono anche procurato - sia pure avventurosamente - una moneta da dieci lire e sono andato a trovare quelli di "Radio radicale". Vivono (lavorano, bivaccano) in uno di quei lugubri palazzi che i piemontesi costruirono intorno alla Stazione, quando arrivarono a Roma. Nell' ingresso c' è l' insegna di un albergo: modesto. Di una pensione: modesta. E di due medici. Uno specialista in "malattie urogenitali". Uno specialista in "sessuologia". E' giusto che sia così. I radicali hanno rivalutato il "privato". Ci hanno rammentato che la notte è importante quanto il giorno, nella nostra vita. E di notte riemergono problemi che fanno capo - quando irrisolti - a quel tipo di specializzazione medica, più o meno raffinata. Trovo uno sciame di ragazzi curvi sulle segreterie telefoniche. Che intanto stanno ribollendo. Ieri sono arrivate poco meno di duemilacinquecento telefonate. E questa è ormai la media quotidiana. Quei ragazzi - volontari - registrano e trascrivono tutti i messaggi. Mi regalano un bel pacco di trascrizioni, che poi leggo e annoto con calma. Confermano quello che sappiamo dai giornali. Esiste un' Italia attraversata da sordi rancori e furenti conflitti: fra Nord e Sud; fra "fascisti" e "comunisti" (o sedicenti tali); fra laziali e romanisti; fra uomini e donne ("froci!", "puttane!"). MA SE VAI A CONSIDERARE BENE, mi

dice Paolo Vigeveno (è con lui che parlo, e con Valeria Ferro) vedrai che la motivazione fondamentale è la ricerca di un nemico: dovunque, comunque. Perché è un nemico che ti fa sentire vivo. E' un nemico che ti regala uno straccio di identità. E' giusto che sia così. Per anni i radicali si sono impegnati fortemente nella ricerca di un nemico. E hanno anche creduto di trovarlo. Nei mass-media, che li perseguitavano, secondo loro. Naturalmente, non li perseguitavano affatto. Però mi rendo conto che sto dicendo, sui radicali, delle cose involontariamente aggressive. E' anche giusto che sia così. Ho, come tutti, un atteggiamento contraddittorio nei confronti dei radicali. Almeno tre volte al giorno li troviamo simpatici. Ed altrettante, nella stessa giornata, antipatici. Però è anche giusto dire un' altra cosa che fa onore ai radicali, e che rinvia al segno veramente distintivo della loro presenza. LO SCRITTORE FRANCESE ANDR MALRAUX ha scritto una delle frasi più belle di questo secolo: "La vita umana non vale niente, ma niente vale quanto una vita umana". Che la vita umana non valga niente, lo sappiamo bene. E lo tolleriamo anche, con sonnolento cinismo. I radicali ci hanno ricordato sempre, in questi anni, che è vera anche la seconda metà della frase. E' vero anche che niente vale quanto una vita umana: quando si spegne per fame in Africa; ma anche quando si esprime - con rabbia furore frustrazione - a "Radio radicale". Anche queste sono vite che andrebbero ascoltate: qualche volta anche rispettate; certo, studiate. Forse è una posizione prepolitica, questa radicale. Di cui però ogni politica dovrebbe tener conto. Quando mi congedo, i radicali mi regalano una moneta da dieci lire: "per la prossima volta". Ecco: "Radio radicale" è l' unico posto di Roma, forse d' Italia, dove dieci lire valgono ancora qualcosa. Ma quanto valgono dieci lire, in concreto? - di **BENIAMINO PLACIDO**

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1986/08/14/ma-quanto-valgono-le-vecchie-dieci-lire.html>

LE VECCHIE IDEE DEL ' BAMBINO' PIPERNO

Repubblica – 20 gennaio 1988 pagina 27 sezione: TELEVISIONE

E' ANDATA in onda lunedì sera (RaiDue) una lunga intervista - anzi, un "Mixer faccia a faccia" - fra Minoli e Franco Piperno. Era già andata in onda sabato sera un' altra intervista del Tg1; fatta in Canada. Ne andrà in onda una terza, questa sera a "Samarconda" (RaiTre). Infinite altre interviste l' ex leader del Movimento studentesco, ex dirigente di "Potere operaio", esule da otto anni in Canada, condannato ancora a dieci anni di detenzione, ha rilasciato ai giornali, ritornando in Italia. QUAL E' LA DIFFERENZA, se c' è, fra l' intervista televisiva e un' intervista affidata invece alla carta stampata? L' intervista televisiva ha forse qualcosa in più. Consente di osservare attentamente la faccia della persona intervistata. Il "Faccia a faccia" di Minoli, poi, proiettando frammenti di un' altra intervista televisiva - anch' essa di "Mixer", fatta a Piperno il 12 gennaio 1983 - consentiva un confronto a distanza. CINQUE ANNI FA Piperno era un "ragazzo". Adesso è un "uomo", provato da comprensibili sofferenze; e dalla lontananza dal proprio Paese (in Canada, ha detto, sentiva la mancanza soprattutto dei tramonti di Roma, e degli odori delle mimose). CINQUE ANNI FA Piperno era arrogante. Dava sprezzantemente del "signore" a Minoli ("guardi, signore"; "senta,

signore"...). L'altra sera ha fatto dei bei complimenti a Minoli, giornalista corretto, a differenza di tanti altri giornalisti che non sanno fare, che non fanno bene il loro mestiere, ed hanno (avrebbero) costruito di lui un'immagine di maniera: falsa. Ma a riscontro di questi cambiamenti - umanamente comprensibili ed apprezzabili - una rigidità di fondo; una sostanziale immobilità: nei pensieri e nelle parole. Con un'aggiunta, che è un'aggravante. L'idea più volte adombrata da Piperno, che in Italia non c'è stato il terrorismo da una parte, lo Stato dall'altra. Ma come una contesa cavalleresca, fra due forze meritevoli di eguale rispetto. L'idea che ci sono stati dei morti, e della violenza: ma da una parte e dall'altra. Più gravi, anzi, le violenze provenienti dallo Stato, che è lo Stato e quindi deve comportarsi bene. L'idea infine - già nota e discussa - di mettere sullo stesso piano le vittime dei terroristi e quelle dello Stato. QUESTA IDEA PIPERNO NON L'HA SVILUPPATA fino in fondo. Eppure ne aveva di tempo a disposizione. Un vero peccato. Avrebbe potuto (anche dovuto, secondo me almeno) raccontare che in Italia negli anni di piombo non ci fu solo l'agguato di via Fani, il rapimento di Moro e la distruzione della sua scorta. Avrebbe dovuto (chissà perchè non ha potuto) raccontare che anche lui Franco Piperno, colpevole solo di pensare in modo un po' "sovversivo" cadde un giorno in un agguato tesogli dalla polizia di Stato. La quale, per essere (com'è) al servizio dell'imperialismo internazionale, prima di tutto sterminò selvaggiamente la sua scorta. Poi lo fece e lo tenne a lungo prigioniero. Infine lo processò e giustiziò, sommariamente. AVREBBE VOLUTO RACCONTARE, forse, Piperno, l'altra sera che non ci furono soltanto i casi dei giornalisti democratici Casalegno e Tobagi, ammazzati dai "compagni che sbagliano" proprio perchè democratici; cioè: al servizio del capitalismo internazionale. Ci furono anche, perbacco, i tragici casi a tutti noti dei giovani innocenti giornalisti di "Lotta Continua" e di "Metropoli". Che la polizia di Stato aspettò sotto casa e ammazzò così, per passare il tempo. E' UN VERO PECCATO che Piperno non abbia portato questi esempi. E sì che avrebbe dovuto. Forse potuto. Certamente voluto. Senza il supporto di esempi come questi, la sua equiparazione fra vittime terroriste e vittime del terrorismo è risultata piuttosto incomprensibile: a me e credo, a molti altri telespettatori. EPPURE NON E' QUESTA la cosa più allucinata e impressionante che abbiamo sentito risuonare nell'intervista di Piperno a Minoli, l'altra sera. Ancora più impressionante l'idea, sottesa a tutti i suoi discorsi, che questo Stato - succubo del capitalismo, servo delle multinazionali - deve però comportarsi bene. Anche e specie con i terroristi. Se attaccato, non deve reagire. Non deve sparare. Può ferire qualcuno. Può far male a qualcuno. L'idea insomma, un tantino paleosessantottesca (del '68 peggiore) che "noi abbiamo ragione". Come dubitarne? Noi vogliamo le cose giuste: la libertà, il socialismo, l'uguaglianza e l'abbondanza. E l'indipendenza dalle multinazionali. Com'è che gli "altri" non capiscono? Com'è che gli "altri" si oppongono? DEVO TOGLIERE A PIPERNO l'illusione che si tratti almeno di un'idea nuova. E' un'idea vecchia quanto l'anarcomassimalismo ottocentesco (al quale Franco Piperno di diritto appartiene). E' stata anche messa in scena, quest'idea - questa sindrome da bambino "rivoluzionario", se volete - in un bellissimo romanzo dell'Ottocento inglese, noto peraltro anche da noi. Uno dei pochi libri (gli altri? "I demoni" di Dostoevskij, "L'uomo invisibile" di H.G. Wells) che ci aiutano a capire che cosa è stato, che cos'è il sovversivismo ideologico. L'autore si chiama George Meredith. L'anno di pubblicazione, il 1880. E il titolo? Il titolo, attenzione, è "The Tragic Comedians". Ossia: "Commedianti tragici". VORREI FAR SAPERE a Franco Piperno che comprendo la sua tragedia. E la sua commedia. Che gli auguro - da garantista convinto - un processo impeccabile. Ed una

detenzione breve, la più breve possibile: compatibilmente s' intende con le esigenze della Giustizia. Attraversata però da qualche momento di umiltà; da qualche pensiero che non appartenga come sempre alla categoria dell' anarchinfantilismo. - di
BENIAMINO PLACIDO

Fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/01/20/le-vecchie-idee-del-bambino-piperno.html>

giovedì, gennaio 07, 2010

[Placido ricorda Praz](#)

PROFESSOR SATURNO

Repubblica – 17 giugno 1993 pagina 35 sezione: CULTURA

Non mi piace il modo in cui torna alla ribalta un maestro glorioso come Mario Praz. Non mi piace il modo in cui viene ricordato. Sì, lui, proprio lui, Mario Praz. Ovvero - per non pronunciarne il nome - l' Anglista. Ovvero, per evitarne il cognome (per carità, chissà cosa può accadere) l' Innominabile. Ma quale Innominabile. Piantatela piuttosto di ricorrere agli scongiuri, di toccar ferro, di abbozzare i vostri grotteschi gesti apotropaici. A nominare Mario Praz, a leggerne il nome stampato, non succede proprio niente. Eppure il Professore viene ricordato (quando viene ricordato, ciò che è un bene) innanzitutto per quella. Per la sua mala fama di iettatore. Lo ricorda così Giorgio Soavi nel racconto centrale "Professore di inglese" del suo Passioni, tre storie da romanzo (Camunia, 1993). Lo ricorda così l' autorevolissimo studioso francese Marc Fumaroli (quello de Lo Stato culturale, Adelphi) nell' introduzione a Le monde que j' ai vu, una raccolta dei saggi di Praz tradotti e pubblicati adesso in Francia (Julliard, Parigi, 1993). Nell' uno e nell' altro caso - nel racconto di Soavi, che è un garbato, affettuoso racconto, nello scritto introduttivo di Marc Fumaroli, che è serio e documentato - le solite storie. Piombi che si squagliano, in tipografia, all' apparizione di un articolo di Praz. Ascensori che misteriosamente si fermano (si fermavano) quando lo si va (lo si andava) a trovare nella sua casa, la famosa "Casa della vita". Lampadari che crollano, o minacciano di crollare, mentre egli vi offre (vi offriva) in quella casa stregata il tè. Ancora: si evita accuratamente di nominarlo, pur riferendosi evidentemente a lui, in quell' eccellente energico saggio-pamphlet che è Di scuola si muore di Giovanni Pacchiano (Anabasi). Niente di tutto questo risulta a chi scrive. Ho frequentato le lezioni di Letteratura inglese di Mario Praz per due anni successivi (erano gli Anni ' 50). L' ho visto e sentito qualche volta, dopo. I piombi non si squagliavano, le lampadine non esplodevano, gli ascensori non si fermavano. Nell' autunno del 1963 c' era non so qual Convegno letterario a New York. C' era anche lui, Praz. Andai a stringergli la mano, prima della partenza: "Professore, io parto domani, posso salutarla?". "Buon viaggio", mi augurò. "Buon viaggio!" rifecero sgomenti gli anglisti, gli americanisti presenti alla scena. Ma davvero vuoi partire domani? Gli hai stretto la mano! E mi consigliavano di cambiare volo. O di prendere la nave. Alcuni, di tornare in Italia a nuoto. Non si sa mai, con la iettatura. Non accadde nulla, naturalmente. Nulla di speciale. Gli aerei non

cascano per così poco. E i lampadari nemmeno. Ognuno può coltivare le superstizioni che crede, si capisce. Correndo però il pericolo di sprecare tempo ed energie, nei suoi faticosi (e sconvenienti) rituali di scongiuro. Non avendo la suddetta preoccupazione, mi impegnai ad osservarlo, in quei due anni dei lontani Anni Cinquanta. Per tentare di carpire il suo segreto. Doveva averne uno. Perché era così difeso, così chiuso? Così gentile ma riservato, ma impenetrabile? Tiro ad indovinare. Non si sentiva amato. Non si sentiva fisicamente amabile. Il modo in cui leggeva in classe il più celebre verso del Doctor Faustus di Marlowe: "Sweet Helen, make me immortal with a kiss" non lasciava dubbi, in proposito. Non c'era nessuna Elena - egli pensava - che avesse voglia di renderlo immortale (quanto meno: un po' meno infelice) con un bacio, una carezza. Le sue lezioni universitarie erano secche e semplici. Austere, esemplari. Non concedeva molto. Non si concedeva. Ma una mattina, me ne ricordo benissimo, si abbandonò ad una lunga, imprevedibile divagazione. Si mise ad elencare tutti i luoghi - romanzeschi o poetici in cui si parla di povere vite perdute, o incompiute. Fallite, spezzate. Di promesse non mantenute, di fiori non sbocciati, o se sbocciati non raccolti. Di talenti deperiti nella penombra. Pareva non dovesse terminare mai, quell'elencazione elegiaca. La sua cultura prodigiosa gli suggeriva associazioni nuove, nuovi esempi. Ne ricordo, sfortunatamente, uno solo. Quello che chiude la poesia "Le Guignon" (la scalogna, la malasorte) nei Fiori del male di Baudelaire. Dove si parla di fiori che invano cercano di attrarre a sé l'attenzione, emanando il loro profumo migliore, che si disperde però nella solitudine: "Mainte fleur épanche à regret / Son parfum doux comme un secret / Dans les solitudes profondes". Ci ho ripensato. Leggendo l'introduzione di Fumaroli che ho dianzi citato. L'illustre studioso francese si chiede - è una vecchia domanda - perché le collezioni di Mario Praz, le celebri collezioni - quadri, ninnoli, oggetti - custoditi nella sua celebre Casa della vita non contengano capolavori. Ma certo! A lui non interessavano i geni, i picchi. Quelli costruiscono dei capolavori, che saranno ricordati. A lui interessavano le realtà medie, ma decorose; le esistenze medie, ma decorose, che saranno fatalmente dimenticate. Sono queste che egli teneva a ricordare, a conservare (non è questa una funzione della Letteratura: riscattare dall'oblio le piccole esistenze?). Forse temeva che anche la sua opera sarebbe stata inesorabilmente dimenticata. Non è così. Non ancora, per fortuna. Ma quant'è triste veder ricordato Mario Praz - l'Anglista, l'Innominabile - sempre e quasi soltanto per le sue presunte influenze malefiche. Faceva squagliare i Piombi (di Venezia?), faceva crollare i lampadari. Non mi sembra rispettoso nei confronti di questo grande studioso che ci ha lasciato La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica. Questo figlio di Saturno. Questo gran malinconico. Nominabilissimo. Nobilissimo. - BENIAMINO PLACIDO

Fonte: <http://piste.blogspot.com/2010/01/placido-ricorda-praz.html>

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/1 - addio 'placido ben', ciao 'bignamino placido', topo di biblioteca che ha visto però tutti i film di woody allen e groucho marx, totò e hitchcock, critico della stupidità televisiva ma fanatico della cultura popolare, stroncatore degli snobismi sinistri e cultore dell'intrattenimento di massa, venerato maestro che ci hai aiutato a pensare...

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/1

[La Stampa. it](http://LaStampa.it)

È scomparso all'alba di oggi a Cambridge all'età di 80 anni dopo una lunga malattia il critico Beniamino Placido. Era nato nel 1929 a Rionero in Vulture, in provincia di Potenza. Giunto a Roma per ricoprire, dopo aver vinto un concorso, la carica di consigliere parlamentare della Camera dei deputati, è stato titolare dell'ufficio di segreteria della commissione Agricoltura. Negli anni Sessanta si recò in America per studiare letteratura e, tornato in Italia, ebbe la cattedra di Letteratura anglo-



americana all'università La Sapienza di Roma.

beniamino placido

È stato per molti anni il critico televisivo di "Repubblica", giornale per il quale scrisse nella terza pagina articoli e saggi di letteratura e di costume. Sul tema televisivo ha pubblicato «Tre divertimenti: variazioni sul tema dei Promessi Sposi, di Pinocchio e di Orazio» nel 1990, composizioni giocose ed esercizi di stile sulla Tv e «La televisione col cagnolino» nel 1993, in cui un celebre racconto di Anton Cechov diventa lo spunto per



meditare sul funzionamento della tv.

9 beniamino placido

In televisione è apparso nei programmi «16 e 35» (1978), «Serata Garibaldi» (1982) ed «Eppur si muove» (1994), mentre ha recitato nei film «Come parli, frate?» (1974) e «Io sono un autarchico» (1976) di Nanni Moretti. Come disse lo stesso Placido, per lui il mestiere di critico televisivo significava «affacciarsi alla finestra e vedere che cosa accade, chi passa, che cosa si dice. Nè più nè meno».

«Beniamino Placido era l'orgoglio della nostra famiglia contadina, uno di quelli che ce l'aveva fatta e anche il mio riferimento a Roma». Ne parla così Michele Placido, attore e regista e suo cugino di secondo grado (suo padre e il nonno di Beniamino erano fratelli, Ndr). «E la cosa curiosa - continua l'attore - è che quando morì suo padre fu proprio mio nonno Vincenzo, emigrato negli Stati Uniti, a sentirsi in dovere di dare una mano a questo ragazzino così intelligente».

I ricordi sono tanti, spiega l'attore: «Ci vedevamo da Rosati in Piazza del Popolò e lui mi consigliava sulle mie scelte artistiche. Non solo. Mi ricordo che all'inizio voleva che facessi l'attore di teatro e che mi diceva sempre, 'per fare questo mestiere bisogna essere colti e così non mancava mai di regalarmi dei libri».



beniamino placido

Ma Beniamino Placido amava anche molto la cultura lucana: «Ci teneva alle riunioni familiari come tutti i meridionali e gli piaceva mangiare». Infine, rivela l'attore-

regista, «Beniamino quando seppe che ero diventato poliziotto a Roma si mise a ridere (il regista era nella celere romana negli anni Settanta, Ndr). Non aveva mai creduto che io fossi adatto a quel mestiere e diceva allora a mia madre: «Vedrai che a Michele lo ritroveremo prima o poi sul palcoscenico».

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/2

Paolo Mauri per la repubblica.it

BENIAMINO era un conversatore eccezionale: spiritoso, imprevedibile, ma soprattutto maieutico. Sapeva infatti tirar fuori dai suoi interlocutori , con domande pertinenti e soprattutto impertinenti , tutto quello che gli serviva per... apparecchiare la tavola.

La conversazione si sposa bene con il cibo. Invitare a cena Beniamino Placido negli anni in cui firmava la rubrica televisiva "A parer mio" su Repubblica era un piccolo problema. "Tu non ti devi arrabbiare se ogni tanto mi alzo e vado a vedere che cosa succede in Tv". Così, spesso, la Tv restava accesa nella stanza accanto e Beniamino, che riusciva sempre a fare molte cose insieme, l'ascoltava senza dar troppo nell'occhio.



beniamino placido

Una sera riuni due o tre amici e ci portò a sentire Arbore dal vivo. Era il momento in cui Roberto D'Agostino stava ripetendo ossessivamente il titolo di Kundera L'insostenibile leggerezza dell'essere. "Quelli della notte" era in quegli anni un appuntamento per molti tra goliardia e surrealismo.

Ma Beniamino mi colpì quando disse (o più probabilmente scrisse) che per lui Arbore era l'incarnazione dell'antifascismo. Ancora una volta aveva fatto un passo in più: c'era una ragione antropologica per riconoscersi in quel varietà, un modo di essere e di pensare.

Ecco, Beniamino, non una ma mille volte ha aiutato i suoi lettori a pensare.

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/3

Enrico Franceschini per la repubblica.it

Colleghi ben più autorevoli ricorderanno la scomparsa di Beniamino Placido, a lungo una colonna di questo giornale, direi uno degli artefici della sua affermazione come grande quotidiano nazionale, bandiera e simbolo di quello strano miscuglio che costituisce l'identità di "Repubblica".

Ma sono tra quelli che hanno avuto l'opportunità e la fortuna di conoscerlo al di fuori della redazione, di diventare un po' amico suo e della sua non meno formidabile famiglia o tribù, e vorrei ricordare qui uno dei tanti aspetti della eclettica, straordinaria personalità di Beniamino.

Quando ero corrispondente di "Repubblica" da Mosca, ci sentivamo spesso e qualche volte ci incontravamo: per la Russia, per la sua storia, politica e letteratura, Beniamino aveva una grande passione, e aveva molto da insegnare a uno come me, che ci ero appena arrivato. Conosceva, ebbene sì, anche il russo, era in grado di parlarlo un poco e di leggerlo, era affascinato dall'etimologia e dalla pronuncia, a volta così dolce, delle



sue parole.

beniamino placido

E, così come per ogni altro argomento dello scibile da lui trattato, Beniamino era in grado di prendere la più complicata espressione russa o il libro o l'autore russo più difficile, aprirlo come una mela, renderlo semplice, comprensibile e arricchire il suo interlocutore con nuovi significati.

Ricordo un week-end in cui venne a trovarmi insieme alla adorata figlia Barbara, durante una mia vacanza in Italia, a Cesenatico, le passeggiate lungo il porto canale, le chiacchierate sulla Russia e un dono che conservo caro: una vecchia edizione del romanzo "Resurrezione" di Lev Tolstoj, di quelle con le pagine da tagliare col coltello, come si usava un tempo.

Barbara lo aveva convinto qualche mese fa a trasferirsi qui in Inghilterra, a Cambridge, per essere vicino a lei e ai nipotini; e vorrei salutarlo proprio con parole di Tolstoj, tra le ultime scritte dal grande scrittore russo che lui tanto amava: "E' irragionevole misurare la vita secondo la durata del tempo. Forse i mesi che ci rimangono da vivere sono più importanti di tutti gli anni vissuti. Bisogna viverli bene".

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-12132.htm

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/2 - DUE ARTICOLI DI PLACIDO, DUE TEMI CHE PAIONO DISTANTI ANNI LUCE (LA DIFFICOLTÀ (O LA FELICITÀ) DI ESSERE CANI E UN LIBRO del filosofo Arthur Schopenhauer: 'L'arte di conoscere se stessi'), MA DOPO AVERLI LETTI SEMBRANO UNO LA CONTINUAZIONE DELL'ALTRO (L'INTELLIGENZA è SAPER CONNETTERE)...



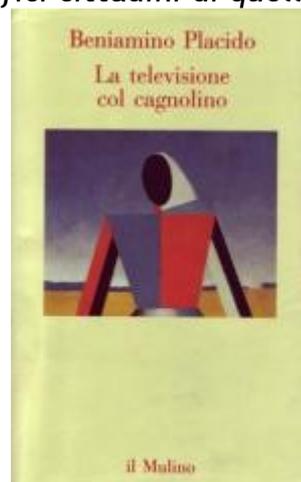
Beniamino Placido per [La Repubblica](#)

beniamino placido

1 - LA DIFFICOLTÀ (O LA FELICITÀ) DI ESSERE CANI

Come la mettiamo con i cani? Che rapporto abbiamo con loro (nel caso ne abbiamo uno)? Come li trattiamo? Come li consideriamo? Dipende. Dipende da dove e come viviamo.

Se ci troviamo a vivere nella città di Bucarest, capitale della Romania, ne vedremo attorno a noi ben duecentomila, e ne saremo infastiditi. Colpa del defunto dittatore Ceausescu, che voleva risanare le periferie ed obbligò i pacifici cittadini di quelle parti



ad abbandonare le loro cassette, ad abbandonare i loro cani.

PLACIDO-BOOK

Con la conseguenza che quelli (i cani) si sono fatti nervosi, aggressivi, sicché la sera non è consigliabile a nessuno uscire a passeggio. Ma a parte questo esempio estremo si può

dire che viviamo dentro una progressiva marcia di avvicinamento: ai cani e ad altri animali. Siamo sempre più disposti a riconoscere le loro ragioni, le loro doti, le loro forme di «intelligenza».

Vari eventi culturali ne danno testimonianza. Un'inchiesta giornalistica innanzitutto, firmata da ben sei giornalisti, che occupa quindici pagine nell'ultimo numero di Der Spiegel. Titolo: Cosa sentono gli animali? (Was fühlen Tiere?). Sentono tutto il peggio, quando vengono tenuti - immobili - ad ingrassare in stalle con poca luce e poca aria. O quando vengono trasportati per chilometri e chilometri in camion con ancora meno luce, ancora meno aria.

Non parliamo di quando vengono portati al mattatoio. Lo sanno benissimo che stanno per morire. Lo «sentono». E non se ne rallegrano. Assicura Der Spiegel che molti tedeschi, quando vengono a conoscenza di tali fatti (o misfatti), diventano vegetariani.

C'è poi un romanzo di Sandro Mayer (Amore senza parole, Gremese Editore) che ha quattro protagonisti: Tim, Gigi, Kelly e Buk. Sono tutti e quattro animali domestici. E ne hanno tutte le virtù. Sono fedelissimi, affidabili, affettuosi, al punto di raggiungere il padrone, anche quando questo è morto, anche nel cimitero, per sdraiarsi (per un po',



o per sempre) sulla sua tomba.

beniamino placido

C'è infine un film messicano Amores perros, che ha riscosso un enorme successo dappertutto, pur essendo opera di un esordiente: Alejandro Gonzales Inarritu; ma si tratta di un film orientato in senso risolutamente contrario rispetto ai film, ai libri citati finora. Ne parlerò dopo.

Sono tanti i volumi scritti da studiosi di tutto il mondo ed accuratamente citati nella rassegna del settimanale tedesco. Hanno titoli intriganti. Quello di Marc Hauser suona, ad esempio Menti selvagge: ciò che gli animali realmente pensano.



PLACIDO CON NADIA FUSINI, EX MOGLIE

*Un altro, del francese Roger Grenier, ci promette di illustrarci *La difficoltà di essere un cane. Difficilissimo essere e vivere da cani. Data la nostra resistente sordità nei loro confronti, appena temperata, oggi, dallo straripante bisogno di affetto che costringe tante persone sole ad affidarsi ad un animale domestico, per averne compagnia.**

Tra l'altro, solo recentemente è stato scoperto, da docenti universitari di medicina, che accarezzare un piccolo animale (un gatto, un cane) allontana le depressioni e le cardiopatie. Dispongono, i cani, di un senso dell'odorato duecento volte più raffinato del nostro. E questo consente ad uno di loro, Tim, l'eroe della prima storia raccontata da Sandro Mayer, di non perdersi d'animo quando i padroni, per poter andare senza impicci in vacanza, l'abbandonano alla stazione.

Tim salta sul primo treno che passa e si lancia al loro inseguimento. Poi scende da quel treno e ne prende un altro, nella direzione opposta. Per tornare verso la casa, dove anche quei genitori trascurati sono ritornati, con i due figli profondamente scossi per via del cane «perduto». E si riprenderanno solo quando quello sarà tornato.



CANE PRO OBAMA - Copyright Pizzi

Ancora una cosa. Pare proprio assodato - da Der Spiegel almeno - che i cani siano capaci anche di telepatia. Sentono che quel tale amico di famiglia sta tornando - magari da lontano, da lontanissimo - e sta pensando proprio a lui. Eccolo allora che corre alla finestra, per abbaiare, per prepararsi al «bentornato».



beniamino placido

Che i cani abbiano tante virtù, è cosa che non può non far piacere. Che essi si scoprono sempre più simili a noi, altrettanto. Ma si teme che possano diventare (o scoprirsi) totalmente identici a noi altri. Che siamo buoni, gentili, premurosi, civilissimi (come negarlo?) e al tempo stesso capacissimi - se capita l'occasione - di straordinaria crudeltà.

Quel film Amores perros cui ho accennato ci presenta dei cani addestrati al combattimento che a Città del Messico si straziano fra di loro. Ininterrottamente. Impavidamente. Segno che erano - come si direbbe oggi - geneticamente portati a farlo.

2 - "CONOSCI TE STESSO! / E CHE CI GUADAGNO? / SE MI CONOSCO, DEVO SPARIRE SUBITO. / È COME SE VENISSI A UN BALLO MASCHERATO / PER TOGLIERMI SUBITO LA MASCHERA DAL VISO"

La casa editrice Adelphi non ha terminato di pubblicare - una alla volta - le opere minori e magari anche minime del filosofo Arthur Schopenhauer. Buon ultima questa: L'arte di conoscere se stessi (Adelphi Edizioni S.P.A., Milano 2003, pagg. 111, euro 7,00), che fa seguito a L'arte di essere felici, a L'arte di farsi rispettare, a L'arte di ottenere



ragione.



PLACIDO-WERTMULLER-ZINCONE 9 *beniamino placido*

Altrettante operine - piccole ma estremamente maneggevoli e gradevoli - ricavate frugando fra le carte, anche quelle più dimenticate e più trascurate del filosofo. Solo che questo «Conosci te stesso!» si trovava scritto, e per di più in greco, sulla soglia del Tempio di Apollo a Delfi, ombelico del mondo.

Risale dunque alla saggezza, sempre rispettata, sempre rispettabile degli antichi. Però la saggezza antica sarà di per sé eterna, ma non sempre è per questo rispettabile. E conoscere sé stessi sarà pur sempre meritorio, col tempo che passa, ma sarà sempre più difficile, quanto più ci facciamo complicati ed incomprensibili con lo scorrere degli anni, dei secoli.

Franco Volpi, che è l'impeccabile curatore di questa operetta, le premette una citazione dalle poesie di Goethe, che comincia proprio con un «Erkenne dich!» («Conosci te stesso!») e poi continua così: «Che significa? / Significa essere insieme e insieme non essere! / È un motto dei saggi antichi / che nella sua brevità si contraddice. / Conosci te stesso! / E che ci guadagno? / Se mi conosco, devo sparire subito. / È come se venissi a un ballo mascherato / per togliermi subito la maschera dal



viso».

pier fido caneberlusca

D'altra parte Schopenhauer, per essere vissuto intorno alla metà dell'Ottocento - dopo Goethe e dopo Leopardi - doveva aver imparato che non c'è molto di buono da trovare e da conservare all'interno del cuore dell'uomo: e allora scriveva: «Daccapo, il mezzo più sicuro contro l'odio verso il genere umano è disprezzarlo; ma di un disprezzo davvero profondo, risultato di una cognizione ben chiara e distinta dell'incredibile meschineria delle sue convinzioni, dell'enorme limitatezza del suo intelletto e dello sconfinato egoismo del suo cuore, dal quale scaturiscono un'ingiustizia che grida vendetta, un'invidia da far pallidire e una cattiveria che a volte raggiunge la



crudeltà».

PLACIDO-FERRARA

Se anche ci riuscisse, che cosa mai potrebbe cavare il nostro Schopenhauer dalla conseguita conoscenza di sé stesso? «Le moi est haïssable»: «L'io è odioso», diceva Montaigne. E non è soltanto odioso, il nostro io. È anche vanitoso, permaloso, spocchioso.

Riesce sempre a giustificarsi di qualunque svarione, di qualunque errore abbia fatto, di qualunque peccato abbia commesso. Come sapremmo - e come sappiamo - giustificarci se dovessimo confessarci a noi stessi, Dio solo lo sa (è proprio il caso di dirlo).



beniamino placido

Però sono cadute certe cose, mentre noi eravamo distratti forse, che in qualche modo ci hanno cambiato. Il cristianesimo, per esempio che ha provato ad insegnarci a non ammazzarci gli uni con gli altri. Non è che ci sia riuscito sempre, tutt'altro. Ma qualche volta ce l'ha fatta.

Poi ci sono state - e ci sono - tutte quelle scienze moderne che ruotano intorno alla

psicanalisi. Dovrebbero servirci quanto meno a conoscere noi stessi se non addirittura a cambiarci. E qualche volta un po' ce la fanno.

Perché disperare, allora? Fino a qualche tempo fa ci battevamo in duello col minimo pretesto, e ci ammazzavamo anche, all'occorrenza. Così poteva accadere nel primo Ottocento che un qualsiasi vanitoso presuntuosetto ammazzasse (beninteso,



cavallerescamente) il grande poeta russo Puskin.

Roberto D'Agostino ed il Cane ascellare Picci Borghese - Copyright Pizzi

E che un qualsiasi cronista parlamentare (con tutto il rispetto per quella categoria) sul finire dell'Ottocento sfidò a duello e debitamente trafisse l'assai più valido deputato Felice Cavallotti. Dei duelli ci siamo liberati. Con qualche vantaggio. Per esempio non dobbiamo perdere tutto quel tempo in palestra, per allenarci. Rimaniamo degli esseri pessimi, come ci descrive Schopenhauer, ma non inguaribilmente tali.



pzcort58 federica guidi cane trudy

Continuiamo tuttavia a sposarci, a quanto pare. Incuranti dei pericoli, incorrendo perciò in quell'istituto che il nostro Schopenhauer definisce così:

«Definisco perciò il matrimonio un debito che si contrae in gioventù e si paga nella vecchiaia... Infatti la meta abituale della cosiddetta carriera dei giovani di sesso maschile è solo quella di diventare bestie da soma di una donna...»

Perciò si troverà che quasi tutti i veri filosofi sono rimasti scapoli, come Descartes, Leibniz, Malebranche, Spinoza e Kant».

[06-01-2010]

Fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-12133.htm

BENIAMINO TI VOGLIO BENE/3 - IL METODO PLACIDO (CONTRO I LUOGHI COMUNI) - "Non c'è una letteratura "alta" e progressiva (o comunque nobilmente sofferente) ed una letteratura "popolare" regressiva (o comunque ignobilmente gaudente). Ci sono vari livelli di aggiustamento, che si offrono alla comprensione, non all'esaltazione/liquidazione moralistica, solo se si ha presente il meccanismo generale che li governa"...

Franco Marcoaldi per [Repubblica](#) - 06 ottobre 2009

Tra i meriti del neonato premio Francesco De Sanctis, ce n'è uno che lo rende senz'altro originale: quello di segnalare un saggio da tempo introvabile. E visto che si comincia con il bellissimo 'Le due schiavitù di Beniamino Placido' (Einaudi, 1975), ci viene offerta su un piatto d'argento la doppia possibilità di festeggiare pubblicamente (anche se con un colpevole ritardo di qualche mese) gli ottant'anni del nostro amato



Beniamino.

PLACIDO CON NADIA FUSINI, EX MOGLIE

E assieme di ricordare i tanti motivi di interesse di quel libro, il primo di una produzione volutamente molto parca. Ne 'Le due schiavitù', Placido prende in esame

due testi importanti della letteratura americana: *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe (1852) e *Benito Cereno* di Herman Melville (1855).

Il primo ebbe un tale successo da essere considerato, secondo le parole "messe in bocca" ad Abraham Lincoln, la causa scatenante della guerra civile; il secondo non incontrò affatto i favori del pubblico. Il primo è un libro che indulge al patetismo; il secondo è misterioso, enigmatico.

Insomma, due libri agli antipodi, legati però da un elemento comune: quell' "ombra che grava sulla società americana del tempo" e di cui (ci ricorda Placido) chiede ragione il capitano Amasa Delano alla fine del racconto di Melville. Benito Cereno risponderà con una sola parola. La ragione dell' ombra? «The Negro».

Già, sono i neri, quei quattro milioni di uomini, «schiavi per la maggior parte, che vivono negli Stati del Sud», il principale problema del paese. Da qui Placido parte. Ma chi conosca la sua imprevedibile scrittura, certo non si meraviglierà se dopo poche pagine si parla già di Renzo Tramaglino e di Karl Marx o magari dei giornaletti



pornografici.

beniamino placido

Inutile dire che tutto si tiene, in questa fantastica passeggiata della mente che compiamo tenuti per mano dall' intelligenza scintillante di Beniamino, il quale lascia lungo il suo zigzagante percorso tante briciole di pane, come Pollicino. Con un primo obiettivo: disfarsi del nostro bagaglio di stereotipi culturali, che traballa vistosamente non appena ci si cominciano a porre le domande più «minute, elementari, primitive».

Quelle stesse che abitualmente si eludono e dalle quali invece Placido prende le mosse. Un po' perché senza fare prima chiarezza a se stesso, l' autore non potrà mai chiarire le idee al lettore. Un po' perché solo quando la vista è sgombra da inutili impedimenti, si può gettare l' occhio su un angolo rimasto in ombra. E dunque offrire una visione inedita delle cose.

È il famoso "metodo Placido", su cui in tanti (a cominciare da Aldo Grasso che, se non sbaglio, ha coniato il termine), si sono arrovellati. Cercando di riapparigliare quelle carte che Beniamino, dispettoso, sparglia a ogni momento. Vi basti un solo esempio. La parte più faticosa per chi scrive e più noiosa per chi legge un saggio, è rappresentata dalle note.

Beh, in questo caso la nota finale (che occupa un terzo abbondante del volume), è - probabilmente - la parte più brillante del libro. Beniamino comincia facendosi beffa delle bibliografie accademiche («mettono le mani avanti; stornano eventuali colpi di testa; rassicurano con l' evocazione doverosa delle autorità culturali costituite»).



melville

Poi dimostra, nei fatti, come alla costruzione di un ragionamento (e dunque delle note connesse) possano concorrere i materiali più vari: libri eruditi e impervi, al pari delle cronache di un giornale. Ancora, trova l' occasione per creare ponti inattesi tra il libro di storia e il romanzo: «sia l' uno che l' altro sembra stiano trattando oggetti situazioni figure lontane nel tempo, mentre stanno svolgendo una tematica politica a loro contemporanea».

Infine ritorna sul punto chiave del saggio: il raffronto tra quei due testi letterari tanto diversi, tanto distanti. Da una parte il romanzo sentimentale, dall' altra l' opera d' arte? No, la questione non è così semplice: «Non c' è una letteratura "alta" e progressiva (o comunque nobilmente sofferente) ed una letteratura "popolare" regressiva (o



comunque ignobilmente gaudente).

beniamino placido

Ci sono vari livelli di aggiustamento, che si offrono alla comprensione, non all' esaltazione/liquidazione moralistica, solo se si ha presente il meccanismo generale che li governa». In queste parole è racchiuso il contrassegno più puntuale di quella meritoria attività culturale (e civile) che Beniamino ha poi svolto per decenni dalle

colonne di questo giornale.

Parole quanto mai vive anche adesso che il problema non è più quello di riabilitare la cultura "bassa", ma semmai di uscire dalla vulgata-trappola secondo cui qualità e successo sarebbero sinonimi.

Insomma, il contesto è cambiato, ma il "metodo Placido" è più necessario che mai. Perché ci invita a raffrontare e distinguere. A non deflettere da uno sguardo critico (e quanto più possibile ironico) sulla realtà.

[06-01-2010]

Fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-12134.htm

6 Gennaio 2010

Giornalismo in lutto

È morto Don Leonardo Zega

Era una delle voci più popolari della visione cristiana sulle quotidiane vicende del mondo, che ha spiegato sui giornali di casa sua, la Periodici San Paolo, e soprattutto per quasi vent'anni su "Famiglia Cristiana". Don Leonardo Zega, storico direttore di "Famiglia Cristiana" tra il 1980 e il 1998, è morto ieri sera, all'età di 81 anni, a Milano, in seguito ad un infarto cardiaco.

Nato a Sant'Angelo di Pontano (Macerata) il 19 aprile 1928, Leonardo Zega compì gli studi a Roma presso il seminario della Società San Paolo, congregazione di cui da allora era membro, e all'Università Gregoriana, dove si laureò in teologia. Ordinato sacerdote nel 1954, ha sempre lavorato nel settore giornalistico, prima all'Ufficio Edizioni Centrali della San Paolo, quindi nella redazione di "Orizzonti" e di "Famiglia Cristiana".

Giornalista professionista, ha trascorso sei anni all'estero, in Estremo Oriente. Don Zega è stato direttore di "Famiglia Cristiana" dall'aprile 1980 al marzo 1998. Dal 1967 viveva e lavorava a Milano, alla Periodici San Paolo, società di cui è stato amministratore delegato fino al marzo 1995. È stato per sei anni editorialista del quotidiano "La Stampa" ed ha ricoperto l'incarico di presidente dell'Associazione Don Giuseppe Zilli. Tra i suoi libri si ricordano "Colloqui col padre" (Mondadori, 1995) e "I volti dell'amore" (Garzanti, 1999). Nel 1998 ha ricevuto il Premio Saint Vincent per il giornalismo.

Diventato vice direttore del settimanale dei Paolini nel 1968, all'epoca in cui era guidato da don Giuseppe Zilli, don Zega contribuì a modificare lo stile di "Famiglia Cristiana", facendone un organo di informazione a tutto tondo, punto di confronto fra i cattolici italiani e tribuna delle idee

cattoliche nei confronti della società italiana. Arrivato a punte di 2 milioni di copie, con la direzione di Zega la rivista venduta in tutte le chiese italiane si stabilizzò sul milione di copie.

Fonte: http://www.avvenire.it/Cronaca/%C3%88+morto+Don+Leonardo+Zega_201001061113368500000.htm

Fotogrammi dai Vangeli apocrifi

Afrodisio il convertito e altre storie

di Fabrizio Bisconti

Si addensa un giudizio sospettoso attorno alla produzione degli scritti apocrifi, ossia di quella fervida letteratura "segreta" o "nascosta" sorta a margine della tradizione canonica, tanto da essere considerata eretica dai Padri della Chiesa dei primi secoli: da Ireneo (*Adversus haereses*, 1, 20) a Tertulliano (*De resurrectione*, 63), da Clemente Alessandrino (*Stromata*, 1, 15) a Ippolito (*Philosophumena*, 7, 20). Tali testi, in molti casi, rappresentano una documentazione riservata alla devozione privata, rasentando i confini della canonicità e integrano, con affabulazioni più o meno leggendarie, le Sacre Scritture. Una particolare fortuna ebbero, già nel momento antico, i "Vangeli dell'infanzia" e, segnatamente, il Protoevangelo di Giacomo, il Vangelo dello Pseudo-Matteo, il Vangelo dell'infanzia armeno e il *Liber de infantia Salvatoris*. Questa variegata documentazione "altra" rispetto alle notizie provenienti dai vangeli canonici ispira, piuttosto precocemente e almeno dalla fine del IV secolo,



l'arte cristiana dell'intero mondo tardo antico.

Alcuni episodi riguardano il delicato evento dell'annunciazione, arricchito da una dinamica domestica nel Protoevangelo di Giacomo (capitolo xi), se Maria, nel momento che precede il prodigioso annuncio, è intenta a filare la porpora per la cortina del Tempio: "E Maria - precisa il redattore dello scritto apocrifo - uscì per attingere l'acqua. Ed ecco che risuonò una voce che diceva: "Ave Maria, piena di grazia; il Signore è con te. Tu sei benedetta tra le donne". Ed ella guardò a destra e a sinistra, tutt'intorno a lei, per sapere da dove venisse quella voce. E tutta tremante, rientrò in casa, posò la sua anfora e riprese la porpora, si sedette e si rimise a filare". Ebbene, alcuni fotogrammi di queste azioni vengono fissati, con un "fermo immagine", in alcune rappresentazioni iconografiche, come quando, tra il IV e il V secolo, la Madonna viene colta mentre fila la porpora nel lato minore del cosiddetto sarcofago Pignatta di Ravenna e in un riquadro del mosaico dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore. Ma già in età costantiniana abbiamo un precocissimo flash, che illumina anche l'episodio della Madonna alla fonte e, in particolare, nel celebre sarcofago di Adelfia, rinvenuto nel cuore delle

catacombe siracusane di San Giovanni. Questa rappresentazione, ma anche quelle che riproducono il misterioso racconto delle levatrici incredule e, specialmente, il momento in cui l'ostetrica ebrea Salome mostra al Bambino la mano paralizzata per non aver creduto alla verginità della Madonna, ci parlano di una diffusione capillare delle affabulazioni apocriefe in tutto l'*orbis christianus antiquus*, dall'età costantiniana sino al momento bizantino. Dai vangeli apocriefi dell'infanzia viene anche estratto e tradotto in figura un altro episodio estremamente singolare, collocato subito dopo l'annunciazione. I sommi sacerdoti scoprono la gravidanza di Maria, conosciuta come una vergine consacrata al Tempio e affidata a Giuseppe: la notizia provoca uno scandalo e mette in dubbio la purezza di entrambi, tanto da dover essere sottoposti al giudizio di Dio. Si decide di ricorrere alla prova delle acque amare, una sorta di ordalia già nota dall'Antico Testamento, come si legge in *Numeri*, 11-31: il sacerdote faceva bere l'acqua sacra all'imputata, facendole pronunciare un giuramento e invocando su di lei, se colpevole, una maledizione che l'avrebbe resa sterile e deforme. Il Protoevangelo di Giacomo riferisce, al dettaglio, la dinamica della prova e ricorda il momento in cui il sacerdote dice a Giuseppe: "Restituisci la vergine che hai ricevuto dal Tempio del Signore!". "E Giuseppe - continua lo scritto apocrifo - pianse amaramente (...) il sacerdote soggiunse: "Vi sottoporro alla prova dell'acqua del Signore e sarà così riconosciuto il vostro peccato": dopo aver preso l'acqua del Signore, il sacerdote ne dette da bere a Giuseppe, poi lo mandò sulle montagne, ma egli tornò senza danno. Ne dette da bere a Maria e la mandò sulle montagne, ma anch'ella ne ritornò senza danno. E tutto il popolo ne fu ammirato, perché nessun peccato si era manifestato in essi (...) e Giuseppe e Maria tornarono a casa colmi di gioia, lodando il Signore" (capitolo XVI).



L'episodio dovette colpire i primi cristiani se, con ogni probabilità, viene raffigurato, già nel IV secolo, nell'ipogeo di via Dino Compagni e, ancora, nel sarcofago ravennate cosiddetto Pignatta, ma è nel momento bizantino che la scena riceve una codificazione iconografica più definita. Così, in una formella dello schienale della celebre cattedra eburnea del vescovo Massimiano a Ravenna. L'avorio, scolpito negli anni centrali del VI secolo in una officina costantinopolitana, ritrae il momento in cui Maria porta la ciotola dell'acqua della maledizione alle labbra, dinanzi al sommo sacerdote, assistita da un angelo del Signore, mentre, ai suoi piedi, la fonte sgorga da una roccia. Da quel momento la scena si diffonde in tutto il mondo bizantino comparando su dittici, evangelari e affreschi, giungendo a interessare l'area egiziana, l'oriente e tornando, nell'altomedioevo, in occidente, nel discusso e suggestivo ciclo affrescato di Santa Maria di Castelseprio. Un unicum, nell'ambito degli episodi riportati dagli scritti apocriefi dell'infanzia, è rappresentato dal

curioso episodio occorso a Cristo fanciullo nella città egiziana di Sotine. Il racconto, riportato dallo Pseudo Matteo, ricorda che Afrodisio, governatore della città, avendo appreso che Gesù, entrando nel tempio della città, dove erano custoditi trecentosessantacinque idoli, questi erano caduti a terra, frantumandosi in mille pezzi, giunse sul luogo dell'accaduto con l'esercito, ma non per reagire. Anzi, il governatore si avvicinò a Maria e adorò il bambino, che ella portava in seno e abbandonò ogni intenzione di vendetta, dicendo: "Se costui non fosse Dio dei nostri dei, questi non sarebbero caduti al suo cospetto, non si sarebbero prostrati dinanzi a lui" (capitolo XXIV). Ebbene, questo episodio - come si diceva - trova un unico ma significativo corrispettivo iconografico nell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore, all'indomani di quel concilio di Efeso che esalta il dogma della partenogenesi e che guarda a Maria non più come al tramite silente dell'incarnazione, ma come a una protagonista attiva di quel progetto della salvezza, che anche gli "scritti nascosti" contribuiscono a definire, con dettagli e storie alternative, che possono apparire come affascinanti favole, ma che rappresentano la forza genuina del pensiero del popolo di Dio.

(©L'Osservatore Romano - 6 gennaio 2010)

L'Epifania in un inno del V secolo

Non ci ruba la terra chi ci regala il Cielo

di Inos Biffi

Se il Natale celebra la venuta di Gesù alla luce nel nascondimento e nella familiare semplicità di una casa non molto dissimile da una grotta, dov'è accolto dalla fede e dalla tenerezza di Maria e di Giuseppe, e dov'è riconosciuto solo dalla premurosa umiltà dei pastori, l'Epifania già ne celebra l'aperta manifestazione quale Figlio di Dio, considerando i segni che lo rivelano: la stella brillata allo sguardo dei Magi; il battesimo al Giordano; la conversione dell'acqua in vino, a Cana. Sono i tre "miracoli" cantati dall'inno dei vesperi dell'Epifania, un inno formato da strofe tratte dall'ampia e modesta composizione di Sedulio (secolo V): *A solis ortus cardine*.



Il pensiero di inizio è per Erode, empiente e stoltamente ossessionato dal timore di perdere la propria regalità a motivo della regalità di quel

Bambino: "Perché, Erode, di Cristo / il terrore t'invade? - è l'apostrofe dell'inno - Non toglie i regni terreni / chi ci regala il cielo (*Non eripit mortalia, / qui regna dat caelestia*)". Lo proclamerà Gesù stesso a Pilato: "Il mio regno non è di questo mondo" (*Giovanni*, 18, 36). Come insegna la storia di tutti i tempi, lo sfrenato attaccamento al potere crea un'ansia invincibile, acceca il cuore ed è capace di tutti i delitti. Quando, invece, il cuore, non è ripiegato e chiuso su se stesso, ma è in ricerca sincera della verità, allora riesce a vedere la luce che Dio vi accende. Avvenne così per i Magi, geograficamente lontani da Betlemme e pure tanto prossimi al Bambino celeste che vi era nato: per rendersi conto del Signore non è sufficiente dimorargli fisicamente vicino. Il primo miracolo celebrato dall'Epifania è la comparsa inattesa di questa luce di verità, raffigurata in una stella sapiente e docile che non è il caso di scrutare e di scoprire tra gli astri che percorrono e popolano il firmamento creato. Essa è un dono fiammante di grazia offerto dalla provvidenza divina come guida singolare, che rischiarà il cammino verso Gesù - "Via, Verità e Vita" (*Giovanni*, 14, 6) - e porta alla sua adorazione. È detto con finezza dal nostro poeta: i Magi, seguendo una luce, ricercano la Luce (*Lumen requirunt lumine*), e viene alla mente la preghiera di Newman: "Guidami, luce gentile in mezzo al buio che mi avvolge". Questa "luce amica" Dio non la lascia mancare a nessuno. "È nell'intimo - afferma ancora Newman - che ricercheremo l'Epifania di Cristo", mentre per sant'Ambrogio: "Dove c'è Cristo, là c'è la stella: è lui, infatti, la stella risplendente del mattino" (*Expositio evangelii secundum Lucam*, ii, 45). Il secondo miracolo commemorato nell'Epifania è il battesimo nelle acque del Giordano - così ricche di storia e di grazia - dell'Agnello, che toglie il peccato del mondo. Discesa nelle acque, la sua innocenza ci leva il nostro peccato: "Nell'onda chiara si immerge / l'Agnello senza macchia: / questo lavacro mirabile / lava le nostre colpe". Con rara efficacia questo mistero è cantato nel solenne e disteso prefazio della Chiesa ambrosiana, che tradizionalmente assegna all'Epifania soprattutto il ricordo del battesimo di Cristo: "Sulle rive del Giordano, o Dio, hai manifestato il Salvatore degli uomini / e ti sei rivelato padre della luce. / Hai schiuso i cieli, hai consacrato le acque, / hai vinto le potenze del male, hai indicato il tuo Figlio unigenito. / Oggi l'acqua, da te benedetta, cancella l'antica condanna / e genera figli di Dio". Segue la memoria di un terzo nuovo prodigio (*novum genus potentiae*) avvenuto nella festa di nozze a Cana di Galilea, quando "obbediente l'acqua s'imporpora e si trasmuta in vino (*Aquae rubescunt hydriae, / vinumque iussa fundere / mutavit unda originem*)". L'evangelista Giovanni lo definisce "l'inizio dei segni compiuti da Gesù", in cui egli "manifestò la sua gloria", suscitando la fede dei suoi discepoli: "I suoi discepoli credettero in lui" (*Giovanni*, 2, 11). È un segno profetico, carico di presagi: la conversione delle acque allude alla potenza creatrice e alla signoria di Cristo; il vino del miracolo preannunzia la legge nuova, che purifica il cuore, che succede all'antica e alle sue abluzioni, e prefigura il vino del convito eucaristico e quello del banchetto del cielo, mentre tutto il convito nuziale, come in filigrana, adombra le nozze gloriose del Figlio di Dio, sposo della Chiesa. Un commento ampio e felice della festa ci è offerto in questa antifona alla comunione - di sapore greco o siriano - della liturgia ambrosiana (presente anche al *Benedictus* nelle Lodi della liturgia romana): "Oggi la Chiesa si unisce al celeste suo sposo, / che laverà i suoi peccati / nell'acqua del Giordano. / Coi loro doni accorrono i Magi / alle nozze del Figlio del Re, / e il convito si allietta di un vino mirabile. / Nei nostri cuori risuona la voce del Padre / che rivela a Giovanni il Salvatore: / Questo è il Figlio che amo: / ascoltate la sua parola". La vita di Gesù è insieme storia e simbolo, evento e mistero. La liturgia la ripresenta, la rilegge e nelle sue celebrazioni ne attinge l'inesauribile grazia.

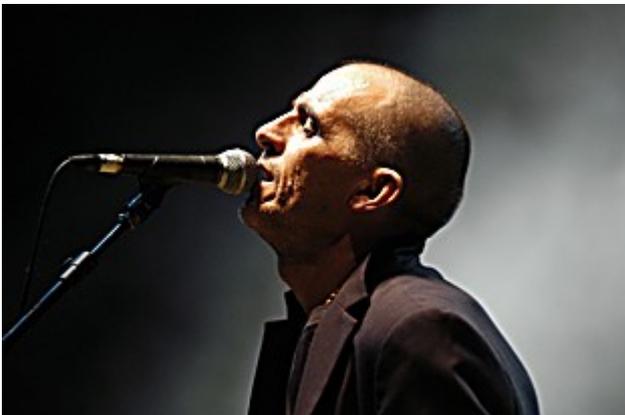
(©L'Osservatore Romano - 6 gennaio 2010)

L'ex cantante punk filosovietico Giovanni Lindo Ferretti racconta in un'intervista la storia della sua vita cambiata

La comunione dei santi resiste anche all'invasione dei media

di Andrea Possieri

Un ex cantante punk convertito al cattolicesimo o, più semplicemente, un punk cattolico. Giovanni Lindo Ferretti, spesso, viene presentato con questo ossimoro che si trasforma velocemente in un'etichetta dal sapore agrodolce. Prima di tutto, però, l'ex cantante dei "Cccp. Fedeli alla linea" è un "reduce" delle battaglie ideologiche del Novecento. Un superstite che ha "fatto la pace" con la propria famiglia e che è "tornato a casa" tra le montagne dell'appennino tosco-emiliano. Raggiungere la dimora di Giovanni Lindo Ferretti, in questo gelido inverno, non è un'impresa da poco. Lasciata alle spalle l'autostrada, superati insidiosi tornanti innevati, una minuscola carreggiata ricca di curve e di ponti ci introduce a Cerreto Alpi, piccolo borgo di montanari e allevatori, "un postaccio in alto, scosceso e aspro, sporco d'umanità e di bestiame". È qui che ha vissuto e che vive quella *Bella gente d'appennino* (Milano, Mondadori, 2009, pagine 198, euro 17) che dà il titolo all'ultimo libro di Ferretti.



Sul tuo ultimo libro hai scritto che "la casa in ristrutturazione e un tumore alla pleura" ti hanno "ancorato alla vita" e ti hanno aiutato a salvarti. Da cosa ti hanno salvato?

Mi hanno salvato da una dissipazione vitale. Dissipare la vita, per me, non è stata una questione di grandi idee ma un problema di quotidianità. La mattina mi alzavo tardi, bighellonavo, preparavo un concerto e, infine, mi esibivo sul palco. Una vita che pensavo fosse libera ma che, invece, era schiava di ogni moda stagionale. La malattia che dovevo affrontare e la casa da ristrutturare, che avrebbero potuto essere considerate soltanto una doppia disgrazia mi hanno obbligato a fare seriamente i conti con la vita e mi hanno aiutato a cambiare radicalmente la mia quotidianità.

Sembra quasi che ci sia un parallelo tra la malattia del corpo e la casa in rovina.

Effettivamente, la ristrutturazione della casa di famiglia, dove sono nato e cresciuto ha a che fare con un'idea che travalica la mia singola esistenza. Inizialmente, volevo rimetter mano soltanto al tetto, poi, però, è venuta un'alluvione e la casa si è riempita d'acqua. Così sono sceso alle fondamenta e non avevo abbastanza soldi. Due gravosi problemi: salvarmi la vita, non far crollare la mia venerabile dimora. Partendo da questi due dati, profondamente negativi, ho accettato la realtà e sono andato avanti, cominciando a ringraziare Dio per ciò che avevo.

Tutto questo, però, accadeva in un momento di particolare successo.

Sì, grossomodo tra il 1999 e il 2001, nel periodo in cui il mio gruppo musicale, i Csi (Consorzio suonatori indipendenti), è diventato troppo fortunato e io sono salito sul palcoscenico, per ben due anni, con gli occhi bendati per non vedere niente e la speranza che i concerti finissero alla svelta. Già prima della malattia, comunque, avevo iniziato a pensare che la vita che mi ero costruito non era di così grande interesse e gradimento come avevo immaginato e continuavo con sempre maggiore insoddisfazione pensando che occorre cambiare radicalmente: fornire un senso alla mia vita, tornarmene a casa.

Nelle tue canzoni, comunque, c'è sempre stata un'attenzione alla dimensione spirituale.

Non sono mai stato ateo e ho sempre avuto una visione carnale della dimensione della Creazione. Quando mi sono distaccato dalla Chiesa cattolica non ho abbandonato l'idea della Creazione. Per un periodo ho subito il fascino dell'islam. Poi ho iniziato a coltivare un grande amore per la letteratura e la storia ebraica - che è già quasi "un ritorno a casa" - e per un periodo di tempo ho frequentato il buddismo.

Alla fine, però, c'è stato il ritorno al cristianesimo e alla casa di famiglia.

Quando sono tornato a vivere nella casa della mia famiglia, a Cerreto Alpi, c'era ancora un prete in paese. Sono andato da don Guiscardo e gli ho esposto tutti i miei problemi e i miei dubbi. Don Guiscardo mi ha risposto che non c'era molto da discutere. Ogni giorno, non solo la domenica, c'era la messa. E poi c'erano le festività durante l'anno. Ho riscoperto la dimensione al tempo stesso naturale e liturgica dell'anno solare. Tornare a casa, per me, ha significato tornare nella casa della mia famiglia e risentirmi generazione su generazione. Chi mi guarda, guarda anche mio padre, mia madre e mio nonno. È una bella responsabilità!

"Tornare a casa" è un'espressione che ricorre molto spesso nei tuoi interventi. Cosa ha significato nascere e crescere in questo piccolo borgo di montagna?

Sono nato in un periodo in cui la disgrazia si era particolarmente accanita contro la mia famiglia. Mio padre è morto quando mia madre ha scoperto di essere incinta. Dopo la sua morte mia madre ha dovuto mandare avanti tutta la famiglia, compresi i vecchi e i malati, ed è stato un periodo molto difficile e di estrema povertà. Sono stato allevato qui a Cerreto Alpi in una comunità tradizionale e posso dire di essere stato un bambino cattolico, felice perché amato. Crescere in una famiglia tradizionale vuol dire che non sono mai andato a catechismo: era mia nonna che si preoccupava della mia educazione religiosa. Visto che in paese esisteva una pluri-classe e lo studio non era eccellente sono stato mandato in collegio dalle suore di Maria Ausiliatrice.

Quand'è che hai deciso di diventare un cantante punk filo-sovietico?

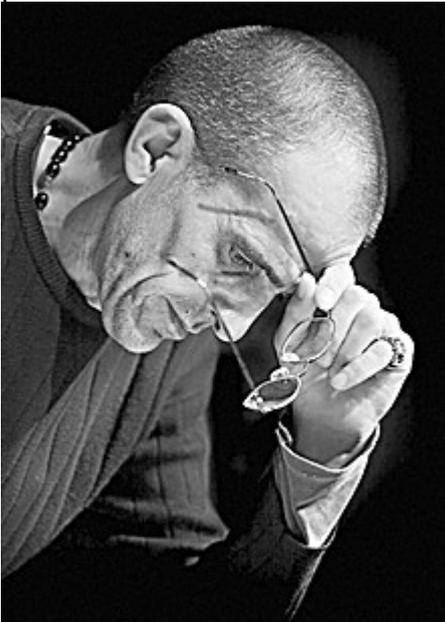
Fino alle scuole medie inferiori ho avuto una educazione cattolica, poi, la mia adolescenza ha coinciso con il 1968 e, in quel particolare momento storico, ho abbandonato con molta buona volontà tutto ciò che ero, tutto ciò che mi avevano insegnato. Quando sono entrato al liceo scientifico pubblico ho pensato bene di rigirare il mio mondo, di ricostruirmi nuovo. Un uomo nuovo adatto ai tempi e con grandi aspettative: un po' come uscire dalla superstizione per avviarmi verso un luminoso futuro scientifico e materialista.

C'è una frase, nel libro, che sottolinea questo tuo passaggio biografico: "Giovanotto sono stato succube e agente di un'ideologia falsificante che estirpava, in baldanzosa marcia, ogni legame organico".

Quelle parole mi rappresentano a pieno e potrei anche cantarle. Devo aggiungere, però, che anche nel periodo di maggior distacco dalla Chiesa cattolica, non ho mai troncato in maniera assoluta con ciò che ero prima.

Per cinque anni, prima di iniziare a cantare, sei stato un operatore psichiatrico. Quanto ha influito quell'esperienza?

Quell'esperienza mi ha toccato profondamente, senza non avrei mai avuto il coraggio e, forse, il cattivo gusto di inventarmi cantante. Dopo aver lavorato per cinque anni come operatore psichiatrico ho pensato di aver saldato il mio debito con la società. È come se mi fossi accollato un dolore della società che, prima, era stato nascosto nei manicomi e, poi, era stato rigettato sulle famiglie e sugli operatori psichiatrici come me. Quei cinque anni mi hanno fornito un'attitudine ad accettare la vita nella sua complessità e la sofferenza che non si può evitare. Dopo così tanto disagio psichico e fisico, il fatto che io fossi diventato un cantante punk mi sembrava plausibile. Uno dei miei matti, quando tornai a trovarlo, mi abbracciò e mi disse: "Era ora che tu venissi dalla nostra parte!".



Finita l'esperienza con i Cccp, con i Csi e con i Pgr (Per grazia ricevuta) chi è oggi Giovanni Lindo Ferretti: un musicista, uno scrittore o un attore di teatro?

Di sicuro ero sbandato, ora non so bene cosa sono. Direi un cantore. Porto in giro due piccoli

spettacoli, ma non posso lavorare più di due o tre serate al mese perché devo accudire mia madre. Da quattro anni vado in giro con voce e violino, oppure con voce, violino, organetto e una seconda voce maschile. Ho sperimentato il piacere di uno spazio scenico non deputato ai concerti. Cortili, aie, radure. Più di cento concerti in chiesa, per quanto esibirmi in chiesa mi crei sempre un po' di timore e di imbarazzo. Questo non trova corrispondenza nel pubblico, nei sacerdoti e alla fine mi rasserenava.

Sicuramente, però, il gusto per la parola è un punto di contatto con il vecchio Ferretti.

Me lo riconoscono anche i detrattori. Il livello essenziale della mia dimensione pubblica è il piacere della parola, la sua musicalità, il gusto arcaico della parola. Non sono legato alle sperimentazioni o alle avanguardie del Novecento, ma sono intriso di oralità, legato ai salmi, all'epica. Credo che la parola sia il dono più grande che il Creatore ha fatto all'uomo. La parola è vita. E io, fra l'altro, vivo di parole.

Nel libro hai dedicato alcune pagine ai Papi che hanno caratterizzato la tua vita. Il pontificato di Giovanni Paolo ii ha coinciso con la tua affermazione pubblica.

Quello è stato il periodo di maggior distanza dalla Chiesa. Il pontificato di Giovanni Paolo ii coincide con la mia vita pubblica, il mio essere un cantante punk. Mi ricordo benissimo quando Karol Wojtyla è diventato Papa. L'ho visto in televisione e mi è sembrato un patriarca biblico, giovane e forte. Un'immagine che mi fa sempre pensare a san Giuseppe. Solitamente san Giuseppe viene rappresentato come un vecchio. Invece no, per me lo sposo di Maria è un bell'uomo, giovane e nel pieno delle forze. Giovanni Paolo ii era un bell'uomo, con quell'incendere fiero e deciso. È proprio una bella immagine. Nonostante ciò, per un lungo periodo della mia vita ho manifestato una costante forma di disprezzo verso il Papa. L'immagine di Giovanni Paolo ii che mi arrivava leggendo "la Repubblica", "l'Unità" o "il manifesto" era un insieme di negatività. La stessa cosa succede oggi per Benedetto XVI. Gli stessi che criticano Benedetto XVI usano Giovanni Paolo ii come termine di paragone: il Papa polacco era bravo invece "il pastore tedesco" è reazionario, dimenticando, che del "bravo" dicevano, a suo tempo, le stesse cose che dicono oggi del "reazionario".

Che cosa ti ha fatto cambiare idea su Giovanni Paolo ii?

Quello che mi ha molto colpito è stato il modo in cui ha vissuto la propria vecchiaia, la malattia. L'accettarsi compiutamente nella propria forza e nella propria debolezza. Smisi di leggere quei giornali che auspicavano le dimissioni del Papa malato e iniziai ad ascoltare l'Angelus, in televisione o direttamente a Roma. Ci sono stati momenti in cui mi sembrava che quel dolore, quel viso sofferente, quella persona malata parlassero direttamente a me. Legavo quella sofferenza al dolore dei vecchi della mia famiglia, alla loro agonia. È un grande dono se un vecchio può permettersi una agonia nella propria casa assistito amorevolmente dai propri cari. Non si possono sciupare questi momenti. È un insegnamento vitale che si trasmette alle generazioni e non si verifica in altra situazione. Il Papa, usando i media e pur essendone usato, ha fatto un dono credibile non solo al popolo di Dio ma a tutti coloro che lo hanno visto. Ha mostrato che si può morire con una grande dignità nell'accettazione del mistero della vita. La sofferenza non si può spiegare con le parole si può solo vivere e si deve mostrare come ha fatto Giovanni Paolo ii.

Invece a proposito del cardinale Ratzinger hai scritto: "Un giorno, stanco di leggere sui quotidiani

frasi estrapolate, esposte al pubblico disprezzo, del reazionario per eccellenza "Pastore tedesco", entrai in libreria e chiesi: "Non ha mai scritto un libro, questo tal Ratzinger?"

L'immagine che avevo del cardinale Ratzinger, senza aver mai letto un suo libro, era quella del "reazionario per eccellenza". Le prime volte che, da Papa, si è presentato in pubblico percepivo un indole di riservatezza e timidezza. Mentre Giovanni Paolo II dominava le scene, Benedetto XVI è l'esatto opposto. Un po' soffro con lui e vorrei far sparire tutte le macchine fotografiche, le videocamere e i telefonini che circondano il Papa! Benedetto XVI incarna l'immagine dello studioso, dell'uomo saggio e sapiente, timorato di Dio. Quando il cardinale Ratzinger è diventato Papa mi sono inginocchiato davanti alla televisione piangendo per la commozione, la gioia. Il Papa è il nostro Santo Padre e può essere malato, sano, giovane o vecchio. Io lo amo per come egli è. Il Papa è forte al di là della propria indole perché, dietro e attorno a sé, c'è qualcosa che si chiama la comunione dei santi che regge anche l'invasione dei media.

È vero che, qualche tempo fa, hai firmato un contratto in cui erano previste delle clausole dove era vietato parlare male del Papa?

Quando lavoravo con il regista teatrale Giorgio Barberio Corsetti la produzione aveva aggiunto una clausola al contratto che intimava: "È vietato parlare del Papa nei camerini o attorno a Ferretti". Questo perché quando sentivo parlare male di Benedetto XVI mi innervosivo oltremodo e ne nascevano liti furiose per le stupidaggini che sentivo. Naturalmente io ho accumulato molte colpe nella mia vita e accetto la stupidaggine mia e altrui. Non sono stato meno sciocco di coloro che adesso si comportano da stolti nei confronti del Santo Padre. Ma io difendo il Papa e non sono in grado di accettare certe banalità determinate da ignoranza, malafede e superficialità.

Leggendo il libro par di capire, però, che non hai una particolare predilezione per l'arte sacra contemporanea.

Quando vedo certe opere d'arte o partecipo ad alcune celebrazioni liturgiche rimango senza parole. La messa è il sacrificio perfetto! Invece, ci sono celebrazioni liturgiche che per noi, povera gente di montagna, sono insultanti. La liturgia non è qualcosa che possiamo alimentare in base alle nostre voglie e alle nostre volontà. La liturgia è un legame fortissimo, è la Tradizione e non si può cambiare perché qualcuno crede di aver avuto una bella idea. La dimensione della Chiesa è storicizzata e storicizzabile ma non si può inventare di colpo un'altra cosa. Non voglio fare il moralista, però, di fronte all'arte moderna sono in uno stato di grande empassa. Francamente non ho mai visto niente, dell'arte moderna, che sia riconducibile a una dimensione religiosa. La religione è un legame con il divino e un rapporto con la storia determinato da un avvenimento, non proprio indifferente, che si chiama Incarnazione. Come è possibile costruire una chiesa che non sta in nessun rapporto con la Tradizione?

Questo discorso vale anche per la preghiera?

Ognuno di noi può inventarsi le proprie preghiere, ha tutta la libertà e anche il dovere di farlo. Ma la comunità non è la somma numerica dei convenuti. Io non sento alcun bisogno di preghiere nuove perché ci sono le preghiere di sempre che ci legano alla storia. A me dispiace di non sentire più il nome Melchisedek. Da bambino ero incantato dal nome Melchisedek e non vedevo l'ora di imparare a leggere per andare a studiare chi fosse. Egli è sommo sacerdote al cospetto di Dio prima ancora che cominci la storia di Abramo. Alcuni anni fa lessi il libro del cardinale Ratzinger, *Introduzione*

allo spirito della liturgia, e lo trovai meraviglioso. Lui mi diceva tutte le cose che io volevo sentirmi dire per tornare in Chiesa in pace. Anzi, me ne diceva molte di più e mi sistemò molti punti che prima mi erano confusi. Dovrebbe essere il nostro dovere, oltre che piacere, ascoltare quel che dice il Santo Padre.

Dalla spiritualità alla pratica politica. Tu hai assunto anche una netta posizione pubblica sull'aborto.

La storia dell'aborto nel nostro mondo è una questione da cui non si può svicolare, l'aborto è un crimine incredibile che si commette con una leggerezza credibilissima. Io non posso far altro che ribadire quello che credo: nessuno ha il diritto di uccidere un innocente. Non mi permetto di giudicare una donna che abortisce, ma giudico severamente una società che invece di farsi carico della maternità trasforma, nel regno delle idee, l'uccisione dell'innocente assoluto in un diritto festoso sostenuto da cortei, balletti, striscioni e impone, nei fatti, non solo la desacralizzazione della vita ma la riduzione dell'uomo a materiale organico atto allo scarto o alla sperimentazione.

C'è una cosa, nella tua vita, che ti penti di aver fatto?

Aver scritto e cantato: "Allah è grande e Gheddafi è il suo profeta". Prima di tutto, per aver messo insieme Allah e Gheddafi e poi per quella spocchioseria, sottintesa, che si permette di irridere tutto e tutti ma che spero si possa perdonare a un giovane estremista sciocco e di buon cuore come era il sottoscritto. Due scappellotti, per questo, me li meriterei proprio. Mi pento di molte altre cose, ovvio, ma attengono alla relazione tra il Creatore e la mia persona e trovano nella dimensione del confessionale il proprio spazio. Rifuggo il parlar pubblico che diventa necessariamente pettegolezzo.

(©L'Osservatore Romano - 6 gennaio 2010)

Lebowski come Deleuze e Marx (a voi un joint dai fratelli Coen)

di [Sara Antonelli](#)

Al principio era il Drugo. Subito dopo, dopo l'iniziale indifferenza del pubblico cinematografico, il dvd, il dvd - de luxe edition, la colonna sonora su cd, un libro su *The Making of...* le magliette e le tazze (burinissime) con sopra la faccia del protagonista; quindi una celebrazione annuale con fan abbigliati come il Drugo o Jesus Quintana, che giocano a bowling con un White Russian in mano; infine una quantità imbarazzante di pupazzetti e portachiavi. Insomma, una valanga di paccottiglia che, se non fosse postuma, verrebbe da sospettare che il fenomeno *The Big Lebowski* (Joel & Ethan Coen, 1997), sia stato costruito ad arte dall'ufficio marketing della Pixar. E che sorpresa quando ci rendiamo conto che dietro tanta esuberante passione ci siano solo i fan. E che tra di loro ci siano pure degli americanisti, gli stessi che oggi firmano l'ennesimo oggetto devozionale: il primo volume accademico dedicato al film.

UNA NUOVA DOTTRINA

The Year's Work on The Big Lebowski è un libro dottissimo che, come tutti i libri i questa specie, poggia su un principio teorico forte ancorché rivoluzionario: accanto a quelle ispirate agli scritti di Lacan, Marx, Kristeva, Heidegger e Deleuze, proprio tra queste pagine, i lettori godono il privilegio di assistere alla nascita di una nuova dottrina. Nella loro introduzione, un pezzo di bravura assoluto, i curatori della raccolta, Edward Comentale e Aaron Jaffe, due giovani docenti universitari con un curriculum di assoluto rispetto, spiegano infatti che lo status

di oggetto culturale di Lebowski deriva essenzialmente dal fatto che il film è una canna. Fughiamo subito ogni sospetto: la canna non è l'ingrediente che consente di apprezzare meglio il film, e quindi Comentale e Jaffe non incoraggiano torme di spettatori innocenti, magari pure minorenni, al consumo di droghe leggere. Semplicemente accade che, dopo aver giudiziosamente commentato la sua struttura aperta del film, il suo carattere surreale, i richiami alle fiabe dei fratelli Grimm, la sua elusività e il modo in cui inaugura una nuova poetica degli oggetti, i due non possano che giungere all'unica conclusione possibile, e quindi a svelare l'oggetto poetico par excellence dell'intera opera: Lebowski è una canna, perché «talvolta te lo fumi tu e talvolta ti si fuma lui». Serve altro? In effetti, solo con un'esca come questa – la canna elevata a principio estetico – i due curatori riescono a farci leggere appassionatamente più di 500 pagine di saggistica. Solo così - solo dopo aver adombrato la trattazione di turpitudini da salotto capaci di soddisfare tutta la nostra curiosità perbenista - possiamo decidere di entrare in un libro mozzafiato e sorprendente come questo. Perché se Lebowski è una canna, *The Year's Work in Lebowski Studies* è come un giro sulle montagne russe. E, come al luna park da piccoli, anche qui nessuna delusione. Ognuno dei saggi della raccolta è originale nel titolo, inaspettato nei contenuti, elegante nella scrittura, abile nella difficile arte dei richiami intertestuali, intrigante nelle conclusioni e sempre teoricamente fondato. E quindi, sì, ci sono Lacan e Marx, Kristeva, Heidegger e Deleuze, ma anche Lebowski e il sacro Graal, Lebowski e il White Russians, Lebowski e la Nuova Sinistra, Lebowski e Raymond Chandler, Lebowski e le pornstar, Lebowski e il «tiki bar» (l'orrendo mobiletto degli alcolici del Drugo), Lebowski e le «misure» (sì, «quelle» misure), Lebowski e Paul de Man, Lebowski e il Western, Lebowski e il femminismo, Lebowski e i Credence, Lebowski e Bush. Lebowski contro tutti, insomma. E vince sempre lui. **SEGNI E STILI DEL MODERNO** In «Kindergarten», un saggio ancora adesso attualissimo, apparso su Calibano nel 1981 e successivamente incluso in una storica antologia, *Segni e stili del moderno* (1987), Franco Moretti annotava che ci vuol poco a trovare Hegel in Goethe e viceversa; che la costruzione intellettuale non deve rispuntare «sempre e soltanto nei capolavori di altri intellettuali, quella che coglie, e indirizza, e modifica, «lo spirito del tempo», in tutta la scala delle sue manifestazioni, da quelle più elevate a quelle più trascurabili». Vale la pena di ricordarle, quelle parole, anche in questo nuovo millennio. Sia per la loro lungimiranza, sia per il valore aggiunto. Rilette oggi, per esempio, aiutano a esorcizzare la deriva di chi, con la scusa del «pop» e del «trash» (termini esecrabili quanto il punto di vista critico che vorrebbero veicolare), sente di poter avvicinare la cultura di massa (il più delle volte statunitense) dimenticando che sempre di cultura si tratta. Tutto questo per dire che, oltre ai meriti intrinseci, la lettura di *The Year's Work on Lebowski Studies* costituisce un antidoto alla faciloneria e quindi un esempio di critica rigorosa ed esemplare. Banditi gli approcci superficiali, l'anticonformismo di maniera e il dilettantismo borioso, in questo libro appassionato, appassionante e rigoroso, i vari autori interrogano Lebowski con la stessa accortezza di chi si accinge a leggere le opere degli intellettuali rappresentativi della contemporaneità, quali per esempio Giorgio Agamben, Pierre Bourdieu o Donna Haraway; dimostrano, i vari autori, che la cultura di massa non può essere avvicinata con leggerezza; che sminuire la complessità degli Stati Uniti (che sono complessi come la Svezia, il Sudafrica, la Cina ecc.) solo per pigrizia, solo per continuare ad avvalorare stereotipi semplicistici, slogan datati e categorie ormai svuotate di significato, genera non solo pericolosi fraintendimenti, ma soprattutto tristezza: ci priva del piacere della scoperta, ci preclude la brillantezza del ragionamento, ci costringere a vivere senza bellezza. Il presente non è affare semplice e il Drugo, assiso al centro di una corte dei miracoli ridicola e completo di un corredo di oggetti e manie postmoderne, sta lì a dimostrarlo.

06 gennaio 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/culture/93380/lebowski_come_deleuze_e_marx_a_voi_un_joint_dai_fratelli_coen

"Dove si bruciano i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini": queste parole di Heinrich Heine ci ricordano che in tutte le epoche e civiltà il libro, come strumento di trasmissione delle idee e della memoria, è stato vittima del fanatismo e della censura. Da quando è nata la scrittura, gli elementi della natura e la volontà distruttrice dell'uomo hanno messo in pericolo la sopravvivenza dei suoi supporti materiali. In questa edizione, rivista e ampliata rispetto all'originale, Fernando Bàez ricostruisce l'inquietante storia della distruzione dei libri, vittime delle catastrofi naturali, delle fiamme, delle guerre e soprattutto dell'intolleranza politica e religiosa. L'itinerario parte dalle

tavolette sumere e giunge fino al saccheggio di Baghdad all'inizio del secolo XXI, passando per la sparizione della leggendaria biblioteca di Alessandria, i grandi classici greci perduti, i roghi dell'imperatore cinese Shi Huangdi, la rovina dei papiri di Ercolano, gli abusi degli inquisitori, l'incendio dell'Escorial, l'eliminazione dei libri durante la guerra civile spagnola, le persecuzioni degli scrittori da parte dei totalitarismi del Novecento.

fonte: <http://www.ibs.it/code/9788883342233/bá-ez-fernando/storia-universale-della-distruzione-.html>

Gian Paolo Grattarola giampaolo.grattarola@fastwebnet.it (04-11-2008)

La biblioteca come insopprimibile desiderio di racchiudere tutto il sapere umano nella rigidità di un ordine severo e scientifico, di catalogarlo e contenerlo tra i rigori di un austero edificio. La biblioteca come estremo baluardo contro gli effetti dirompenti dell'invasività mediatica e del vorace risucchio della rete. Dunque l'organizzazione della biblioteca come spazio condiviso, istituzionalmente deputato alla conservazione della memoria e alla trasmissione del sapere. E dove passato, presente e futuro si compenetrano in un dipanarsi di parole che giacciono, irrigidite come fossili, dentro i dorsi consunti e polverosi dei libri. Ma anche la rivendicazione di un territorio privato, un luogo intimo dove, nell'atmosfera ovattata del crepuscolo, le mani frugano tra una pluralità di lingue e una moltitudine di pensieri, obbedendo all'indomabile richiamo di un antico piacere. Intrecciandosi di capitolo in capitolo questi due aspetti danno vita a una narrazione nella quale si moltiplicano le informazioni più diverse sulla storia del libro e delle biblioteche, presentate con un linguaggio divulgativo e quasi da racconto. Il volume è ricchissimo di informazioni, anche relative a elementi molto particolari e non manca di approfondire alcuni momenti della storia delle raccolte librerie dall'antichità al presente. Quindici capitoli che di fatto costituiscono saggi brevi ma esaustivi, di una stratigrafia di ammaliante ricchezza. Impossibile riassumere, ovviamente, il senso di ciascuna immersione nella verticalità degli autori e nella colta estrapolazione letteraria. La lettura del libro di Manguel, pur destinato ad un lettore bibliofilo e specialista, offre anche a chi non è abituale frequentatore di libri e biblioteche, stimolanti spunti di riflessione. Perché la storia del pensiero e dell'immaginazione annovera un campionario umano capace di accrescere mirabilmente nei lettori la consapevolezza del loro destino portando conforto e chiarezza nella vita

fonte: <http://www.ibs.it/code/9788877684967/manguel-alberto/la-biblioteca-di-notte.html>

8 gennaio 2010

La montagna incartata

Bruno Perini Sul manifesto [via Dagospia](#)

La crisi della carta stampata in Italia la si può sintetizzare in una minuscola ma amarissima percentuale che rappresenta il calo delle vendite nel periodo che va dall'ottobre 2008 all'ottobre 2009: -5,2%, pari a 176.000 copie, circa la diffusione di un grande quotidiano. Se si aggiunge il

tracollo della pubblicità, la crisi verticale dei collaterali e la crescita dell'editoria online a scapito della carta stampata la diagnosi è assai seria e la prognosi è del tutto riservata.

Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: non c'è gruppo editoriale che non sia in stato di crisi. La strategia delle dimissioni incentivate è parzialmente fallita ed ora i grandi editori devono ricorrere agli ammortizzatori sociali per potersi liberare di giornalisti e tecnici, nella speranza che il mercato della pubblicità torni a fornire ossigeno in modo permanente.

In questo momento sono in corso trattative tra editori e sindacati per attuare il colpo ma dal fronte dei grandi giornali non ci sono buone notizie. I dati che abbiamo citato, (essendo fonte Fieg possono essere addolciti) naturalmente sono una media e dunque se ci si addentra nei meandri delle singole gestioni editoriali si trovano delle sorprese.

In valore assoluto, stando ai dati diffusi da Fieg, pubblicati dal mensile Prima Comunicazione, il primato nelle perdite va al Corriere della Sera che in un solo anno ha perso 64.000 copie con una percentuale del 10,8%. In via Solferino sono passati in dodici mesi da 595.300 copie a 530.800, registrando, si dice, uno dei punti più bassi delle vendite in edicola.

Il direttore Ferruccio De Bortoli ha ereditato una situazione non piacevole che a quanto pare persiste anche nei mesi successivi a ottobre. La nuova edizione online del Corsera, con la possibilità di ascolto degli articoli e una ottima possibilità di lettura e di sfoglio, è molto felice ma è possibile che questo accresca i pericoli di cannibalizzazione del quotidiano su carta.

Se il Corsera piange il Sole 24 ore non ride. Per diverse ragioni. Il quotidiano diretto da Gianni Riotta detiene, nello stesso periodo analizzato dalla Fieg, il primato in termini di percentuale negativa sulle vendite: - 17%, pari a -59.500 copie. Anche in questo caso i valori assoluti fanno impressione se è vero che si è passati da 335.300 copie a 275.800. Ma la ferita grave è dovuta anche a un calo consistente degli abbonamenti, tradizionalmente punto di grande forza del quotidiano confindustriale, e a un crollo della pubblicità. Il calo complessivo delle entrate non è addebitabile a Riotta ma in Confindustria dicono che il nuovo direttore dovrà essere in grado di dare un segnale di svolta se vorrà rimanere al suo posto.

Meno grave la crisi del quotidiano la Repubblica: siamo sempre in zona negativa con una percentuale di perdita del 3,6% pari 19.000 copie ma in redazione tirano un sospiro di sollievo. E' vero che si è passati da 520.700 copie a 501.700 ma poteva andare peggio se il presidente del consiglio non avesse sparato cannonate sul quotidiano di Ezio Mauro. Gli attacchi forsennati di Silvio Berlusconi hanno provocato una inversione di tendenza piuttosto netta. Cifre negative anche per la Stampa e il Messaggero che hanno registrato rispettivamente perdite del 2,5% e dell'1,8%.

In questo panorama desolante c'è anche chi guadagna grazie all'aumento delle copie. E' il caso del Giornale che registra un primato positivo: nel periodo considerato mette a segno una crescita del 15,1% con un aumento di 27.700 copie. Il quotidiano della famiglia Berlusconi è passato da 183.200 copie a 210.900, dicono gli analisti, grazie anche alla cura adrenalinica di Vittorio Feltri, che con le sue incursioni spettacolari e assai spericolate è riuscito persino a mettere in ombra il suo amato Libero che registra un calo del 5,3%. Un altro caso felice si registra sul fronte opposto: l'Unità di Concita De Gregori mette a segno una crescita del 9,9% con un aumento di 5000 copie, passando da 50.700 a 55.700.

fonte: http://www.pasteris.it/blog/2010/01/08/la-montagna-incartata/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+vittoriopasteris+%28Vittorio+Pasteris+ParoleFattiPensieri%29

Il Kamasutra è l'e-book più piratato

La classifica dei 10 libri elettronici più scaricati illegalmente vede una decisa presenza di testi legati al sesso.

[ZEUS News - www.zeusnews.com - 08-01-2010]

Il 2009, l'anno in cui i libri elettronici sembrano aver finalmente trovato **il loro posto nel mondo** (grazie a lettori pratici come il Kindle di Amazon e i suoi epigoni) sarà ricordato anche come l'anno in cui la pirateria elettronica si è allargata dalla musica e i film ai libri.

La classifica dei **10 e-book più scaricati illegalmente** (tramite gli stessi canali che offrono anche il resto del materiale ottenuto in questo modo, per lo più sfruttando il protocollo BitTorrent) conta al proprio interno una congrua presenza di libri dedicati al sesso.

Al primo posto in assoluto troviamo il Kamasutra, che si classifica dunque come **l'e-book più piratato del 2009**; lo segue *Adobe Photoshop Secret* dietro il quale troviamo *The Complete Idiot's Guide to Amazing Sex*.

Il quarto posto è occupato da *The Lost Notebooks of Leonardo da Vinci*, cui fanno seguito *Solar House A Guide for the Solar Designer* e **un ritorno al tema principe di questa classifica** con *Before Pornography Erotic Writing In Early Modern England*.

Per trovare qualche esemplare di narrativa conosciuto al grande pubblico dobbiamo raggiungere la settima posizione, dove c'è **la serie completa dei romanzi di Twilight**; in ottava c'è *How To Get Anyone To Say YES The Science Of Influence*, in nona *Nude Photography The Art And The Craft* e, in ultima, *Fix It How To Do All Those Little Repair Jobs Around The Home*.

fonte: <http://www.zeusnews.com/index.php3?ar=stampa&cod=11636&numero=999>

«La Stasi dietro il lavello» di Claudia Rusch, scrittrice tedesca nata nell'ex Ddr

La sovversiva in calzini corti

di Elisabetta Galeffi

Claudia Rusch, scrittrice tedesca nata in un paesino della ex Ddr, festeggia i 20 anni dalla caduta del

muro di Berlino, con un libretto che esce nella traduzione italiana con il titolo *La Stasi dietro il lavello* (Rovereto, Keller, 2009, pagine 176, euro 13, titolo originale *Meine freie deutsche Jugend*). È il racconto dell'infanzia e adolescenza della scrittrice nella Germania al di là del muro e la dimostrazione che il *sense of humor* ha terreno favorevole anche nelle situazioni peggiori. "In casa Havemann non si parlava di Stasi, ma di scarafaggi, riferito alle sentinelle davanti a casa e nelle auto. Date queste premesse io crescevo senza la minima idea di cosa fossero gli scarafaggi" ricorda Claudia. Così quando un amico della Casa dello studente le confessa che dietro il lavandino di cucina si annidano molti scarafaggi, lei si sorprende di come le sentinelle possano infilarsi anche lì.

Con questa leggerezza la Rusch racconta la Ddr che ha conosciuto, senza per altro nascondere gli orrori e l'insopportabile senso di frustrazione di chi non riusciva a essere completamente assorbito e omologato dall'apparato statale. Come lei che sogna, ancora bambina, di fuggire a Parigi o come sua madre che, per permettere alla figlia di studiare, accetta di perderla, organizzandole il matrimonio salvifico con l'unico straniero che conosce. La sola via, lecita e senza pericoli, per espatriare. La Rusch, però, è fortunata, non ha bisogno di abbandonare la famiglia, quando compie diciotto anni cade il Muro, lei stessa riconosce: *timing* perfetto. Ma questo è anche un libro di molte storie di donne. Donne coraggiose, volitive e donne sole: la madre e la nonna di Claudia, tutte e due hanno avuto una figlia con mariti che scompaiono subito, anche come figure paterne, magari non del tutto per colpa loro. La mamma di Claudia scopre come è morto e chi realmente era il padre, solo dopo la caduta del Muro, all'apertura degli archivi segreti della Stasi. Le ragazze dell'est, descritte dalla Rusch, sono forti a tutte le età e hanno imparato a non guardarsi indietro: si innamorano di uomini che, passato il Muro verso l'Occidente, sanno di non rivedere più. "La Ddr era per sua dichiarazione uno Stato antiborghese e le donne, in tutto e per tutto, dalla retribuzione nel lavoro ai diritti minimi, erano equiparate all'uomo" spiega la scrittrice. "L'indipendenza economica, interiore, emozionale era totalmente raggiunta dalle donne della Germania dell'Est, non hanno avuto bisogno di movimenti come il femminismo per affermare il loro stato di totale parità con gli uomini", conclude la Rusch. Totale parità, ma in un'assenza completa di diritti per tutti però. La dittatura impediva di seguire il corso di studio universitario preferito, se non era in linea con le esigenze economiche della nazione, decideva chi ammettere e chi non all'esame di maturità o, per questioni di controllo politico, metteva dito anche nella vita privatissima dei suoi cittadini. Al patrigno di Claudia viene regalata una vacanza premio a Berlino-Ovest nella speranza che decida di non tornare e così di dividerlo dalla madre, considerata come lui una sovversiva. Scrive Claudia nel capitolo dedicato al suo secondo padre, che invece decide di ritornare a casa: "Quando mio padre tornò a casa piangemmo di gioia".

Christa Wolf, scrittrice della Ddr che ha dato voce a storie femminili, racconta di personaggi fragili, Rita Seidel e Christa T., che cercano di affermare se stesse all'interno di un apparato omologante anche tra i sessi, ma senza troppa fortuna. Non è il caso di Claudia Rusch: carattere battagliero, idee chiare, simpatia e una buona dose di aiuti dal cielo. Il Muro cade, appunto, quando lei ha appena compiuto la maggiore età e non è più costretta a fare scelte difficili per proseguire i suoi studi di giornalismo (materia poco utile all'economia nazionale) e di colpo diventa anche un testimone importante da invitare a parlare alla televisione della Germania Federale; il seguito è una bella carriera tra giornalismo radiofonico e libri. Ultima domanda prima di salutarla: "Rimpiange qualcosa della Ddr?". "Assolutamente no - risponde decisa - avevo capito benissimo cosa c'era dietro quella facciata di vita apparentemente tranquilla. Molti se ne sono accorti solo molto dopo". Non c'è da dubitare, di chi a cinque anni superava la paura di camminare per una strada buia cantando le canzoni dei cartoni animati, mentre gli "scarafaggi" non perdevano d'occhio la sovversiva in calzini corti.

(©L'Osservatore Romano - 7-8 gennaio 2010)

I molteplici significati di un termine fondamentale nella storia del pensiero filosofico

**Anche i numeri hanno una materia
Parola di Aristotele**

Pubblichiamo stralci di una delle relazioni presentate nell'ambito del colloquio internazionale di filosofia intitolato "Materia" in corso a Roma a Villa Mirafiori e organizzato dalle università di Roma La Sapienza e di Verona.

di Enrico Berti

Il glorioso *Index aristotelicus* di Hermann Bonitz (1870) riporta una decina di passi per quanto riguarda il significato comune del termine *hùle* ("materia"). Il significato è quello noto a tutti, cioè legno, o materia delle piante, sia terrestri che acquatiche, e quindi anche sterpi, ramoscelli, e più in generale boschi. La prevalenza di passi derivanti dalle opere biologiche conferma che si tratta di materia organica. Quanto al significato tecnico (*artis vocabulum*) di "materia" in generale, Bonitz dichiara che il primo a introdurlo nella letteratura greca è stato proprio Aristotele, citando al riguardo le ricerche di Waitz (1844) e Engel (1850). A questo proposito, però, va ricordato che lo stesso Aristotele non rivendica alcun primato nella scoperta del concetto di "materia", ma lo attribuisce a quasi tutti i filosofi a lui precedenti in particolare a Platone, anche se ha da ridire sul modo in cui specialmente quest'ultimo lo ha inteso. Ciò rientra nella nota tendenza di Aristotele a trovare conferme delle proprie teorie nel pensiero dei suoi predecessori, attribuendo loro concetti che in realtà sono stati formulati con chiarezza per la prima volta da lui, salvo poi criticare gli stessi predecessori perché non avrebbero formulato tali concetti correttamente, cioè allo stesso modo in cui li ha concepiti lui. La teoria per la quale Aristotele cerca una conferma nel pensiero dei predecessori è soprattutto la dottrina delle quattro cause, di ciascuna delle quali egli ricostruisce la scoperta nel primo libro della *Metafisica*, cominciando proprio con la causa materiale, da lui chiamata "la materia e il sostrato". A proposito di questa Aristotele non esita ad affermare che "la maggior parte di coloro che per primi filosofarono ritennero che principi di tutte le cose fossero solo quelli del tipo della materia", e interpreta come tali l'acqua posta da Talete, l'aria posta da Anassimene e Diogene di Apollonia, il fuoco posto da Ippaso di Metaponto ed Eraclito, i quattro elementi - cioè quelli già menzionati più la terra - posti da Empedocle, le "omeomerie" poste da Anassagora, il pieno e il vuoto posti da Leucippo e Democrito, e infine il "grande-piccolo" posto da Platone.



Per quanto riguarda in particolare Platone, Aristotele non esita ad attribuirgli non una, ma ben due concezioni della materia, dichiarando in un famoso passo della *Fisica* che Platone nel *Timeo* avrebbe identificato la materia con lo spazio, mentre "nelle cosiddette dottrine non scritte" l'avrebbe chiamata

in "altro modo". Da un passo di poco successivo si apprende che questo "altro modo" di chiamare la materia è "il grande e il piccolo". Secondo l'opinione di Bonitz, che trovo del tutto persuasiva, l'origine della nozione aristotelica di materia sarebbe l'intenzione di spiegare il mutamento, cioè il divenire in generale. A questo proposito egli cita tutti i passi in cui la materia funge da sostrato del divenire. Di conseguenza si può affermare che la nozione di materia è tanto estesa quanto lo è quella di mutamento. Tuttavia, poiché per Aristotele esistono diversi generi di mutamento, ossia il mutamento locale o traslazione, il mutamento qualitativo o alterazione, il mutamento quantitativo o aumento e diminuzione, e il mutamento sostanziale o generazione e corruzione, è solo di quest'ultimo genere di mutamento che la materia è propriamente sostrato, perché degli altri può fungere da sostrato una sostanza già formata. Perciò si può dire che "la materia è nel modo più proprio il sostrato recettore della generazione e della corruzione, mentre in qualche modo è anche il sostrato degli altri mutamenti, perché tutti i sostrati sono recettori delle contrarietà". Quanto alla definizione della nozione di materia, Bonitz rinvia alla seguente: "Chiamo materia quella che di per se stessa non è detta né qualcosa né quanto né nessun altro dei sensi in cui si determina l'ente. C'è infatti qualcosa di cui ciascuno di questi si predica, il cui essere è diverso da ciascuna delle categorie, perché tutte le altre categorie si predicano della sostanza, e questa si predica della materia, sicché l'ultimo di per se stesso non è né qualcosa né quanto né alcun altro". Dunque la materia è il soggetto del tutto indeterminato di cui si predica la sostanza, ovvero il sostrato del mutamento sostanziale. Da tale nozione, così definita, deriva tutta una serie di caratteri della materia, quali il suo essere, appunto, "indeterminata", "informe", priva di *èidos*, inconoscibile di per se stessa, ma conoscibile per analogia, persino "impercettibile" ai sensi, a causa appunto della sua indeterminatezza, anche se altrove Aristotele distingue una "materia sensibile", cioè la materia dei corpi sensibili, da una "materia intelligibile". Bonitz enumera poi tutta una serie di sinonimi della materia, quali, "ciò che accoglie", ovvero il recettore, "ciò che accoglie tutto", "ciò che patisce". Tra i sinonimi più importanti della materia c'è la "potenza", la quale anzi costituisce la seconda definizione, quella propriamente aristotelica, della materia, per cui Aristotele può dire: "Chiamo materia quella che, non essendo un questo in atto, è un questo in potenza". Un altro importante sinonimo della materia è, come abbiamo visto, il sostrato, per cui anch'esso fornisce una definizione della materia, quella che dice: "Chiamo materia il sostrato primo di ciascuna cosa, dal quale immanente qualcosa si genera non per accidente". Ma, come avverte giustamente Bonitz, la nozione di sostrato è più estesa di quella di materia, perché nel caso di mutamenti locali, qualitativi o quantitativi, il sostrato non è la materia, bensì la sostanza. Anche la nozione di "ciò da cui qualcosa si genera" è più estesa di quella di materia, per la stessa ragione. La materia infine è sinonimo di "parte", contenuto, ma anche questa nozione è più estesa, perché comprende, ad esempio, anche le parti della definizione, che non sono materia. Oltre ai sinonimi, Bonitz enumera gli opposti della materia, cioè soprattutto la forma. Da questa la materia non può mai essere separata, cioè non può esistere senza forma. Caratteristica della materia, come peraltro anche della forma, è il fatto di non generarsi: ciò che si genera, infatti, è il composto di materia e forma. Funzione della materia è, poi, far sì che enti della stessa specie siano molti di numero, perché, pur avendo tutti la stessa forma, ciascuno ha una sua materia. Per questo motivo la materia è stata considerata dalla scolastica medievale "principio di individuazione". Infine funzione della materia è far sì che certi eventi naturali accadano non sempre allo stesso modo, come la costanza delle leggi di natura esigerebbe, bensì soltanto "per lo più", e in ciò consiste, secondo Aristotele, l'accidente, per cui si può dire che la materia è la causa dell'accidente. Particolarmente interessante è la sezione dell'*Index* che riguarda i diversi tipi di materia. In essa Bonitz, dopo avere ricordato i passi in cui si afferma che ogni ente ha la sua materia, numericamente diversa da quella degli altri, ma analogicamente identica, nel senso che svolge sempre la stessa funzione di causa materiale, osserva che ciò che è forma di una materia può essere a sua volta materia di un'altra forma, per cui il concetto di materia è sempre relativo alla forma di cui essa è materia. Per esempio il corpo nel suo complesso è materia dell'animale, di cui è forma l'anima, ma la carne, le ossa e il sangue sono materia del corpo, e i quattro elementi dei corpi terrestri, cioè acqua, aria, terra e fuoco, sono materia della carne, delle ossa e del sangue. Questi quattro elementi, secondo Aristotele, sono le quattro forme fondamentali di materia, cioè i tipi di materia che hanno la forma più, appunto, elementare, cioè più basilare. Essi tuttavia hanno una materia comune, per il fatto che possono trasformarsi l'uno nell'altro (per esempio l'acqua in aria mediante l'evaporazione), ma questa materia comune non esiste mai allo stato separato, cioè senza una forma almeno elementare. Un'importante distinzione tra tipi di materia è quella tra la materia dei corpi soggetti a generazione e corruzione, cioè i corpi terrestri, e quella dei corpi ingenerabili e incorruttibili, che secondo Aristotele sono i corpi celesti, cioè gli astri, i quali possiedono un solo tipo di mutamento, il movimento circolare intorno alla terra, che è un mutamento di luogo. La prima è detta materia "generabile e corruttibile", la seconda è detta materia "topica", ovvero locale, o "mobile secondo il luogo", o "da un punto a un altro". Essa coincide, come risulta dal *De caelo*, con l'etere, cioè col quinto elemento ammesso da Aristotele, il quale è appunto incorruttibile

e inalterabile, quindi eterno, e soggetto solo al movimento locale. Un'altra distinzione non meno importante fatta da Aristotele è quella tra materia sensibile e materia intelligibile, dove la materia sensibile è quella soggetta a uno o più tipi di mutamento, cioè la materia dei corpi, esemplificata da Aristotele come legno e bronzo e ogni materia mobile, mentre la materia intelligibile è quella degli "enti matematici", cioè i numeri e le figure geometriche, che per Aristotele non sono sostanze (come erano per Platone e gli altri Accademici), ma sono proprietà dei corpi sensibili "non in quanto sensibili", ma in quanto oggetto di operazioni di pensiero quali il contare o il misurare. Anche gli enti matematici, infatti, possono essere molti della stessa specie, per esempio molti numeri 2 o molti numeri 3, molti triangoli o molti quadrati, identici di forma e tuttavia molteplici di numero. Questa è probabilmente la ragione per cui si può dire che anch'essi hanno una materia, sia pure sui generis.

(©L'Osservatore Romano - 7-8 gennaio 2010)

Se Sherlock Holmes è un film, io sono John Holmes

Sherlock Holmes, per la regia di Guy Ritchie, ex marito di Madonna, è un film. Sì, anche se non lo avreste mai detto, dopo aver avuto il privilegio, per la modica cifra di sei euri e cinquanta, d'averlo visionato all'interno di un fabbricato che taluni hanno appellato come "cinematografo", mi sono convinto della tesi di cui sopra. E adesso ve la andrò a dimostrare.

Innanzitutto, sfumatura non così ineffabile, la pellicola presenta evidenti tracce attoriali: Robert Downey Jr. e Jude Law su tutti. Poi, l'ampio uso di mirabolanti effetti speciali, particolare che mi ha subito ricordato come essi siano spesso usati nei film per attrarre le giovani genti e ammaliarle così con lo stupore generato. Infine, l'inconfondibile odore di *popcorn bagnaticcio* proveniente dalle file di scranni posteriori, inequivocabile segnale di un trucco cinematografico vecchio quanto il mondo: quello di praticare un foro nella base del contenitore dei popcorn, per infilarvi quindi il pene ben eretto al fine di farselo masturbare quando ella, inevitabilmente, tratta in inganno dalla vostra sollecita offerta, vi infilerà la mano e, con falsa e pudica ritrosia, cercherà di togliere quel corpo estraneo dai fiocchi di mais scoppiati almeno quanto voi.

Orbene, dimostrato con tre semplici passaggi deduttivi che Sherlock Holmes è un film, adesso devo smentirmi: Sherlock Holmes non è un film, bensì un personaggio immaginario inventato da Sir Arthur Conan Doyle e solo taluni, sciocchi osservatori possono vedervi una qualche correlazione logica. Stolti! Sarebbe come se io sostenessi d'essere uno stretto parente di [John Holmes](#) solo per le oserei scrivere cospicue dimensioni del mio pene (ben quattro: altezza, lunghezza, larghezza e tempo), quando è risaputo che, essendo io l'inventore del metodo del popcorn a sorpresa*, mai e poi mai avrei potuto sperare di sparare cazzate così mostruose da sminuire l'importanza del cinema porno nell'educazione sentimentale di noi giovani investigatori di quel magnifico bacino d'udienza che è l'immaginario connettivo di Moana Pozzi & Co.

[Vabbeh, dai, due righe di recensione ve le meritate: Sherlock Holmes ce la fa, ma non senza fatica. I dialoghi sono brillanti e parecchio sopra alla media delle battute standard di un qualsiasi film d'azione, ma alla lunga risultano un po' stucchevoli, anche per la recitazione un po' troppo marcata di Robert Downey Jr., per carità, bravissimo e di grande carisma, tuttavia forse si poteva optare per una teatralità un po' più asciutta che avrebbe favorito la focalizzazione sui dettagli della trama. Piacevoli senza possibilità d'appello le scene d'azione al rallentatore. Abituati oramai a

riprese velocissime che stordiscono lo spettatore, soprattutto se seduto nelle prime file, l'introduzione di un bullet time non invasivo ha un potente effetto oftalmo-decongestionante. Infine, una sceneggiatura veramente ben congeniata che non lascia spazio alla noia riesce a condurre lo spettatore sino alla fine senza che si verifichi quello spiacevole fenomeno che è l'abbiocco intra-proiezione. Voto: sette meno meno.]

*in realtà, il trucco è rubato da un video dei Foo Fighters

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/01/sherlock-john-holmes.html/>

Resusciteremo su Wikipedia (server permettendo)

All'inizio, era l'idrogeno a conservare memoria dell'illusorio scorrere del tempo. Poi, arrivarono l'elio e tutti gli altri pesantissimi elementi a confondere le acque cosmiche, per farle sembrare più profonde. E nessuno ci capì più un cazzo. Così, quando comparvero forme di vita coscienti, molte di queste anelarono lasciare una traccia del proprio passaggio nella Grande Storia dell'Universo. Dapprima, il metodo più semplice, e anche quello più gratificante, parve quello di tramandare il proprio sapere alla prole, ma non appena ci si accorse che il ricordo svaniva nell'arco di due generazioni, molti pensarono di sporcarsi le mani con pigmenti sgargianti e di imbrattare così i soffitti delle caverne con scene di caccia, di vita familiare, di sesso, di morte e, per confondere ancora un po' le idee agli studiosi del futuro, aggiunsero anche qualche simpatica figura astratta.

Poi arrivarono i racconti orali, le tavolette d'argilla, le iscrizioni sul marmo, i papiri, gli amanuensi, la carta stampata, i libri, la fotografia, il cinematografo, le incisioni su supporto magnetico e, infine, anche il web.

Oggi, per sapere se qualcuno è veramente qualcuno, e non uno qualunque, costui deve avere una voce dedicata su **Wikipedia**. Magari anche solo una riga stringata, ma l'importante è esserci. Tuttavia, ancora non è abbastanza per l'immortalità, anche perché basta che un utente qualsiasi, piuttosto che un amministratore, si registri ed editi (o cancelli) la voce per mandare in fumo qualsiasi proposito di eternizzazione del nostro noi stesso virtuale.

Ma non finisce mica qui. Il prossimo passo sarà magari l'introduzione di voci audio-video in cui verranno sintetizzati i tratti salienti dei personaggi storici ed anche di quelli contemporanei, con un grado di dettaglio, sia verticale (nel senso del tempo), sia orizzontale (con un numero sempre maggiore di persone che avranno un link dedicato), esponenzialmente sempre più elevato.

Man mano che la tecnologia progredirà, le informazioni caricate sui server saranno sempre maggiori e sempre più precise grazie ai riferimenti incrociati che gli utenti si prodigheranno di fornire ai se stessi ed ai conoscenti virtuali. Si arriverà quindi ad un punto in cui la nostra voce su Wikipedia o, più verosimilmente, quella dei nostri pronipoti, sarà divenuta un alter ego simulato che condividerà sempre più ricordi con il noi stesso in carne ed ossa, anche grazie alla sempre maggiore diffusione ed integrazione di registratori audio-video (e non solo, nel senso che i media saranno in grado di riprodurre anche sensazioni tattili, gustative ed olfattive), sino ad oltrepassare la **singularità tecnologica** dopo la quale il nostro lemma assumerà coscienza di sé e diventerà un altro noi stesso, del tutto autonomo e libero dalla smania di voler diventare ciò che già è: immortale.

Risorgeranno quindi i morti. Beethoven, Einstein, Nietzsche, Leopardi, Giulio Cesare, Attila, Alessandro Magno, Hammurabi, ma anche Hitler, Mussolini, Napoleone e tanti altri, grazie alla tecnologia, torneranno a vivere dentro a computer così sofisticati che sarà per loro, e anche per noi, davvero difficile comprendere di essere all'interno di sofisticatissimo ologramma... a meno di non andare su Wikipedia ed incappare nella voce "[paradigma olografico](#)" (che magari, nel frattempo, qualcuno avrà creato estrapolandola da quella del suo teorizzatore, [David Bohm](#)), intuendo che l'universo non è nient'altro che un'immensa e gloriosa simulazione.

“E la voce si fece carne. E la carne divenne di luce. E la luce viaggiò fino alla fine del tempo, per scoprire chi o cosa la avesse generata. E, giunta a destinazione, trovò solo le fauci spalancate del Nulla, coi suoi dodici denti di rame.” – Da *Memorie di un fotone putrefatto* – Phil Collins – Ed. Miserabilia.

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/01/wikipedia-server.html/>

Da oltre vent'anni vengono nel nostro Paese per la raccolta delle arance

Quattordici ore di lavoro per 20 euro di cui 5 vanno al "caporale"

Costretti nei campi dalle mafie. E' la rivolta dei diseredati d'Italia

Dormono dove capita: tende, fabbriche abbandonate, casolari diroccati

Sono spesso oggetto di comportamenti razzisti e vittime della criminalità organizzata

di ATTILIO BOLZONI

È LA rivolta degli ultimi, la rivolta dei neri che vagano per la nostra Italia. Quelli che si spostano sempre, che sono in movimento perenne. Stagione dopo stagione, mese dopo mese e campo dopo campo. Per raccogliere arance o uva, olive o pomodori. Vivono per la terra e vivono nella terra. Senza una casa, senza niente. A settembre erano in Sicilia, intorno alle vigne di Marsala.

A novembre erano in Puglia fra gli ulivi più belli del Mediterraneo. A primavera migreranno in Campania a spezzarsi la schiena negli orti. Oggi erano qui: nella Piana dove è padrona la mafia più feroce del mondo. Sono ghanesi, sudanesi, ivoriani, senegalesi. Vengono dal Togo, dalla Mauritania, dal Congo. Ma da anni sono tutti 'italiani'. Per sopravvivere. Per resistere. Per sfamarsi. Ogni giorno riescono a prendere quasi 20 euro, per dodici anche quattordici ore piegati in due a raccogliere le arance più profumate della Penisola e i mandarini - le clementine - più dolci.

Dicono che sono tremila, qualche volta diventano quattromila e forse anche di più. A Rosarno i

calabresi sono appena in quindicimila. Quasi il novanta per cento del popolo nero che si trasporta come gli animali in branco non ha ancora trent'anni. Sono uomini, solo uomini.

Gli ultimi sono ultimi perché non hanno mai avuto un tetto tutto per loro. Dormono nelle fabbriche abbandonate della Calabria degli sperperi e delle ruberie di mafia e di Stato. Scheletri in mezzo al nulla. Si accampano fra i pilastri arrugginiti di cemento sulla costa, nelle masserie, in riva al mare. Rosarno è come Castelvoturno. Come Campobello di Mazara. Come tutta l'Italia che hanno sempre conosciuto. Il campo e il sonno.

È dal 1992 che vengono in questa Piana quando la zagara, il fiore dell'arancio, stordisce con il suo profumo. Non hanno mai freddo e non hanno mai caldo. Non hanno mai un contratto. I 'caporali li prendono all'alba sui furgoncini, come al mercato del bestiame scelgono i più forti. Ogni 20 euro guadagnati ce ne sono 5 per loro: per i soprastanti che li fanno lavorare. È il pizzo che si fanno pagare i miserabili. E poi loro, per tre o quattro settimane racimolano il loro gruzzolo per non morire.

Non hanno documenti, non hanno passato. Solo la giornata conta: la giornata nel giardino di aranci. Quelli del Magreb hanno trovato sette case pericolanti fuori dal paese, sulla strada per San Ferdinando. I sudanesi stanno da un'altra parte, sotto un grande tendone dove hanno sistemato i sedili squarciati di vecchie auto e i copertoni di un camion come comodini. E i senegalesi stanno ancora più in là, vicino all'inceneritore, in uno stabilimento che un tempo raffinava l'olio d'oliva. "Io dormo qui", raccontava un anno fa Stephan, un ragazzino di vent'anni. Qui è l'oblò di un silos dove una volta conservavano l'olio. Un cilindro metallico dove Stephan ha portato tutta la sua vita: la coperta, un paio di scarpe, un corano, un fornello dove ogni tre o quattro sere riesce a far cuocere qualche pezzo di agnello e un pomodoro. Stephan non ha acqua. Stephan non ha un bagno. Ce ne sono tanti come lui acquarterati anche verso Gioia Tauro e il suo porto, altri si sono dispersi verso Rizziconi.

Tutti hanno visto per la prima volta l'Italia dagli scogli di Lampedusa. Imbarcati come merce ad Al Zuwara, nella Libia più vicina alla Sicilia. E sbarcati come clandestini in Europa. Ci sono i neri più fortunati, quelli che hanno trovato un capannone come tetto per la notte. Ogni capannone ha una scritta di vernice che ricorda il luogo di partenza di ogni gruppo: Dakar, Rabat, Fes, Mombasa. Nei capannoni i letti sono di cartone. Anche Yasser ha il suo letto di cartone fradicio. L'aveva in Puglia due mesi fa, ce l'ha qui a Rosarno. "Ci dormo poco", racconta. All'alba è già fra gli aranceti. E solo al tramonto torna nel capannone dove c'è la scritta Casablanca. E dice: "Vivo nella paura, la paura di far sapere alla mia famiglia come vivo qui in Europa".

È da quasi vent'anni che il popolo degli ultimi vaga di terra in terra per l'Italia. Nel silenzio, nell'indifferenza. Nessuno lo dice mai chiaramente ma sono le 'ndrine, le famiglie della mafia calabrese, che più di tutte succhiano il sangue agli ultimi. Le 'ndrine che hanno le arance, che hanno tutto nella Piana. I mafiosi li aspettano al passo, dopo Natale. Quando è tempo di raccolta.

Fonte: http://www.repubblica.it/cronaca/2010/01/08/news/rivolta_dei_diseredati_a_rosarno-1873836/

11 gennaio 2010

11/1/2010 "Ius soli" cade il tabù

MICHELE AINIS La prima riforma degli Anni Dieci non ha il timbro della legge, né tantomeno della legge costituzionale. Viaggia su una vettura più dimessa, più modesta: la circolare ministeriale. Quella con cui il ministro Gelmini ha comunicato ai presidi che il tetto del 30% di alunni stranieri nelle classi non riguarda tutti gli stranieri. Non riguarda, più in particolare, gli stranieri nati qui.

Che dunque da oggi sono un po' meno estranei alla terra su cui hanno spalancato il loro primo sguardo, o meglio sono diventati un po' italiani. Una novità a ventiquattro carati: è la prima applicazione dello ius soli in un ordinamento che continua ad essere improntato allo ius sanguinis.

Rispetto al fatto nuovo, non è poi così importante interrogarsi sulle ragioni che lo hanno generato. Può darsi che un tetto rigido, senza compromessi né eccezioni, avrebbe svuotato troppe scuole, dato che i figli degli immigrati sono maggioranza in varie aree del Paese. Può darsi che una riforma per via legislativa s'infrangerebbe contro l'altolà di Bossi e della Lega, e quindi meglio scavalcare il Parlamento. O infine può darsi che in Italia le uniche riforme si facciano sottovoce: non abbiamo forse battezzato l'elezione diretta del presidente del Consiglio senza scomodare la Costituzione, limitandoci a cambiare la scheda elettorale?

Ma il fatto nuovo è figlio a propria volta della nuova società in cui siamo immersi mani e piedi. Nel 2007 gli stranieri iscritti nei registri anagrafici sono cresciuti di 460 mila unità, più dell'anno prima, e dell'anno prima ancora. Questi stranieri hanno dato alla luce 64 mila bambini, il 90% in più rispetto al 2001. E tutti loro - i padri e i figli - sono ormai 4 milioni, solo a contare gli immigrati regolari. Sennonché questi immigrati restano stranieri nella loro nuova Patria: nel 2005 gli abbiamo concesso 19.266 cittadinanze, un terzo rispetto alla Spagna, un decimo rispetto alla Germania, un grammo di polvere rispetto alle 154.827 cittadinanze elargite quello stesso anno dalla Francia.

Possiamo allora accompagnare con un viatico questa circolare? Il viatico è al contempo una speranza, quella d'abitare in un Paese dove le riforme siano proclamate a tutto tondo, senza sotterfugi normativi. Dove la legge del 1992 sulla cittadinanza venga corretta per adeguarla ai nuovi tempi: oggi servono 10 anni (ma in realtà non meno di 13), la proposta bipartisan Sarubbi-Granata (pendente dal 30 luglio in Parlamento, e sottoscritta da 50 deputati di ogni gruppo, a eccezione della Lega) dimezza questo termine. E trasforma inoltre la cittadinanza italiana in un diritto, anziché in una graziosa concessione delle autorità amministrative. Con un giuramento e con un esame d'italiano, perché non c'è diritto senza l'adempimento d'un dovere. Ma in un tempo certo e ragionevole, che diventa automatismo per i figli degli immigrati residenti da 5 anni. Non è buonismo: specialmente dopo i fatti di Rosarno, è un esercizio di realismo.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmpIRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=6841&ID_sezione=&sezione=

12 gennaio 2010

11/1/2010 (18:50)

Addio al regista Eric Rohmer



L'esponente della "Nouvelle Vague" è morto oggi a Parigi. Aveva 89 anni.

PARIGI

È morto questa mattina a Parigi all'età di 89 anni il regista francese Eric Rohmer, uno dei maggiori esponenti della Nouvelle Vague. Lo ha annunciato la casa di produzione francese Les Films du Losange, per voce della produttrice Margaret Menegoz.

Il regista, autore negli anni Novanta de "I racconti delle quattro stagioni", era in ospedale da una settimana, hanno indicato fonti della famiglia senza aggiungere ulteriori dettagli. Non ci sono disposizioni per i funerali, ha aggiunto un'altra fonte. Sempre affascinato dalle giovani donne, Eric Rohmer, pseudonimo di Jean Marie Maurice Scherer, nato a Nancy, in Lorena, il 4 aprile 1920, aveva realizzato la sua ultima pellicola, "Gli amori di Astrea e Celadon" nel 2007. «Dopo questo film, credo che andrò in pensione», aveva dichiarato allora il cineasta durante la presentazione al festival di Venezia.

Spesso accusato di essere un sopravvissuto alla sua generazione, definito da alcuni il regista «meno cineasta del cinema francese», fedele ai propri schemi filosofici oltre le mode e le generazioni, Eric Rohmer è apparso l'autore più giovane ed imprevedibile sulla scena francese del nuovo secolo. Nato a Tulle nel 1920, figura appartata di docente e artigiano che poco ha a spartire con l'industria e con l'internazionalità dei linguaggi, Jean-Marie Maurice Scherer (questo il suo vero nome tenuto ostinatamente lontano dai riflettori e dai pettegolezzi), è a tutti gli effetti un autore: concepisce le storie, le scrive e le filma, da molto tempo ne affida la produzione ad amici di lunga data, cura i modi della distribuzione e la destinazione finale (cinema, televisione, video, con maniacale solerzia.

Su di lui sono fiorite molte leggende, come quella per cui non avrebbe mai rivelato all'amatissima

madre il suo vero mestiere di cineasta continuando a fingersi professore di scuola; nessuno, però, è mai stato in grado di attribuirgli un pettegolezzo, una malizia, una cattiveria. Negli anni Cinquanta è stato insieme a Godard e a Rivette dei fondatori della scuola critica da cui nacquero i Cahiers du Cinema; negli anni Sessanta è stato produttore e regista; negli anni Settanta ha avviato una nuova carriera da professore cominciando a tenere seminari e corsi di cinema, mestiere che ancora oggi lo appassiona. «Non accompagno mai i miei film in pubblico - disse tempo fa Rohmer - perchè penso non abbiano bisogno di spiegazioni e perchè il cinema non è tutto il circo che gli si forma intorno. Per continuare a farlo ho bisogno di vivere la mia vita, entrare nei musei, passeggiare in campagna».

Laureato in Letteratura nel 1942, esordisce con un cortometraggio perduto ("Diario di uno scellerato"), nel 1950. Nove anni dopo firma il primo film "Il segno del Leone". La sua carriera si organizza secondo tre grandi cicli, in totale 24 film in 50 anni. La prima è la serie di sei "Racconti morali" tra cui fecero epoca "La collezionista" (1967), "La mia notte con Maud" (1969), e "Il ginocchio di Clara" dell'anno successivo. Dopo la parentesi letteraria di grande successo "La marchesa Von O" che nel '76 vinse il premio speciale della giuria a Cannes. Nel 1980 avvia la serie di "Commedie e proverbi" scandita da successi di pubblico come "Il bel matrimonio" e "Le notti della luna piena", entrambi premiati a Venezia nei primi anni Ottanta. Dopo il successo internazionale di "Il raggio verde" (1986), apre il terzo ciclo dedicato alle stagioni con "Racconto di primavera" nel 1990. Contro l'opinione diffusa che lo vede indifferente al sociale e alle trasformazioni generazionali, firma opere polemiche come "L'albero, il sindaco e la mediateca" o "Un ragazzo ... Tre ragazze".

Nel 1977 ha avuto il suo più alto riconoscimento con il Gran Premio della Cultura in Francia, mentre alla fine degli anni Ottanta ha raccolto in volume, col titolo "Il gusto della bellezza" i suoi principali saggi critici. A chi gli ha chiesto quali fossero i suoi maestri sulla via del cinema, ne ha ricordati solo due: Murnau per l'idea dello spazio e Mizoguchi per il racconto del quotidiano. «In realtà - disse - tutto il cinema che vedo, come tutta l'arte che mi passa sotto gli occhi costruisce la mia ispirazione. Ma il problema vero è non fermarsi alla rappresentazione della vita, bensì andare a cercarla dove nasce veramente, nelle chiacchiere dei ragazzi, nei brividi del cuore, nel formarsi di un'idea». Sono quasi tutti giovanissimi i fragili eroi dei suoi film, ragazzi colti nelle passioni di ogni giorno e trasformati con stile inimitabile in modelli letterari osservati con l'occhio di un grande pittore. Negli ultimi anni Rohmer ha scoperto la natura, ha trasferito la sua cinepresa nel sud della Francia, ingentilendo la freddezza da entomologo del suo sguardo e permettendogli di sperare all'unisono con i suoi adolescenti in cerca dell'amore.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201001articoli/51155girata.asp>

Il grande regista francese aveva quasi ottant'anni. Si è spento a Parigi

Fu il padre del celebre movimento cinematografico

Addio a Eric Rohmer mente della Nouvelle Vague

Un cineasta che lascia tanti film memorabili, da "La mia notte con Maud" al "Raggio verde". E l'idea dei "cicli" come "I racconti della quattro stagioni" di CLAUDIA MORGOGLIONE



Eric Rohmer

PARIGI - Lutto nel mondo del cinema europeo: a 89 anni si è spento a Parigi il regista Eric Rohmer. Ad annunciarlo è stata la sua produttrice, Margaret Menegoz. Con lui scompare non solo uno degli autori francesi più noti a livello internazionale, amatissimo dal pubblico più cinefilo e raffinato; ma anche uno dei padri fondatori di un movimento cinematografico che ha contribuito a rivoluzionare il modo di intendere la settima arte: la Nouvelle Vague.

Cineasta che ha realizzato pellicole diventate classiche come *Il raggio verde* (Leone d'oro alla Mostra di Venezia 1986), noto soprattutto per le sue opere unite da un filo conduttore tematico - i cicli *Sei racconti morali*, *Commedie e proverbi*, *Racconti delle quattro stagioni* - Rohmer ci lascia una filmografia abbastanza unica nel suo genere: attenta com'è all'equilibrio tra quotidianità (spesso i protagonisti sono giovani) e grandi dialoghi filosofici, tra capacità di raccontare le inquietudini dei rapporti tra le persone nel presente e gusto per l'ambientazione storica o letteraria.

Il regista (vero nome Jean-Marie Maurice Scherer) nasce a Nancy nell'aprile del 1920. Diventato adulto, dopo una parentesi come insegnante di lettere si dedica alla critica cinematografica. Ed è a fine anni Quaranta, presso *Le revue du cinéma*, che conosce colleghi e futuri registi che come lui

lasceranno il segno: André Bazin, Jacques Rivette, Jean-Luc Godard. Un gruppo che poi confluirà negli ormai mitici *Cahiers du Cinema* (dal 1951).

Ed è proprio da questa rivista che comincia l'elaborazione prima teorica, e poi artistica, che dà vita alla Nouvelle Vague (anche se le definizioni appaiono per la prima volta sulla rivista d'attualità

L'Express, nel 1957). Un modo di vedere le opere da grande schermo in aperta rottura con la tradizione: al centro della scena adesso c'è quella che loro stessi chiamano "la politica degli autori", cioè il riconoscimento che qualsiasi realtà si racconti viene filtrata dall'occhio, dall'estetica di chi il film lo gira. Con conseguenze sia sul piano stilistico, con la rottura degli schemi fino ad allora imperanti, sia sul piano dei contenuti, con una maggiore attenzione (inevitabile, visto il salto generazionale) ai temi di rottura, di messa in discussione della società e dei rapporti interpersonali.

Il debutto di Rohmer dietro la macchina da presa avviene nel 1959, con *Il segno del leone*. Ma è soprattutto con due pellicole girate negli anni Sessanta, *La collezionista* (Orso d'argento a Berlino) e ancora di più *La mia notte con Maud*, che il suo modo di fare cinema si definisce: intimista, delicato, pittorico, molto parlato ma anche consapevole del potere del non detto. Un'opera che molti ancora considerano tra i suoi capolavori, e che gli vale anche la nomination agli Oscar per la sceneggiatura. La pellicola fa parte della serie *Racconti morali*. Intanto però, negli anni Settanta, il regista gira anche film autonomi rimasti celebri come *La Marchesa Von...*, da Von Kleist (premio della Giuria a Cannes) e *Perceval*, dal medioevale Chrétien de Troyes.

Ma è forse negli anni Ottanta che Rohmer acquista la piena maturità artistica: basta pensare a *Pauline alla spiaggia* (1983), *Le notti di luna piena* (1984), e soprattutto *Il raggio verde*. Tutti e tre appartenenti al ciclo *Commedie e proverbi*. Nel decennio successivo, l'autore si concentra sui *Racconti delle quattro stagioni: Racconto di primavera*, e poi ancora inverno, estate e autunno.

Nel 2001, a Rohmer viene assegnato il Leone alla carriera della Mostra di Venezia. Ed è sempre lì, al Festival della Laguna, che il regista presenta la sua ultima fatica compiuta: *Gli amori di Astrea e Celadon* (2007). Opera di stampo storico-letterario ambientata nel V secolo: a dimostrare la fascinazione di un grande vecchio del cinema per ciò che è lontano. Nello spazio e nel tempo.

Fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/01/11/news/e_morto_rohmer-1910683/

Eric Rohmer

Nancy 04-04-1920 - Parigi 11-01-2010



Jean-Marie Maurice Scherer è nato a Nancy il 4 aprile 1920. Trasferitosi a Parigi, ha lavorato come reporter per un quotidiano, è stato professore di letteratura e a ventisei anni, con lo pseudonimo di Gilbert Cordier, ha pubblicato il romanzo 'Elizabeth'. Collaboratore di alcune riviste specializzate (già col nome di Eric Rohmer) e assiduo frequentatore della Cinémathèque Française di Henri Langlois, è entrato in contatto con i giovani critici François Truffaut, Jean-Luc Godard, Claude Chabrol e Jacques Rivette.

Nel 1950, Eric Rohmer realizza il suo primo cortometraggio in 16mm, **Journal d'un scélérat**, e l'anno successivo entra nello staff dei Cahiers du Cinéma. Nel 1956, sostituisce André Bazin alla direzione dell'autorevole rivista di cinema, un ruolo che ricoprirà per sette anni.

Autore con Chabrol di un celebre saggio sul cinema di Hitchcock, Rohmer continua a realizzare cortometraggi e nel 1959 dirige **Il segno del leone**, scritto con Paul Gégauff. Tre anni dopo, realizza il primo dei sei 'Racconti morali', **La fornaiia di Monceau** (1962), prodotto e interpretato da Barbet Schroeder, seguito da **La carriera di Susanna** (1963), **La collezionista** (1967), **La mia notte con Maud** (1969), con Jean-Louis Trintignant e Françoise Fabian, **Il ginocchio di Claire** (1970) e **L'amore il pomeriggio** (1972). I 'Racconti morali' rivelano subito quanto Rohmer sia distante dai suoi amici della nouvelle vague.

Dopo due film in costume fotografati da Nestor Almendros, **La marchesa von'** (1976) e **Perceval** (1978), il regista francese dirige **La moglie dell'aviatore** (1980), che inaugura la serie 'Commedie e proverbi'; poi realizza **Il bel matrimonio** (1982), con Béatrice Romand, **Pauline alla spiaggia** (1983), **Le notti della luna piena** (1984), con Pascale Ogier (premiata a Venezia e scomparsa prematuramente lo stesso anno), **Il raggio verde** (1986), vincitore del Leone d'oro, **Reinette e Mirabelle** (1987) e **L'amico della mia amica** (1987).

Concluso il ciclo 'Commedie e proverbi', Eric Rohmer ha realizzato una terza serie: quattro film, **Racconto di primavera** (1990), **Racconto d'inverno** (1992), **Un ragazzo' tre ragazze** (Conte d'été ' 1996) e **Racconto d'autunno** (1998), che si occupano delle stagioni dell'amore e dell'instabilità degli affetti.

La nobildonna e il duca, è stato presentato fuori concorso alla 58ª Mostra del Cinema di Venezia, dove Rohmer ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera.

Dopo **Triple agent**, storia di spionaggio ambientata negli anni Trenta, il maestro francese ha firmato il film in costume **Gli amori di Astrea e Celadon**. Il film fu presentato a Venezia due anni fa ma in

assenza del regista già in difficili condizioni di salute.

Fonte: <http://trovacinema.repubblica.it/attori-registi/eric-rohmer/155694>

Liberate Tolkien da De Turrìs

di [Roberto Arduini](#)

La verità fa male. E lo dimostra la risposta piccata con cui Gianfranco De Turrìs, curatore delle opere di Julius Evola e segretario di una fondazione a lui dedicata, ha risposto su *Il Giornale*, venerdì 8 gennaio, alla nostra recensione de *La Falce Spezzata - Morte e immortalità in J.R.R. Tolkien* (Marietti 1820).

Purtroppo, ognuno risponde con quel che ha. De Turrìs, glissando sulle sue manchevolezze pubblicate in apparati che dovrebbero essere critici, ulula contro la supposta scoperta tardiva dello scrittore inglese. Ne fa una versione ritrita del vecchio adagio di Gaber «Cos'è di destra, cos'è di sinistra?». A noi, questo argomento è venuto a noia da molto tempo e ci limiteremo a dire che *l'Unità* denuncia l'appropriazione indebita di Tolkien da parte della destra da quasi vent'anni. Sandro Portelli, nel lontanissimo 1982, in un convegno e nei successivi Atti, parlava già degli «abili silenzi ed omissioni» di De Turrìs e soci su Tolkien (in «Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta», pag. 288). Niente di nuovo, quindi, anzi qualcosa di stravecchio, come le tesi che De Turrìs porta avanti da trent'anni (basta leggere i titoli dei suoi scritti: *Il caso Tolkien, Evola e Tolkien critici della modernità, Il Signore degli Anelli come viaggio iniziatico*). Piuttosto che letture esoteriche, «simboli di una Tradizione perenne per inconsapevoli che possano essere allo stesso Tolkien», preferiamo leggere i saggi di autori come Tom Shippey, Verlyn Flieger, Douglas Anderson, Michael Drouot, che ci appaiono ben più solidi. È ora che il passato si faccia da parte e lasci il posto a studiosi seri, che basano le loro tesi su un uso corretto delle fonti.

L'ultima fatica della Marietti va in questo senso: è una raccolta di saggi, la prima in assoluto su un tema fondamentale per le opere di Tolkien, tiene presente tutta la sua opera (inclusa la *History of Middle-Earth*) e lo colloca all'interno del consesso internazionale, cosa che in Italia finora è avvenuta assai raramente.

12 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/cultura/93620/liberate_tolkien_da_de_turris

Di destra? No, era un romantico L'Italia finalmente capisce Tolkien

di [Roberto Arduini](#)

Soffia un vento nuovo e non viene dall'est. Se non la critica, parte degli studiosi si sono accorti che lo scrittore inglese J.R.R. Tolkien è un autore a tutto tondo, non solo per bambini, come si dice, o per nostalgici. Questo almeno per l'Italia, che colma ora una lacuna più che trentennale, e per una parte dei critici, visto che c'è chi ancora nostalgico lo è nell'anima. La sorprendente collana Tolkien e dintorni della Marietti 1820 in pochi anni ha riempito quel vuoto assordante con i migliori studi disponibili sull'autore del Signore degli Anelli: riunisce critici del calibro di Tom Shippey, allievo ed erede del Professore, e Verlyn Flieger, docente di Mitologia e Studi Medievali negli Usa. Come ulteriore novità, l'ultimo volume è un'antologia scritta completamente da studiosi italiani. La Falce Spezzata. Morte e immortalità in J.R.R. Tolkien segue anche nelle modalità di stesura gli standard dei Paesi anglosassoni, con un gruppo di studio al lavoro per quasi due anni. Gli autori non si limitano a ripetere versioni trite e obsolete presenti in molta saggistica degli anni passati, soprattutto nel periodo dell'uscita della trilogia di Peter Jackson. Al contrario di interpretazioni allegoriche, tradizionaliste e mistico-dualistiche, tanto in voga fino a tutti gli anni Novanta - visioni che non trovano fondamento nell'opera -, lo scrittore inglese è inserito nel filone tardoromantico, insieme ad autori come William Morris e George MacDonald, e a ritroso a risalire fino al loro capostipite, il poeta, filosofo e scrittore tedesco Novalis, convinto sostenitore dell'opera di fantasia, in cui «si rispecchia l'insolito gioco dei rapporti tra le cose e si manifesta l'anima del mondo». Tolkien rientra pienamente in questo filone con la sua idea dell'arte come eterocosmo, della fantasia come ponte tra il naturale e il sovrannaturale, dell'esperienza artistica come presa di coscienza della realtà vera e perenne che esiste al di là del mondo sensibile delle apparenze. Ma Tolkien è anche uno scrittore che ha vissuto i drammi del XX° secolo, ha combattuto nelle trincee della Prima Guerra Mondiale e subito le bombe della Seconda. Lo scrittore s'è posto le stesse domande che altri autori contemporanei si ponevano, cercando, forse con più fiducia rispetto ai War Poets come Graves, Owen e Sassoon, le risposte che la sua matrice cristiana e la sua aderenza a determinate tradizioni letterarie lo spingevano a trovare. Il suo tornare ai miti va interpretato non in una superficiale chiave allegorica - che lo scrittore dichiaratamente detestava -, ma come la volontà di inserire l'esperienza e la sofferenza individuale in un contesto universale, restituendo valore al dolore, affrontando il problema del male, ricostruendo un mondo essenzialmente morale in cui l'individuo ritrova la propria identità attraverso le scelte e l'assunzione di responsabilità verso la comunità. Fili conduttori ne risultano il rapporto con la natura (tema «ecologico»), con il passato (il tempo e la memoria) e con il presente (l'eroismo), che uniscono i racconti brevi (da «Foglia», di Niggle al Fabbro di Wootton Major) allo Hobbit e al Signore degli Anelli.

MA GIÀ NEL 1982...

A ben guardare, gli studi validi erano già presenti in libreria, come dimostrano i molti volumi curati da Franco Manni o un libro che risale addirittura al 1982, Introduzione a Tolkien di Emilia Lodigiani. Dieci anni dopo, su l'Unità Alessandro Portelli parlando di Tolkien ne denunciava «l'appropriazione, senza fondamento, da parte della destra italiana» che, omettendo capziosamente, si limitava a «raccontare la favola, disinteressandosi del tutto dell'intreccio». Eppure, i più zelanti alfieri dell'interpretazione di destra continuano a «raccontar la loro favola», senza accorgersi che il mondo va avanti. Forse è per questo che Gianfranco de Turrís ha potuto scrivere nella Postfazione alla Leggenda di Sigurd e Gudrún tutta una serie di corbellerie, come il fatto che fosse ancora inedita la traduzione del Beowulf da parte di Tolkien (pubblicata nel 2002 da Michael Drout); ed è per questo che Quirino Principe, curatore della prima edizione del Signore degli Anelli per la Rusconi nel 1970, ha potuto affermare all'ultimo Festivalletteratura che la Bompiani non ha più ripubblicato Le lettere di Babbo Natale (edite nel 2000 e nel 2004) e che Albero e foglia fu un'opera «giovanile» di Tolkien (aveva 50 anni). Sono molti i segnali che le cose stanno cambiando, per fortuna, e lo dimostrano altri studi seri come la pubblicazione delle Lettere ai Bambini di C.S.

Lewis, a cura di Carlo Bajetta, che rende omaggio a un altro degli Inklings, amico di Tolkien e autore delle Cronache di Narnia. Lo dimostra il fatto che l'autore del Signore degli Anelli sia perfino protagonista di un romanzo, l'emozionante Stella del Mattino di Wu Ming 4. Lo dimostrerà soprattutto il convegno che si terrà il 22 maggio prossimo a Modena su «Tolkien e la filosofia», organizzato dall'Istituto Filosofico di Studi Tomistici e l'Associazione Romana di Studi Tolkieniani, e che porterà per la prima volta in Italia proprio Tom Shippey e Verlyn Flieger. «Il mondo sta cambiando», direbbe Barbalbero.

07 gennaio 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/93410/di_destra_no_era_un_romantico_litalia_finalmente_capisce_tolkien

Una donna di nome Sibilla. Ricordando la Aleramo a 50 anni dalla scomparsa

di [Roberto Arduini](#)

«Tu hai letto il mio primo libro, Una Donna. C'è al principio il racconto della mia educazione infantile, del mio dressage mentale. Segue poi l'intera narrazione di quella che io chiamo “mia preistoria”, fino al giorno in cui lascia marito e figlio e cominciai a vivere come Sibilla». È in questa lettera del 12 luglio 1927, poi pubblicata in “Amo quindi sono”, che Sibilla Aleramo fa la più lucida analisi del suo primo romanzo della sua vita, della sua “seconda vita” come scrive, quella di scrittrice e donna. La “prima” era stata segnata dall'oppressione del contesto familiare e sociale, come era cosa comune del resto alla maggior parte delle donne in quel periodo lontano, ma per certi aspetti vicinissimo, che era la fine del XIX° secolo. Con l'inizio del nuovo secolo, le donne del movimento femminista cominciarono prepotentemente a rivendicare i loro diritti. E Sibilla Aleramo fu la prima scrittrice in Italia a far sentire le voci delle donne.

Nel suo primo e, forse, più famoso romanzo, pubblicato nel 1906, Aleramo rappresentò un concentrato di tutti i modi positivi e negativi che lei, nel corso della sua carriera, modulerà in diverse forme, a partire dall'autobiografismo pieno di autocontemplazione. Né diario, né autobiografia, Una donna potrebbe forse definirsi “esercizio di autoanalisi” (Emilio Cecchi nella postfazione ipotizza non a caso l'attenzione postuma dei critici freudiani) in forma letteraria: probabilmente una severa, a tratti spietata, riflessione sul proprio vissuto e su come avrebbe potuto o dovuto essere.

In “Una donna”, infatti, la scrittrice produsse un tipo di scrittura al femminile, sempre attenta ad ogni piccolo sommovimento interiore. La Aleramo seppe trasportare la sua ansia di vita nel quotidiano, costruendo immagini di donne capaci di saggiare il perimetro del carcere delle convenzioni e dei pregiudizi nel quale si trovano rinchiusi. Da questo romanzo emergono anche caratteristiche fondamentali della sua personalità: la sensibilità per le questioni sociali e la forte carica autobiografica.

In questo scritto così come nei successivi, la Aleramo riesce a far emergere la diversità femminile:

«Gli uomini ai quali parlo non sanno, quando mi dicono con reale stupore che hanno l'impressione di discorrere con me da pari a pari, non sanno come echeggi penosa in fondo al mio spirito quella pur lusinghiera dichiarazione, a quale insolubile dramma essa mi richiami». In questa storia, a tratti limpida ed emblematica narrazione di un percorso di coscienza storica e di liberazione personale, si innestano le figure di un padre apparentemente illuminato, libero pensatore, dai caratteri fascinosi e moderni, che delega alla figlia appena adolescente una parte non marginale della direzione della fabbrica e di un marito che si comporta con la moglie, né più né meno di qualsiasi uomo della sua epoca: egoista e cieco di fronte alla sua disperazione e al destino oscuro che l'attende dopo il volontario esilio nella follia. Vi è poi la figura della madre stessa - «E per la prima volta ella mi era apparsa come una malata: una malata cupa che non vuol essere curata, che non vuol dire nemmeno il suo male» - paradigma femminile in disfacimento, senza ombra di riscatto dalla propria debolezza, che trova rifugio nel progressivo oblio della ragione.

Da qui la sua ferma presa di posizione: «Ed ero più che mai persuasa che spetta alla donna di rivendicare se stessa, ch'ella sola può rivelar l'essenza vera della propria psiche, composta, sì, d'amore e di maternità e di pietà, ma anche, di dignità umana». Sibilla Aleramo, *Una donna* (capitolo XXVII)

Fonte:

http://www.unita.it/news/93606/una_donna_di_nome_sibilla_ricordando_la_aleramo_a_50_anni_dalla_scomparsa

Intervista con me stessa

di [Sibilla Aleramo](#)

Mi è stato chiesto quali sono le opere alle quali sono più affezionata? Domanda davvero imbarazzante: si pensa ai propri libri libri un po' come a figlioli, di fronte ai quali non si può parlare di preferenza; a ciascuno s'è dato volta a volta il meglio di quel che si aveva, con tutto il vigore fisico e morale di cui si disponeva, e se taluno riesce meno bene, più deboluccio, non perciò gli si è meno affezionati. E forse che, se uno fra loro, per qualche, fortunato incontro di astri benevoli, risulta invece migliore degli altri, più armonioso nelle membra, con voce più chiara, destinato ad emanar più luce intorno a se, forse che lo si deve favorire maggiormente amandolo più di tutti? No davvero? Tuttavia, restando sempre nella similitudine dei figli, c'è, forse un sentimento di tenerezza più spiccato, di solito, per il primo e per l'ultimo nato. Il primo libro (nel mio caso è stato *Una donna*, che incominciai a scrivere ormai quasi mezzo secolo, nel 1902, e apparve nell'autunno 1906), il primo libro è quasi sempre quello che riassume, ma pure con esitazioni e manchevolezze, le qualità più spiccate del nostro spirito, è quello che ha rivelato a noi medesimi il nostro mondo intimo, il nostro accento e, direi, il nostro avvenire. Se lo si riprende in mano e lo si risfoglia di quando in quando attraverso i decenni, ci si stupisce ogni volta di trovarvi quasi la profezia di tutto ciò che lungo il corso della vita andò a noi svolgendosi ed affermandosi: ci si meraviglia constatando come fin dalla prima giovinezza sentivamo e pensavamo al par d'oggi. E questa fedeltà, questa costanza nello sviluppo della propria personalità commuovono appunto perché misteriose, involontarie. E guai se così non fosse: mai se un poeta si prefiggesse a priori d'essere se stesso, di «divenire quello che è» (per usare la frase di un grande ottocentista). Il poeta presente

sempre «nuovo» e, sotto un altro aspetto, nuovo è, volta per volta, eppure nello stesso tempo è sempre lui, con quella sua sincera ineguagliabile voce con cui nacque...

Per quanto riguarda la mia ultima produzione, sto lavorando attualmente ad un gruppo di liriche che sostituiranno forse un volumetto, fra qualche tempo... Non scrivevo più poesie da alcuni anni, quando nell'estate del 1948 ho ripreso a comporne, di quando in quando: con stupore e intima gioia, qualunque sia il loro valore. Differenziano un poco dalle liriche precedenti perché più ampie intense e anche perché sono in maggior parte d'ispirazione sociale, mentre prima m'erano dettate quasi esclusivamente da aspetti della natura e da sentimenti di dolore o d'amore. Ma amore è anche in queste mie liriche recenti: un più vasto amore, non più tanto per singole creature, imperfette come imperfetti siam tutti, ma per l'umanità intera, un'umanità che io contemplo in un prossimo avvenire del mondo, redenta da miserie, da ingiustizie, da viltà... Il mondo d'oggi a me appare ancora adolescente e tale l'ho definito in un volume di prose pubblicato un anno fa; ma io ho fede ch'esso si avvii a divenire adulto, ho fede che l'umanità vorrà cessare di giocare al tremendo gioco della guerra, e accosterà finalmente consapevolezza e maturità veraci. E questa fede chiede di essere espressa, vuole dal mio cuore essere tradotta in ritmo, giungere ad amori fraterni e dar loro lume di speranza e di coraggio. Forse saranno tentativi, i miei, solo balbettii. Non so. Mi par d'essere quella che scriveva sulla carta, esitando, i suoi intimi versi ignorando che fossero versi, con un tremore indicibile... Nello stesso tempo ho il senso di chiudere con queste poesie il cerchio della mia lunga parabola, senso di sollievo, e anche di riconoscenza verso il destino che mi precede, dopo tanto aspro e sempre articolato cammino, di poter, prima del definitivo silenzio, dire ancora qualche parola che sia come una brezza lieve a chi mi ascolta. Un'altra domanda che mi è stata fatta e che mi causa anch'essa non poco imbarazzo è se fra i miei libri di poesia e di prosa ve ne sia qualcuno che non abbia avuto il riconoscimento che meritava. Ma tale domanda mi è stata espressa tanto gentilmente che voglio soddisfarla. C'è stato, sì un libro ch'io m'ero un poco illusa dovesse essere accolto dai critici e dal pubblico, con interesse e favore, ed invece non fu, al suo apparire, affatto compreso. Qualche anziano fra i miei lettori penserà forse al mio poemetto drammatico *Endimione*, che venne fischiato a Torino e a Roma nel 1924 e '25, dopo che era stato applaudito a Parigi nella versione francese. Ma non si tratta, no, di quel mio povero e pur sempre caro tentativo, che forse non era «teatrale» e soprattutto non adatto ad un pubblico come quello del «Valle». È invece del *Passaggio* che parlo: il quale vide la luce nella primavera del 1919, in quel torbido dopoguerra in cui andavano a ruba i libri di Guido da Verona e di altri peggiori. Io non avevo più pubblicato nulla dopo il successo di *Una Donna*, tredici anni innanzi. Forse si aspettava un seguito, un racconto autobiografico verista e particolareggiato. *Il Passaggio* viceversa è una specie di poema in prosa che reca per epigrafe il verso di Shakespeare «Tutto sarà trasformato in qualcosa di ricco e di strano». Avevo messo sei anni a comporlo, a lunghi intervalli, ed è di sole 170 pagine. Ancora oggi, a un trentennio di distanza, sono convinta che il quel libro ho racchiusa la più pura essenza del mio spirito, in un ardore di confessione e di olocausto che poi mai più raggiunsi, se non forse, con diverso tono, nel mio *Diario*, che è del 1940-1944. E ancor oggi il mio *Passaggio* al pari di alcune poche mie poesie che giudico particolarmente felici.

Tradotto in Francia, *Il Passaggio* riscosse colà alti consensi, che non mi consolavano tuttavia del silenzio col quale esso era stato accolto in patria. Due soli articoli, ricordo, mi furono di conforto: il primo era di un poeta, Clemente Rebora, che più tardi si fece frate, l'altro di un giovane geniale, immaturamente, spento, Piero Gobetti. Il libro più tardi venne ristampato e piacque, ma sempre in cerchi assai ristretti. Ora da anni è esaurito e introvabile. Mondadori mi aveva promesso, due anni fa, di farne una nuova edizione, ma non ha mantenuto, come non ha mantenuto l'altra promessa di raccogliere in un solo volume le prose dei tre libri *Andando e stando*, *Gioie d'occasione* e *Orsa*

minore, anch'essi esauriti e introvabili sebbene siano stati tra i miei più letti ed approvati da critici severi come Emilio Cecchi, il quale a proposito di essi mi fece l'onore di pormi a lato della francese Colette.

Per tornare al *Passaggio* debbo proprio pensare che il suo tempo non sia ancora giunto, che sia proprio la posterità a rendergli giustizia? Or son pochi giorni Angioletti ha scritto che gli italiani incominciano a rispettare uno scrittore nostrano soltanto dopo trenta o magari cinquant'anni dalla sua dipartita: dunque, pazienza! Ma ora io confesserò una cosa che non ho mai detto a nessuno: da qualche tempo, da due anni in qua, sto compiendo una esperienza che può chiamarsi una specie di anticipazione della posterità. Così. Vincendo la timidezza nervosa che contrasta con l'audacia del mio spirito e dei miei scritti mi son messa a leggere in pubblico le mie liriche, antiche e recenti, io che non avevo osato mai farlo neppure in una piccola cerchia d'amici. Son divenuta come il menestrello della mia poesia, attraverso l'Italia, da Aosta a Taranto, da Prato a Salerno, da Empoli a Cagliari, da Genova a trieste e via via.

Ebbene, allorchè dopo ogni lettura mi si affollano intorno gli uditori e veggo il loro sguardo, specie dei giovanissimi, brillare d'emozione e, sì, di riconoscenza, tanto più quando il pubblico è composto di operai avidi di cultura assai più che non lo siano i disincantati borghesi, io mi sento veramente vivere in una zona che trascende il mio presente: vivere nel futuro, in cui quei giovani d'oggi, divenuti vegliardi mi rievocheranno qualche volta, riecheranno forse qualche mio verso per leggerlo ai nipoti, in memoria di una sera remota che rivelò a loro il miracolo della poesia attraverso la voce un poco tramante di una donna dai capelli bianchi.

Da l'Unità - 30 giugno 1950

11 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93588/intervista_con_me_stessa

Donne di ieri donne di oggi - Dal diario

di [Sibilla Aleramo](#)

Giovani amiche, intellettuali, oppur casalinghe, o anche operaie (e perfino contadine come la brava emiliana N.N. che si fermò mesi fa a Roma per conoscermi di persona, qualche ora, reduce da Napoli con una medaglia vinta ad un concorso ove aveva recitato una mia poesia) molte giovani amiche, dicevo, mi chiedono spesso: «Tu, che ci hai tanto preceduto, tu che nel tuo romanzo *Una donna*, son cinquant'anni, vero? hai alzato il primo grido per la nostra indipendenza e per la nostra dignità, in pagine che ci sembrano scritte oggi, tu, che ne pensi di noi? E io... nessun compenso nella mia lunga vita m'è giunto mai più alto e commovente. Donne di oggi. Diverse da quelle della mia giovinezza? Certo sì, dalle intellettuali e dalle borghesi d'allora, italiane che mi furono in gran parte ostili o finsero d'ignorarmi e n'ebbi profonda malinconia. Le altre, le massaie, le operaie, le agricole non immaginavano neppure di poter organizzarsi, di poter difendersi. Esisteva qualche grande semplare maggiore a me anche d'età, che mi sostenne e che non ho mai dimenticato, Alessandrina Ravizza sopra ogni altra che fu la fondatrice dell'Università Popolare amata come una

mamma, e il suo ritratto è qua sul mio tavolo; Anna Kuliscioff, Lina Malnati, fra le artiste la D. e, la Serao, la Deledda. Ma ecco, la differenza d'oggi è soprattutto questa, che le donne che lavorano non si sentono più sole, sanno di esser tante e d'essere una forza. E non soltanto le cosiddette lavoratrici del braccio, ma anche quelle del mondo culturale, anche se non tutte lo dichiarano. Deputate, giornaliste, mediche, avvocate, pittrici, maestre elementari, libere docenti di tendenze sociali diverse, persone fra loro avversarie, eppure, eppure hanno quasi tutte, ben nitido o nel subcosciente, il senso di appartenere ad un esercito nuovissimo, insignite di una nobiltà che le antenate mai supposero.

Una nobiltà collettiva, ecco, e che nello stesso tempo distingue quell'esercito da quello maschile, inconfondibilmente. Queste donne manifestano il loro valore, la loro spiritualità in quanto donne, in modo che non era mai stato possibile sinché la specie femminile veniva considerata solo per i suoi attributi - e i suoi meriti - di moglie di madre, in nulla partecipe, in nulla responsabile, di quel che il mondo virile creava. Le donne, oggi concorrono nella creazione del mondo nuovo, della nuova società: e vi concorrono con le loro qualità intrinseche, mai manifestate se non nel leggendario matriarcato, chi sa?

Quando io, alcuni anni dopo la pubblicazione di *Una donna*, scrissi e pubblicai in un giornale letterario alcune pagine intitolate *Apologia dello spirito femminile* (poi raccolte nel volume *Andando e stando* e più di recente in *Gioie d'occasione*) pochi in Italia le rilevarono: vi fu solo un critico americano, a me ignoto, ad affermarne l'originalità e l'importanza. In verità - e le mie giovani amiche d'oggi sono certa non mi accuseranno di vanità per questo richiamo - originali e importanti erano, quelle paginette, e il critico d'oltre Oceano diceva nientemeno che le sorelle di tutto il mondo dovevano essermene grate. Perché io affermavo nientemeno che la donna non s'era ancor mai rivelata nella sua vera intima essenza, diversa fondamentalmente da quella maschile (parlavo delle scrittrici ma il discorso poteva avere una estensione più vasta). Ebbene, la sorte m'ha dato di vivere tanto da vedere profilarsi l'avvento di quella mia remota trepida intuizione.

Due tremende guerre si sono succedute da allora. Una nuova formidabile forma di vita sociale s'è instaurata nella metà quasi del nostro globo, ed anche dove ancora non s'è attuata i sistemi d'esistenza stanno ovunque mutando, e ovunque, ovunque, la donna più ancor dell'uomo sta modificandosi nella sua più profonda essenza, non è forse vero, giovani amiche mie, giovani compagne?

Nella sua più profonda, più segreta essenza la donna va rivelandosi a se stessa, ora che il campo della sua attività ogni di meravigliosamente s'estende. Quanto più ella si sente partecipe e necessaria nel grande lavoro di costruzione della nuova umanità, tanto più il suo spirito coglie le differenze con lo spirito maschile, le avverte d'uguale valore, ma direbbe, più fresche, più pure, sì, e ne prova un tacito stupore, che da al suo sorriso una grazia quasi infantile.

Un sorriso che credo sia avvertito dagli uomini e li sprona ad essere degni per la maggior gloria del tempo che sopraggiunge.

Da l'Unità - 29 luglio 1959

11 gennaio 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93589/donne_di_ieri_donne_di_oggi_dal_diario

Virginia Woolf e “Una stanza tutta per sé”

di [Roberto Arduini](#)

Negli stessi anni in cui scriveva Sibilla Aleramo, anche in Inghilterra il dibattito sull'emancipazione femminile era al culmine. Virginia Woolf, scrittrice dallo stile particolarmente raffinato e ricercato, maestra superba del monologo interiore e della gestione del tempo all'interno dei suoi romanzi, si impegnò molto per la dignità della condizione femminile nella società dell'epoca.

Un saggio in particolare la accomuna a Sibilla Aleramo, “Una stanza tutta per sé” (1929), in cui denuncia che estrema efficacia quelle che oggi chiameremmo le “diverse opportunità”. L'autrice punta l'indice contro la secolare impossibilità di accedere al sapere garantito unicamente all'uomo. Entusiasmo, creatività, ingegno non bastano a sostenere la scelta di una giovane donna che voglia uscire dalle mura domestiche ed entrare nel mondo degli uomini, padroni indiscussi della cultura e della parola scritta. Alla donna è riservato lo spazio domestico, entro il quale il sapere è fondato sull'imitazione e la reiterazione di quei gesti che da sempre accompagnano la cura della casa e dei figli. La donna è succube dell'uomo, materialmente povera e privata della sua indipendenza economica e dignità sociale, se non nel suo tradizionale ruolo di figlia, moglie e madre: «La libertà intellettuale dipende da cose materiali. (...) e le donne sono sempre state povere, non soltanto in questi duecento anni, ma dagli inizi dei tempi. Le donne hanno avuto meno libertà intellettuale di quanta ne avessero i figli degli schiavi ateniesi».

Una stanza tutta per sé può però cambiare le cose, consentendo una libertà di scrittura altrimenti impensabile. L'invito che la scrittrice rivolge alle donne è di impegnarsi nella scrittura, per il progresso della letteratura, ma anche per il bene di loro stesse: «Se vuole scrivere romanzi una donna deve avere del denaro e una stanza tutta per sé. La qual cosa, come vedrete, lascia irrisolti il grande problema della vera natura della donna e quello della vera natura del romanzo...».

La stanza è più luogo metaforico che fisico, simbolo della libertà di essere se stesse, ma serve anche un po' di denaro. L'emancipazione dall'uomo passa, infatti, anche per l'indipendenza economica: «È davvero straordinario il cambiamento di carattere che il possesso di una rendita fissa è in grado di produrre. Nessuna forza al mondo può portarmi via le mie cinquecento sterline. Cibo, alloggio e vestiario sono miei per sempre. Pertanto cessano di esistere non soltanto gli sforzi e la fatica, ma anche l'odio e l'amarezza. Non ho bisogno di odiare nessun uomo; egli non può ferirmi. Non ho bisogno di adulare nessun uomo; egli non ha niente da darmi».

11 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93591/

Biografia di Sibilla Aleramo

Rina Faccio, vero nome della scrittrice Sibilla Aleramo, nasce ad Alessandria il 14 agosto 1876. Con la famiglia si stabilisce presto a Civitanova Marche, dove a 15 anni trova impiego nella fabbrica chimica diretta dal padre. A sedici anni deve sposare, con "matrimonio riparatore" Ulderico Pierangeli, un operaio della fabbrica, che l'aveva violentata. Risentendo sia dell'instabilità mentale della madre, che muore suicida, sia della costrizione di un'unione sfortunata, ha continui sbalzi depressivi, cui unica consolazione è l'amore per il figlio. La scrittura diviene una fuga e un modo di affrancarsi. Comincia a collaborare con riviste femministe, scrive recensioni di libri, critiche letterarie, studi sociologici e commenti sulla vita quotidiana.

Nel 1899 le viene offerto di dirigere una rivista femminile a Milano, dove si era trasferita, per un breve periodo, con la famiglia. Milano le offre una finestra sul mondo, così quando il marito la costringe a tornare al paese, nel 1901, per Rina è un'ulteriore crisi. Dopo un tentato suicidio, matura la sofferentissima decisione di abbandonare il marito violento e l'amato figlio, che non rivedrà mai più, per salvare se stessa da un destino che ricalcherebbe quello della madre. Distrutta dalla separazione dal figlio, si trasferisce a Roma nel 1902.

La "seconda vita"

Da questo momento inizia una vita che le avrebbe permesso di affermarsi come persona e che lei amava definire la sua "seconda vita". A Roma conosce Giovanni Cena, direttore della rivista *La Nuova Antologia*, con il quale instaura una relazione culturale e spirituale durata sette anni. È in questo periodo, nel 1906, che Rina Faccio, su consiglio di Cena e altri intellettuali suoi amici, scrive e pubblica il suo primo libro "Una donna". Con questo evento, diviene Sibilla Aleramo: un nuovo nome per una nuova vita.

Il romanzo, scritto in prima persona, è una sofferta testimonianza della donna nel suo ruolo di subalterna nella famiglia e nella società, ma è pervaso di un chiaro appello femminista contro la provocazione maschile. Con esso la Aleramo apre il Novecento letterario firmato donna. L'opera si può definire a pieno titolo il primo romanzo nella storia del femminismo italiano: è l'aperta ed appassionata denuncia della grettezza dell'ambiente sociale in cui l'autrice era vissuta, di un piccolo mondo diviso da campanilismo, ipocrisia, ignoranza; la prosa appare originale e nuova per quegli anni e con essa la scrittrice si guadagna larghissimi consensi sia in Italia che all'estero.

A fianco del poeta Cena si occupa attivamente dei problemi delle popolazioni dell'agro romano e delle paludi pontine. Alla fine della sua storia con il Cena inizia una vita errabonda che la porta in giro per il mondo alla ricerca dell'amore perfetto.

Nel 1916 conosce Dino Campana e inizia con lui una passione vorticoso e tempestosa, che dura fino al 1918 e testimoniata dalle Lettere pubblicate per la prima volta solo nel 1958. La sua seconda opera è *Il passaggio*, del 1919, una prosa lirica incandescente, percorsa da una tensione verbale estrema e da una sensualità accesa.

Più tempestose sono le pagine di *Andando stando* del 1920, di *Gioie d'occasione* e di *Orsa minore* del 1938; la tematica femminista è ripresa nei romanzi *Amo*, dunque sono del 1927 e *Il frustino* del 1932.

Nel 1928, ridotta sul lastrico, torna a Roma dove, nel 1936, conosce Franco Maticola, studente di

quarant'anni più giovane di lei. Politicamente si impegna attivamente contro il fascismo e nel 1949, alla fine della seconda guerra mondiale, si iscrive al PCI, continuando il suo impegno nel sociale. Ha scritto moltissimi articoli per l'Unità e la rivista Noi donne.

Dal 1945 al 1960 scrive Diario di una donna, pubblicato postumo nel 1978, e Un amore insolito, che documentano i suoi rapporti con i protagonisti della vita culturale dell'epoca tra i quali Giovanni Papini, Vincenzo Cardarelli, Boccioni, Quasimodo. Muore a Roma nel 1960 dopo una lunga malattia ma senza aver mai smesso di scrivere.

12 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93604/

Orsa minore, ricordo-frammento fattosi stile letterario

Publicato nel 1938 e mai più ristampato "Orsa minore" raccoglie riflessioni intime, notazioni di paesaggio, considerazioni sull'arte, sulla cultura, sulle letture di una vita intera, sulla legge della donna sola e sul destino di quella solitaria. L'ultima edizione ristampa i taccuini accostandoli ad altri inediti, mescolando date, notizie e racconto.

Fin dal titolo si fa esplicito il riferimento allo spazio del diario (il «taccuino»): ma la relazione tra il taccuino e Orsa minore è ingannevole e ambigua. «La raccolta è composta di “note di taccuino”. Per la verità io di taccuini non ne ho mai adoperati» scrive la Aleramo nella prefazione (pag. 49). In diversi luoghi della sua opera ci ha informato della sua abitudine di prendere appunti su fogli e foglietti «sparsi» «volanti». Rifiutare il taccuino, significa respingere lo stretto ordine cronologico del “prima” e del “poi” e costruire una scrittura frammentata, privato delle coordinate spaziotemporali che orientano la lettura.

Orsa minore è invece fondato su un tentativo di comunicazione preciso, che si organizza a partire non da uno schema diaristico, ma da uno schema autobiografico. Questa scelta è riconducibile a una precisa strategia di scrittura della Aleramo, che fonda tutta la sua indagine sulle «scritture del me», sperimentandole in vario modo nell'arco della sua opera. Gli elementi che rivelano la preponderanza dello schema autobiografico sono la comunicazione in forma letteraria di una “verità del sé”, l'individualità distinta, l'attualizzazione: «Il tempo e il luogo, dicevo. Ed ecco uno dei segreti, o trucchi, o sortilegi, di questo tipo di libri: i foglietti sparsi, ingialliti, talora pressoché svaniti, si trovano, così stampati e riuniti in volume, a dimenticare e forse anche a smarrire la data di nascita; per il pubblico, essi diventano tutti dell'anno in cui il libro appare: in questo caso, il sedicesimo dell'era fascista» (pag. 50).

Nell'appunto-frammento la Aleramo individua come primaria la funzione di «promemoria» per un uso futuro a parte auctoris («parole appuntate rapidamente, più che altro promemoria, col sottinteso, spesso, di ulteriori sviluppi», pag. 49). Fermare su carta un pensiero o un'intuizione da poi sviluppare, raccogliere nel presente un materiale da consegnare al futuro. Ma nel momento in cui si organizza la pubblicazione degli appunti, e sia pur copiando febbrilmente qua e là, si compie un

movimento formalizzante (scegliere una serie di “appunti dall’esistenza”, montarli in volume rompendo esplicitamente la linearità temporale e trasmetterli a un pubblico) che non è operazione innocente. La funzione dell’appunto come «pro-memoria» rimane: ma cambia destinatario. L’autore è soppiantato dal lettore. All’interno di questo meccanismo la scelta dei frammenti garantisce e concorre a costruire la “memoria” di quel tipo di esistenza che Sibilla Aleramo ha voluto formalizzare e incarnare e che ha coinciso, in superficie, con il suo ingombrante personaggio.

12 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93605/

Una donna e la poesia

di [c.s.](#)

«Non so se sono stata donna, non so se sono stata spirito. Son stata amore».

Così nella lettera dell’11 Luglio del 1927 Sibilla Aleramo esprime la sua condizione esistenziale. Che cosa vuol dire essere una donna? Al cogito ergo sum di Cartesio sostituisce l’Amo dunque sono. L’amore non è solo quello dei «brividi nella carne», ma è ciò che la rende ogni volta nuova, libera, come ogni donna dovrebbe essere.

Il cuore del femminismo con Sibilla Aleramo non consiste solo nell’assumere diritti e doveri degli uomini, non è cioè rendersi uguali agli uomini, ma poter essere libere di amare, vivere, e persino morire come una donna e, tutto questo per Sibilla, significa scrivere.

Si può dire che l’amore è l’essenza della poetica di Sibilla Aleramo.

«Il poco che una donna riesce a realizzare nel campo della poesia è il risultato di una tensione infinitamente più tremenda della tensione virile».

La tensione prodotta dalla dimensione assoluta di un vivere diverso che Sibilla paga sulla propria pelle: «La società non mi perdona proprio questo, non mi perdona che io vada sola ed indifesa, io donna, e che così condanni implicitamente, anche in silenzio il suo modo d’essere, le sue corazze, i suoi pugnali, i suoi veleni. Non mi perdona, e si vendica, ed è logico».

Sibilla inizia a scrivere poesie molto tardi: «il canto si è sprigionato da me tardi, tanto tardi, quando mi son trovata per la prima volta lontana da ogni soggezione spirituale, lontana da tutti, sola, con tanto amore in petto, ma libera, nessuno vicino che potesse udire la mia voce, nessuno più che mi tenesse, timida, muta».

Sibilla canta l’amore come canta il suo essere, melodia.

Riguardo ai suoi amori: «E gli uomini han creduto che io perseguissi l’arte, la libertà, la voluttà... Ma nello stesso tempo vedevano su di me il segno ineffabile di qualcosa che trascendeva tutto ciò.

Ali intorno alla fronte...
Aliante mondo inespresso...
Parole che furon visioni e ancor non dissi...
Sono tutti motivi che ritornano nei miei poemi a grandi distanze».

Sibilla canta la sua unicità, la sua particolarità e cerca e a volte trova nelle braccia degli uomini che ama ciò che la distingue da qualunque altra nell'atto dell'amore così come nell'atto creativo della sua poesia.

«.. Diversa da ogni altra, insostituibile, sola e di me stessa signora»

Anticipando di molti anni quello in cui ci riconosciamo donne al tempo d'oggi Sibilla Aleramo ci ricorda che l'amore, non esiste come valore assoluto, che può trovare espressione nell'arte, ma soprattutto che l'amore è l'invenzione di una donna.

«Perché io son nata poeta, non santa».

12 gennaio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/speciale_sibilla_aleramo/93610/

13 gennaio 2010

Che amicizia è l'amicizia su Facebook?

di [Luca Mori](#) - Martedì 12 Gennaio 2010 alle 17:23

Un ex professore di Yale, William Deresiewicz, ha dedicato al **fenomeno Facebook** un articolo intitolato "[False amicizie](#)", sul "The Chronicle of Higher Education". Mostrando una sostanziale condivisione con il suo punto di vista, Maria Laura Rodotà ha rilanciato con un [intervento sul "Corriere della Sera"](#).

Qual è il punto? In sostanza, Deresiewicz si chiede se le nostre amicizie, una volta "relegate sui nostri schermi", siano qualcosa di più di una "forma di distrazione". La sua risposta è che l'amicizia si sta trasformando, sempre più, "da relazione a sensazione": chiamiamo "amicizia" lo scambio di brevi post e la condivisione di video o altri contenuti multimediali, abituandoci per così dire a un'amicizia "generalista", a messaggi collettivi in cui i legami affettivi e le storie non contano.

Secondo Deresiewicz, Facebook, MySpace, Twitter e applicazioni simili avrebbero contribuito ad incrementare processi di "frammentazione della coscienza", peraltro già esistenti nelle società contemporanee. In qualche misura, avrebbero anche dato sostanza all'idea di una "amicizia universale", destinata proprio per la sua universalità a restare superficiale e vuota di relazioni effettive.

Maria Laura Rodotà, nell'articolo citato, scrive della diffusione di "un contatto collettivo labile

che fa condividere video di Berlusconi, Lady Gaga, Elio e le storie tese”: non, dunque, “una frequentazione continua fatta di serate, discussioni, reciproche consolazioni”, ma “un dialogo virtuale fatto di battute tra individui che quando va bene si son visti due volte”. Subito dopo, dicendo che si tratta però di “un’altra storia”, allude ai “ragazzini che stanno crescendo insieme ai social network”.

In effetti, il loro caso è diverso da quello di chi, dai trent’anni in su, ha avuto modo di vivere l’adolescenza prima dell’era SMS e numerose amicizie anche prima dell’era Facebook. In qualche modo, molti adulti che oggi usano Facebook ma hanno vissuto altre dimensioni dell’amicizia, sanno forse conservare un equilibrio e fare distinzioni tra modalità diverse di comunicazione, tra relazioni e condivisioni di vita da un lato e scambio di post dall’altro. Anche molti adolescenti sapranno probabilmente distinguere: le variabili in gioco sono molte e non si può parlare per categorie d’età ignorando i contesti.

Ma data la pervasività dei social network, non sarebbe ora di pensare a percorsi educativi che ne tengano conto? Le trasformazioni delle modalità di comunicazione e socializzazione non potrebbe essere l’occasione giusta per porsi seriamente il problema di un discorso sulle “competenze relazionali” e sulla loro “multidimensionalità”?

Fonte: <http://www.oneweb20.it/12/01/2010/che-amicizia-e-lamicizia-in-facebook/>

Jared Lanier, contro il “collettivismo digitale” del Web 2.0

di [Luca Mori](#) - Martedì 12 Gennaio 2010 alle 10:09

Appena uscito, fa già molto discutere il libro “**You Are not a Gadget**“, di Jaron Lanier. Si tratta, esplicitamente, di **un manifesto** contro le illusioni del collettivismo digitale e contro la retorica sulla creatività prodotta dalla “collaborazione di chiunque a qualunque cosa”.

Nella sua biografia si legge che Lanier ha coniato la locuzione “realtà virtuale”, o che perlomeno ne è stato il primo e più decisivo divulgatore. “Pensatore” e imprenditore delle nuove tecnologie, le sue attività spaziano dalla collaborazione con Wired agli studi su interfacce e applicazioni per integrare la scienza dei computer alla medicina, alla fisica e alle neuroscienze. “World wide mush”, ovvero “**poltiglia world wide**” è l’espressivo titolo di un [articolo su “The Wall Street Journal”](#), col quale Lanier introduce i temi del suo libro.

Cosa significa “**essere un gadget**”? È la condizione di chi collabora gratuitamente a qualunque cosa, in un paesaggio dominato da un sostanziale appiattimento. Benché la retorica del “collettivismo digitale” annunci un’epoca di nuova creatività delle folle, secondo Lanier ci si allontana dalle reali condizioni richieste all’innovazione e alla creatività.

Svilupparsi come individui e guadagnare da ciò che si fa sembra sempre più difficile. Non si ha creatività quando tutti diventano tessere di un puzzle in cui, senza troppi sforzi, ciascuno può collaborare a qualunque cosa senza essere retribuito e restando anonimo.

Far parte di un team creativo, in competizione con altri team creativi, è cosa ben diversa dalla collaborazione collettiva indifferenziata e senza confini. Possono esserci **creatività e innovazione** dove ci sono feedback onesti e si cercano anche degli onesti guadagni per ciò che si produce: non dove ci si preoccupa di fare “mosse che piacciono alla folla (crowd-pleasing gambits)” cercando semplicemente una gloria temporanea.

Nel 2009 Laterza ha pubblicato postumo un saggio di Fabio Metitieri intitolato “Il grande inganno del Web 2.0” (recensito in questo [post](#)). Alcuni argomenti di Metitieri sono vicini a quelli di Lanier, ma ci sono anche differenze di prospettiva: il confronto tra i due può essere interessante.

Fonte: <http://www.oneweb20.it/12/01/2010/jared-lanier-profeta-della-realta-virtuale-contro-il-collettivismo-digitale-del-web-20/>

13/1/2010

Inciucio stradale

di massimo gramellini

Alessandria ha intestato una via a Bettino Craxi, prima città del Nord a rendere omaggio allo statista condannato per tangenti, in anticipo persino sulla sua Milano. Per assicurarsi l'astensione del Pd, la maggioranza di centrodestra ha intitolato strade anche a Nilde Iotti e a Norberto Bobbio. La lottizzazione puntuale delle salme non ha tralasciato il partito radicale, che avrà via Adelaide Aglietta. Un componente della Commissione toponomastica, ex missino, è riuscito ad andare addirittura oltre l'«arco costituzionale» della Prima Repubblica, ottenendo un riconoscimento per Giorgio Almirante: gli verrà dedicata una rotonda. Siamo alla pacificazione nazionale, ottenuta attraverso quei morti che da vivi non poterono o non vollero realizzarla. Stupisce l'assenza di notabili democristiani, ma forse dipenderà dal fatto che quelli non ancora sistemati nello stradario godono di discreta salute.

Estasiati dalle doti di equilibrismo della Commissione alessandrina, vorremmo quasi augurarci che, dopo la risistemazione delle rotonde, le venisse affidata quella delle istituzioni nazionali. Chi riesce a far convivere Craxi, la Iotti e Almirante in una stessa delibera potrà ben trovare un accordo su questioni più semplici, come la riforma della magistratura. L'unico rischio è l'inevitabile irrigidimento dei socialisti, appena scopriranno che la via dedicata con un po' di perfidia al loro Bettino è quella che conduce alla tangenziale.

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=742&ID_sezione=56&sezione=Buongiorno

14 gennaio 2010

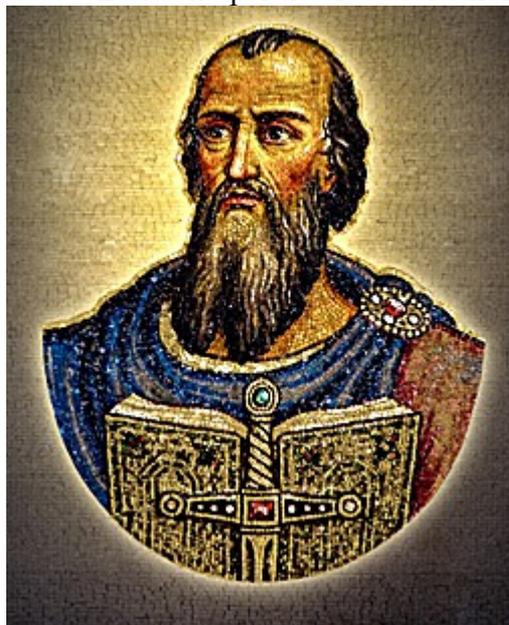
*L'eredità spirituale e letteraria dell'Apostolo delle genti raccolta nel "Codex Pauli"
presentato in Campidoglio*

Una figura enorme emerge dal caos dell'errore

Nel pomeriggio del 13 gennaio, nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, è stato presentato il volume Codex Pauli (Roma, Abbazia di San Paolo fuori le Mura - Paulus, 2009, pagine 424). L'opera è stata concepita sullo stile degli antichi codici monastici ed è arricchita da fregi, miniature e illustrazioni provenienti dai manoscritti dell'abbazia di San Paolo fuori le Mura. Il Codex contiene - oltre a una serie di approfondimenti spirituali, storici e artistici - l'intero corpus Paulinum, gli Atti degli apostoli e la Lettera agli Ebrei (con il testo italiano e greco) e anche una selezione di apocrifi riguardanti Paolo. Dal codice pubblichiamo stralci della presentazione del presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e di uno scritto dell'abate di San Paolo fuori le Mura.

di Gianfranco Ravasi

Uno studioso tedesco dell'Ottocento, Adolf Deissmann, aveva definito Paolo "un cosmopolita". Effettivamente egli era figlio di tre culture che già apparivano nella sua ideale "carta d'identità". Il suo nome originario era ebraico, lo stesso del primo re d'Israele, Saul. "Sono un ebreo di Tarso di Cilicia", dichiara al tribunale romano che gli chiede le generalità al momento dell'arresto a Gerusalemme (*Atti degli apostoli*, 21, 39). In polemica con i suoi detrattori ebrei di Corinto, rivendica le sue radici: "Sono essi ebrei? Anch'io lo sono. Sono israeliti? Anch'io. Sono stirpe di Abramo? Anch'io" (*2 Corinzi*, 11, 22). Agli amati cristiani macedoni di Filippi ribadisce vigorosamente di essere "circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo secondo la legge" (3, 5). In crescendo ai Romani scrive: "Vorrei essere io stesso maledetto, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e a loro appartengono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi. Da essi proviene Cristo secondo la carne" (9, 3-5). E ai Galati rivela persino una punta di integralismo nazionalistico: "Essi sono per natura ebrei e non



peccatori come le genti" (2, 15).

Formatosi a Gerusalemme "alla scuola di Gamaliel, nelle più rigide norme della legge dei padri" (*Atti degli apostoli*, 22, 3), educato secondo la prassi giudaica anche al lavoro manuale, quello dello *skēnopoiòs*, "fabbricatore di tende" (forse tessitore di peli di capra per stoffe ruvide, dette appunto

cilicium dalla regione d'origine, la Cilicia, che era la stessa di Paolo), Saulo era però un giudeo della Diaspora, nato a Tarso, "non oscura città della Cilicia", come egli la definisce con civetteria (*Atti degli apostoli*, 21, 39). Posta sul fiume Cidno, la città, ora compresa nella Turchia meridionale, era sede di una vivace scuola filosofica stoica, che qualche traccia lasciò nel pensiero dell'apostolo, e godeva del diritto di cittadinanza romana, riconosciutole da Marco Antonio e Augusto. Paolo userà con orgoglio questa dignità di cittadino dell'impero, non solo appellandosi - come è noto - al tribunale supremo romano (*Atti degli apostoli*, 22, 28), ma anche presentandosi in tutte le sue lettere con il suo secondo nome schiettamente latino, Paolo. La tradizione posteriore, nel IV secolo, non esiterà a creare un epistolario apocrifo tra l'apostolo e Seneca, ove incontriamo battute di questo genere. Seneca a Paolo: "Se il nome di un uomo così grande e prediletto da Dio sarà tutt'uno col mio, questo non potrà che essere quanto di meglio per il tuo Seneca". Paolo a Seneca: "Durante le tue riflessioni ti sono state rivelate verità che a pochi la divinità ha concesso il privilegio di conoscere. (...) Io semino, allora, in un campo già fertile un seme imperituro, l'immutabile parola di Dio". Ma Paolo non è solo romano; la sua cultura e la sua attività si muoveranno sempre nell'atmosfera ellenistica. Egli usa il greco in modo creativo, forgiandolo con grande libertà come fosse un ferro incandescente: conosce le risorse retoriche di quella lingua, la rielabora con inventiva attribuendo accezioni inedite a vocaboli come *sarx* ("carne"), *pneuma* ("spirito"), *hamartia*, ("peccato"), *dikaiosyne* ("giustizia"), *soteria* ("salvezza"), *eleutheria* ("libertà"), *agape* ("amore"). La storia di Paolo si consuma, dunque, in un crocevia di culture e le sue tre identità di ebreo, di romano e di greco sono indispensabili per comprenderne l'opera e la vicenda personale, che si svolge in tutto il bacino del Mediterraneo, aprendosi anche al sogno di raggiungere l'estremo capo occidentale, la Spagna (*Romani*, 15, 22-24). Ma, al di là di questa biografia culturale, la figura di Paolo è decisiva per la storia della Chiesa a livello teologico. Due sono le prospettive aperte dalla sua azione, prospettive decisive per la cristianità. La prima è di ordine pastorale. Paolo lancia il messaggio di Cristo a orizzonti esterni al terreno di partenza, quello ebraico, divenendo in tal modo l'Apostolo delle genti per eccellenza. Egli è fermamente convinto che "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio né femmina: tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (*Galati*, 3, 28). È una scelta che comporta tensioni all'interno della cristianità delle origini, come è attestato dal "concilio" di Gerusalemme (*Atti degli apostoli*, 15) e dalla polemica Cefa-Pietro, evocata dallo stesso Paolo scrivendo ai Galati (capitolo 2). Ma la sua convinzione è irremovibile e sarà attestata da tutto il suo ministero apostolico: "Colui che mi scelse fin dal grembo di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" (*Galati*, 1, 15-16).

Naturalmente, questa apertura implica un'elaborazione dello stesso linguaggio e anche un ulteriore approfondimento del messaggio di Cristo. Si apre, così, una seconda prospettiva altrettanto fondamentale, quella strettamente teologica. Paolo offre un suo disegno ideale che è costruito attraverso le sue varie lettere e che ha il suo cuore in Cristo e uno dei suoi nodi principali nella cosiddetta "giustificazione per la fede e per grazia". Essa è formulata per ben tre volte in modo essenziale in un solo versetto della lettera ai Galati: "Riconosciamo che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo. Abbiamo creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge. Dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno" (2, 16). Su questa tesi si svilupperà non solo la *Lettera ai Galati*, ma anche il capolavoro teologico dell'apostolo, la *Lettera ai Romani*: ma naturalmente i 432 versetti di quest'ultima spaziano verso altre linee e ambiti di pensiero che rendono la teologia di Paolo una stella polare nella riflessione secolare della Chiesa, talora anche come "segno di contraddizione": pensiamo solo alla Riforma protestante e al dibattito sempre vivo e fecondo sul pensiero paolino, un pensiero molto articolato

anche sui temi ecclesiali e morali. Aveva ragione il poeta Mario Luzi quando scriveva: "Paolo è un'enorme figura che emerge dal caos dell'errore e dell'inquieta aspettativa degli uomini per dare un senso alla speranza". E la speranza per l'apostolo non si poteva fondare che su "Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (*I Corinzi*, 1, 24). Sì, Paolo, "servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione", come egli stesso si autodefinisce nell'avvio della *Lettera ai Romani*, è un'enorme figura epocale, accolta non sempre in modo pacifico e corretto. Già nella sua Seconda Lettera, san Pietro osservava che "nelle lettere del nostro carissimo fratello Paolo VI sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli incerti le travisano, al pari delle altre Scritture, a loro rovina" (3, 16). Un noto teologo ed esegeta tedesco dell'Ottocento, Wilhelm Wrede, in una sua opera intitolata semplicemente *Paulus* (1904), coniava per l'apostolo la definizione di "secondo fondatore del cristianesimo", definizione ambigua perché potrebbe introdurre l'idea di una trasformazione del messaggio di Gesù tale da supporre un altro progetto religioso. È stato in questa linea che il filosofo tedesco Friedrich W. Nietzsche aveva bollato Paolo come "disangelista", cioè annunziatore di una cattiva novella, al contrario degli "evangelisti", mentre Antonio Gramsci sbrigativamente lo classificava come "il Lenin del cristianesimo", ossia un teorico freddo e incline a costruire un sistema, e nell'Ottocento il famoso studioso Ernest Renan non esitava a definire gli scritti paolini come "un pericolo e uno scoglio, la causa dei principali difetti della teologia cristiana". In realtà san Paolo rimane decisivo per gettare una luce piena su Cristo stesso, da lui tanto amato e colto nella sua fisionomia autentica e profonda di Signore della storia, di Salvatore supremo, di Figlio di Dio, di Risorto presente e operante nella sua Chiesa. È, quindi, importante conservare questo monumentale e prezioso *Codex Pauli* nella propria casa, come una sorta di vessillo della fede cristiana e come una costante testimonianza di una Parola che permane oltre le parole spesso vane e caduche delle altre carte che registrano la vita e la cronaca quotidiana.

(©L'Osservatore Romano - 14 gennaio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

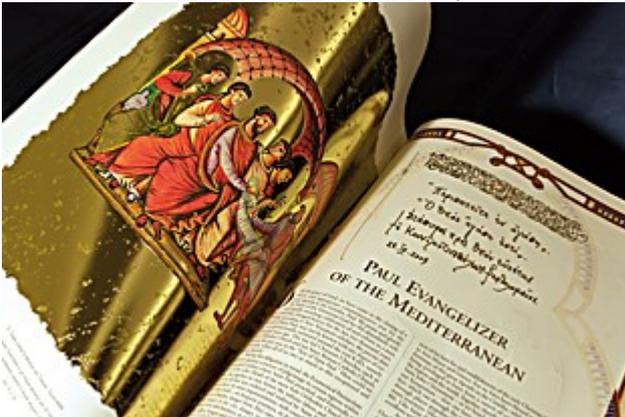
I custodi della tomba di san Paolo

**Prima le donne
poi i benedettini**

di Edmund Power

Si pensa che Paolo sia stato decapitato durante una persecuzione di cristiani sotto l'imperatore Nerone, alle Aquae Salviae, un luogo pubblico di esecuzione sulla via Laurentina, pochi chilometri a sud-est dell'attuale basilica a lui dedicata, circa nell'anno 67 dell'era cristiana. Il corpo fu sepolto in un cimitero già esistente dal I secolo prima dell'era cristiana sulla via Ostiense. Secondo una tradizione, alla metà del III secolo le spoglie, assieme a quelle di san Pietro sepolto al Vaticano, furono spostate per protezione nelle "catacombe", luogo dell'attuale basilica di San Sebastiano sulla via Appia. Sarebbero tornate fra il 330 e il 340, al tempo della costruzione della prima basilica sotto l'imperatore Costantino. Seguì poi la costruzione della maestosa ed enorme seconda basilica negli

anni 390, che rimaneva fino al disastroso incendio del 1823. La terza basilica, nello stile e nelle dimensioni della seconda, sorse nello stesso luogo nell'Ottocento.



Salvo il soggiorno di meno di cento anni presso le Catacombe, il corpo di Paolo è venerato nel luogo della basilica di San Paolo fuori le Mura, quasi dall'inizio dell'era cristiana. Il punto preciso della tomba rimane sempre quello sotto l'altare principale, dove, grazie agli scavi degli ultimi anni, si può ormai osservare il lato occidentale del sarcofago. Gli studiosi ritengono che il sarcofago attuale risalga agli anni 390, e cioè al tempo della costruzione della seconda basilica. In quel tempo si sarebbero elevati i resti dell'apostolo, trasferendoli nella nuova bara. Da quel tempo non è stato mai disturbato o aperto, neanche durante gli anni dell'incendio e della ricostruzione. Anche se il sarcofago non è mai stato aperto, ormai, dopo più di 1.600 anni, sappiamo qualcosa del contenuto. Papa Benedetto XVI ha rivelato, all'inizio dell'omelia tenuta nella basilica nell'occasione della conclusione dell'anno dedicato a san Paolo, e cioè il 28 giugno 2009, che un sondaggio discreto era stato condotto. Si era praticato un piccolo foro nel coperchio del sarcofago; usando la tecnica delle fibre ottiche è stato possibile guardare dentro, e poi estrarre qualche frammento di stoffa e di osso. Dopo uno studio accurato in laboratorio, gli esperti sono giunti alla conclusione che i resti sono proprio del I o II secolo, e dunque consoni con il credo che il sarcofago contenga le spoglie mortali di Paolo. Ovviamente, l'evidenza non permette la dichiarazione certificata che questi siano veramente i resti di Paolo, ma non importa: più importante delle ossa di Paolo è il suo messaggio. In questa basilica fin dai primi secoli, è sempre venerata la memoria dell'apostolo, e senz'altro la venerazione continuerà, guidata dai monaci benedettini. Già dal VI secolo comunità monastiche furono fondate presso la basilica, per servire ai bisogni spirituali e forse materiali dei pellegrini. La prima riferimento per iscritto si trova su una lapide che risale all'anno 604, l'ultimo del pontificato di Gregorio Magno. La lapide, originariamente allocata sulla facciata interna della seconda basilica, è custodita oggi nel museo lapidario dell'abbazia. Parla del monastero di Santo Stefano delle Serve del Signore, situato a San Paolo, una comunità dunque di donne, non di uomini. Ma al tempo stesso, o poco dopo, c'era anche un monastero maschile dedicato a San Cesareo. Sembra che tutti e due fossero in decadenza verso gli anni 730 quando Papa Gregorio II fondò il monastero dei benedettini. Egli dunque è ritenuto fondatore dell'attuale abbazia. Fra l'altro egli specificò l'impegno di mantenere accese le candele accanto alla tomba dell'apostolo. Oggi c'è una serie di luci elettriche attorno alla *confessio*, il luogo davanti all'altare principale dove la gente può venerare la tomba; i monaci, però, continuano a conservare un'unica lampada d'olio. Essa è il simbolo della loro dedizione e servizio, ma suggerisce anche l'amore autosacrificante di Cristo che, morendo, dà la vita, come l'olio che man mano consumandosi e bruciando, crea la luce.

Ricercati di ogni tipo salvati dai monaci dell'abbazia trappista delle Tre Fontane durante l'occupazione nazista

I tedeschi in cucina (ebrei e rifugiati in refettorio)

Pubblichiamo un articolo dell'abate delle Tre Fontane apparso sul numero di gennaio della rivista "Paulus".

di Jacques Brière

Chi visita l'abbazia trappista delle Tre Fontane e le sue tre chiese, secolare memoria del martirio dell'apostolo Paolo, è costretto a passare sotto il medievale arco di Carlo Magno. E non può non accorgersi di un altorilievo collocato al suo centro, raffigurante la vergine Maria con il Bambino, che regge tra le mani un cartiglio marmoreo con iscritto un nome eloquente: "Emmanuel". Sotto, sulla sinistra, è affissa una lapide che ricorda la provvidenziale ospitalità ricevuta da alcuni ebrei durante l'occupazione nazista di Roma nell'ottobre 1943, dopo la razzia nel Ghetto. Per questo gesto di coraggio, l'abate dell'epoca - dom Maria Leone Ehrard - è stato insignito di un'onorificenza che ne esalta pubblicamente la memoria: la medaglia di "Giusto fra le nazioni", conferitagli dall'ambasciata israeliana. La medaglia dei Giusti è il più alto riconoscimento attribuito a cittadini non ebrei dallo Stato di Israele e viene consegnato a coloro che, rischiando la vita e non avendo ricevuto nulla in cambio, hanno salvato uno o più ebrei dalla persecuzione. Le famiglie ebraiche Sonnino (Giuseppe) e Di Porto (Angelo, Settimo e Alberto), attivamente ricercate, riuscirono a salvarsi dalla deportazione grazie al rifugio loro offerto da dom Leone. Giuseppe Sonnino aveva rapporti commerciali con l'abbazia, perché fabbricava i sacchi con cui i frati portavano al mercato i loro prodotti agricoli. La Saccheria Sonnino è ancora oggi in esercizio nella capitale. Tutti i rifugiati testimoniarono di essere stati accolti fraternamente dai frati, i quali offrirono loro rifugio e vitto senza mai chiedere un contraccambio. Per conoscere più da vicino alcuni dettagli relativi all'avvenimento, ho sfogliato il secondo volume (inedito) di dom Alfonso Barbiero, testimone oculare dei fatti. Ne riporto alcuni stralci. "La sera stessa di quel memorabile giorno, 10 settembre 1943, dom Leone aveva un lungo colloquio col capitano tedesco Milch il quale, ferito presso la piramide Cestia, chiedeva alloggio nella nostra foresteria. Era costui una brava e cosciente persona. Si rese conto esatto della situazione dei religiosi. Si mostrò cortese e remissivo, diede ampie assicurazioni di protezione contro eventuali angherie e soprusi, permise che le campane venissero suonate secondo il costume anche di notte, che tenessimo accesa la luce elettrica, che cantassimo il nostro ufficio, e non volle che la vita religiosa dei monaci fosse comunque disturbata (...) Come dissi sopra, al primo comparire delle truppe d'assalto tedesche abbiamo subito delle perquisizioni ingiuste, soprusi, sopraffazioni, ma per mezzo del bravo Milch, piano piano, con l'andar del tempo egli ci fece restituire ogni cosa. Così stando le cose la vita all'abbazia delle Tre Fontane si svolgeva quasi in piena normalità, benché in casa si vivesse quasi a diretto contatto con i tedeschi, i quali si servivano del nostro forno e della nostra cucina. Inoltre avevamo circa una quindicina di elementi militari "rifugiati", in attesa di

potersi affiancare al maresciallo Badoglio. Curioso il fatto che tali soggetti vestiti da frati erano veramente creduti tali dai tedeschi, che avevano occasione di osservarli dalla mattina alla sera, guai se avessero saputo la loro vera identità, perché ne sarebbe andata di mezzo, oltre che i rifugiati stessi, l'intera comunità! (...) I Colli Albani, in seguito allo sbarco degli Alleati in quel di Nettuno, erano diventati zona d'operazione, e, moltiplicate le spaventose incursioni, giorno e notte gli Alleati non facevano altro che scorrazzare cercando di colpire le truppe germaniche. Si abbassavano rapidamente, mitragliavano all'impazzata e sparivano, gettando così il terrore ed il panico su tutta la zona. Tra i "rifugiati" non bisogna dimenticare che c'erano parecchi ebrei, (...) capitati qui dopo le prime retate che i tedeschi avevano fatto degli ebrei in città, che s'erano infilati alla spicciolata mischiandosi ai nostri operai avventizi. Dapprima nessuno li conosceva, e i poveretti ce la mettevano tutta per non farsi scoprire. Anche per loro si succedettero giorni di trepidazione. Non pratici, anzi ignari affatto di come si tenessero in mano gli strumenti di lavoro, s'ingegnarono a imitare i vicini per non tradirsi e per ingannare il tempo. Non era la giornata che dovevano guadagnarsi, ma la vita da salvare. (...) Venne infine pure la loro liberazione, e tanta fu la loro riconoscenza per l'ospitalità fraterna trovata nella solitudine della Trappa, che a perenne memoria dell'incresciosa parentesi offrirono una bella scultura in marmo della Madonna, che tuttora si può vedere nel bel mezzo della facciata del portico di entrata del monastero, con la relativa dedica fissata a sinistra sopra la cornice del pilastro dell'arco" (riportato in Alfonso Barbiero, *Storia dell'abbazia delle Tre Fontane dal 1140 al 1950*, cap. 36). L'8 ottobre 2002, in occasione della consegna ufficiale della medaglia dei Giusti alla nostra comunità, espressi nel modo seguente i sentimenti che accomunavano tutti i partecipanti alla cerimonia: "Ciò che ricordiamo oggi è l'orrore di una situazione nella quale i diritti della persona umana sono stati totalmente negati, ciò che ricordiamo oggi è anche la capacità per l'uomo di non accettare l'inaccettabile; infatti ricordiamo il coraggio di una persona che ha saputo accettare grandi rischi per salvare la vita del prossimo. In queste circostanze possiamo dire che dom Leone Ehrard è stato un uomo provvidenziale. Veniva dall'Alsazia, situata alla frontiera tra Francia e Germania, un Paese di cultura e di lingua tedesca, ma la cui gente ha il cuore francese. Più di altri popoli gli Alzaziani sanno che cosa significa essere sottomessi a un'autorità non desiderata, e questo è ancora più vero per le persone della generazione di dom Leone, nati francesi e poi divenuti tedeschi malvolentieri (...) che ha sperimentato cosa significa l'esilio, ha visto membri delle stesse famiglie, appartenenti alla stessa città, combattersi sotto diverse divise (...) Questa esperienza gli ha permesso di sviluppare una grande compassione, una grande capacità per aiutare chiunque si trovi in pericolo. Molto vicino ai tedeschi per cultura e temperamento, dom Leone ha saputo creare le condizioni che permisero di accogliere profughi ebrei e altre categorie di persone ricercate dalla polizia, pur convivendo con truppe tedesche sotto lo stesso tetto".

(©L'Osservatore Romano - 14 gennaio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Il sacco di Roma del 410 e l'origine del "De civitate Dei" di Agostino

**Tra le rovine fumanti
la visione di una nuova città**

Il 13 gennaio si è svolta a Napoli, presso la Facoltà teologica dell'Italia Meridionale, la xiv edizione della "Lectio Augustini" quest'anno dedicata al tema "Goti, Romani, cristiani e la caduta di Roma nel 410. In dialogo con Agostino di Ippona". Pubblichiamo alcuni stralci di una delle relazioni.

di Giancarlo Rinaldi

Università Orientale di Napoli

Verso la fine dell'agosto del 410 i porti dell'Africa proconsolare si affollavano di imbarcazioni provenienti da Roma. Il carico era ben diverso da quello che aveva un tempo reso festosi quei lidi



opulenti, adagiati sulla riva meridionale del Mediterraneo. Non più, infatti, vi sbarcavano quei *possessores* di ville e terreni, ornati dei simboli del clarissimato romano, i quali avevano lasciato, per poi serenamente farvi ritorno, le loro ampie residenze urbane o le tranquille dimore gentilizie adagate sulle dolci colline del Tuscolo. I nuovi viaggiatori non accarezzavano più nella memoria lo spettacolo dell'Urbe reso unico dal rosseggiare dei suoi marmi al tramonto. Meste e silenziose, o atterrite e agitate, si precipitavano in Africa folle di uomini e di donne, di anziani e di bambini che fuggivano dalla città, un tempo ritenuta eterna, ma che ora era stata colorata sinistramente con il rosso del sangue di tante, troppe vittime e del fuoco che le orde barbariche al seguito di Alarico avevano appiccato a quanto s'era trovato di venerabile e di vetusto, offrendo così lo spettacolo della capitale saccheggiata e diruta, tanto nei suoi popolosi *vici* quanto nei suoi più alti e marmorei fastigi.

Le donne fuggivano da un destino di schiavitù o, ancor peggio, di violenza sui loro stessi corpi; i bimbi d'un colpo avevano dato l'addio all'innocenza degli anni verdi; gli anziani si disponevano a procedere verso un non sgradito passaggio a una vita migliore di quella che sarebbe stata loro riservata in quei tempi di catastrofe. Ma più di tutto era significativo il pensoso silenzio o l'accorato lamento di senatori, di uomini più maturi e avvezzi a valutare situazioni ed eventi. Costoro, oltre alle immagini del sacco di Roma e a quella della rovina dei propri beni, agitavano nelle loro menti e nei precordi delle loro anime alcune *quaestiones* di gran rilievo: perché la soccombenza della città creduta eterna quanto il mondo stesso? Perché la schiavitù, la tortura, la morte di tanti giusti? Le divinità capitoline erano state abbandonate da quel popolo che per secoli, di fronte al mondo intero ammirato, aveva goduto della *pax deorum*, e ora erano state messe al bando da una serie di leggi le

quali erano giunte a scardinare i loro stessi sacelli. E ciò affinché ci si mettesse sotto l'egida del mite Nazareno, nel nome e nel nume di quel Dio che era stato dei giudei e che le legioni di Tito, prima, poi di Traiano e di Adriano avevano creduto di seppellire tra le rovine del suo tempio gerosolimitano.

Il sacco del barbaro Alarico sulla città di Roma, nel 410, fece immediatamente diventare d'attualità l'antica accusa mossa dai pagani secondo la quale la novità cristiana avrebbe portato sciagure al popolo e calamità all'impero. Le tristi note di attualità rendevano così cogenti le argomentazioni di alcuni tardi nostalgici del paganesimo che anche tra i cristiani vi fu chi, in preda al contagio del momento, divenne preda del dubbio. È questo lo sfondo nel quale dobbiamo leggere la più ampia opera di Aurelio Agostino, il *De civitate Dei*.

Nei giorni tra il 24 e il 26 agosto i visigoti al seguito di Alarico, attraverso la Porta Salaria, entrarono nella città ritenuta eterna, la saccheggiarono inferendo colpi che lacerarono non solo e non tanto i suoi edifici e tanta parte della popolazione civile ma anche, e principalmente, l'immagine simbolo di un potere che si era ritenuto eterno. Chi poté si affrettò a percorrere le vie del mare, cercando rifugio nei porti di quell'Africa abbastanza vicina per essere raggiunta e sufficientemente lontana dal teatro della sciagura per essere ritenuta sicura. Aurelio Agostino era allora vescovo di Ippona. Tra le sue incombenze pastorali vi fu immediatamente e tragicamente anche quella di mediare tra stati d'animo diversi: quello di chi paventava nella disfatta di Roma la fine di un mondo le cui sorti si ritenevano legate a quelle della città "eterna", quello di chi auspicava così l'avvento prossimo dell'atteso Regno di Dio, quello di chi prendeva in odio il Dio dei cristiani che aveva scalzato gli dèi protettori dell'impero. Sulla scorta delle fonti pervenute possiamo dedurre che su questi atteggiamenti predominava il senso di profondo sgomento generale e che i pensieri, pur tra loro diversi, si susseguivano e si affastellavano accrescendo un diffuso senso di confusione e di sconcerto.

Le pagine di Agostino ci restituiscono l'affresco più significativo di quei tragici eventi e, più ancora, della loro risonanza. Esse testimoniano reazioni di sensibilità diverse delle quali costituiscono, per così dire, un punto di confluenza. Per noi che le leggiamo oggi, a sedici secoli di distanza, è indispensabile recuperare quelle sensibilità particolari le quali diedero rilievo e spessore a un evento che, in sé e per sé, non apparirebbe diverso dai tanti, tantissimi che si sono succeduti sulla ribalta della storia.

Dopo i sermoni rivolti al popolo riunito in chiesa e le epistole redatte per il lettore colto, l'eco del 410 si ripercosse nella stesura dei primi tre libri del *De civitate Dei* i quali denunciano immediatamente e a chiare lettere la loro circostanza di composizione in riferimento agli eventi di



quest'anno.

Dopo i primi momenti di sgomento che sembrano caratterizzare la reazione di Agostino nel *Sermo de excidio*, il vescovo apologeta trova la calma per raffinare la sua strategia e individuare alcuni punti di forza che pervadono i suoi ragionamenti nel *De civitate* a iniziare dai primi tre libri: i pagani scampati alla devastazione di Roma nel bestemmiare il nome di Cristo si dimostrano irricoscenti poiché molti di loro avevano trovato scampo grazie al fatto che si erano rifugiati presso le sepolture dei martiri quelle capienti nelle basiliche cristiane, luoghi rispettati dai barbari, costoro non riconoscono che la loro salvezza è un atto di misericordia di quel Dio che aveva castigato la città proprio a causa della loro vita dissoluta. Perché, invece, in quella tragica circostanza i buoni erano stati colpiti proprio come i malvagi? Agostino qui fa osservare che la medesima sofferenza per i malvagi è castigo mirato al ravvedimento, per i buoni è un esercizio di sopportazione e pazienza. Inoltre chi tra i comuni mortali, anche credenti, avrebbe ardito proclamarsi del tutto esente da colpe? Troppi cristiani tralasciavano il dovere della riprensione evangelica per un quieto vivere tra i pagani! E poi vigeva sempre l'esempio del biblico Giobbe le cui sofferenze furono un termometro per misurare quanto fosse grande il suo amore per Dio. Probabilmente vi furono cristiani di condizione agiata i quali rimpiangevano la perdita dei loro beni che erano stati loro sottratti anche con il ricorso alla tortura; a costoro Agostino diceva che quei beni erano per loro un ostacolo alla perfezione cristiana e che i veri beni non potevano invece esser loro sottratti in alcun modo; anche la fame patita era un esercizio in vista di una vita più ascetica. Molto spazio venne dedicato a rincuorare quelle vergini che erano state violentate dai barbari, alcune delle quali avevano poi preferito togliersi la vita piuttosto che sopravvivere segnate da quella esperienza. In questo contesto egli si dilungò anche sulla necessità per il cristiano di evitare il suicidio. In conclusione possiamo dire che Agostino ebbe sì a cuore le sorti di Roma, città alla quale sentiva in un modo o nell'altro di appartenere, ma tale interesse volle e seppe comporre col suo ministero pastorale nell'ambito del quale la sciagura del 410 assurgeva a *exemplum* del castigo di Dio teso a correggere piuttosto che a recare sterile sofferenza. Successivamente egli sublimò queste emozioni sue (e del popolo tutto che lo circondava) nelle forme di un disegno escatologico, di un impegno apologetico e di una riflessione teologica tesa a dare un senso e un esito provvidenziale a quell'oceano di sofferenza nel quale la storia, allora e sempre, faceva navigare l'umanità decretandone troppo spesso il naufragio della speranza. Il capitolo 35 del primo libro è importante poiché si respinge l'idea di una separazione netta tra i due gruppi (pagani / cristiani - empi / giusti) e vi si afferma infatti che tra i "nemici" si nascondono persone prossime alla conversione, mentre tra i convertiti ve ne sono non pochi "di facciata": "In

questo modo le due città sono intricate e confuse finché il giudizio non le separi". Al di là di questa profonda intuizione teologica che sarà il leit motiv di tutta la vasta opera, qui abbiamo una testimonianza di come il fronte che separava le due fedi non doveva essere sempre ben netto e come, di conseguenza, argomenti pagani esercitavano un certo influsso anche sui credenti. Nel secondo libro vengono criticati gli dèi pagani per non aver fornito regole ed esempi di morale a chi prestava loro culto. Poi Agostino ha buon gioco nel dilungarsi sulla corruzione dei costumi presso i romani prima della venuta di Cristo e, nel libro successivo, sulla gran quantità di sciagure che li avevano colpiti in questo caso senza, naturalmente, alcuna responsabilità da parte dei cristiani. Tutta questa congerie di riflessioni induceva Agostino a sviluppare sempre più la sua idea di fondo nella quale noi ravvisiamo l'aspetto per così dire rivoluzionario dell'opera sua: l'idea che la storia di Roma non è già l'epopea gloriosa di una formula politica e culturale naturaliter destinata a una posizione di egemonia, ma che essa è invece una strada, come tutti i percorsi dell'uomo, lastricata di sangue e di sciagure. Questa convinzione si maturò su quegli stessi testi che avevano nutrito il patriottismo romano ("pagano" o, se si preferisce, "classico") e trovò il suo fondamento non su computi cronologici o visioni apocalittiche, ma su quello che era il concetto base e più profondo di quell'apocalittica della quale anche Gesù e Paolo avevano fatto parte: la corruzione naturale dell'uomo, l'esigenza della conversione, la prospettiva della perfezione da realizzarsi appieno nell'eterno a venire.

(©L'Osservatore Romano - 14 gennaio 2010)

15 gennaio 2010

15/1/2010 Scossa di coscienza
di Massimo Gramellini

Sconvolto dagli effetti apocalittici del terremoto di Haiti, sono andato in cerca di informazioni per scoprire com'era la vita nell'isola, fino all'altro ieri. Ho appreso che l'ottanta per cento degli haitiani vive (viveva) con meno di un dollaro al giorno. Che il novanta per cento abita (abitava) in baracche senza acqua potabile né elettricità. Che l'aspettativa di vita è (era) di 50 anni. Che un bambino su tre non raggiunge (raggiungeva) i 5 anni. E che, degli altri due, uno ha (aveva) la certezza pressoché assoluta di essere venduto come schiavo.

Se questa è (era) la vita, mi chiedo se sia poi tanto peggio la morte. Ma soprattutto mi chiedo perché la loro morte mi sconvolga tanto, mentre della loro vita non mi è mai importato un granché. So bene che non possiamo dilaniarci per tutto il dolore del mondo e che persino i santi sono costretti a selezionare i loro slanci di compassione. Eppure non posso fare a meno di riflettere sull'incongruenza di una situazione che - complice la potenza evocativa delle immagini - mi induce a piangere per un bambino sepolto sotto i detriti, senza pensare che si tratta dello stesso bambino affamato che aveva trascorso le ultime settimane a morire a rate su quella stessa strada. Così mi viene il sospetto che a straziarmi il cuore non sia la sofferenza degli haitiani, che esisteva già prima, ma il timore che una catastrofe del genere possa un giorno colpire anche qui. Non la solidarietà rispetto alle condizioni allucinanti del loro vivere, ma la paura che possa toccare anche a me il loro morire.

Fonte: la stampa, 15 gennaio 2010

Sigle clonate: Anna dai capelli rossi in salsa rasta

di Francesco Prisco

Quanto dista la Giamaica dal Giappone? A fare due conti, qualcosa come 12mila chilometri. Eppure queste due isole così diverse per clima e cultura possono risultare meno lontane di quello che sembra, soprattutto se si fa scalo... in Italia. Tranquilli, non è nostra intenzione prendervi in giro e ci siamo ormai ripresi dalle maratone alcoliche di Capodanno. Molto più semplicemente intendiamo qui svelare un arcano che lascerà a bocca aperta moltissimi di voi: nei primi anni Ottanta poteva succedere che le celeberrime sigle italiane dei fortunatissimi cartoni animati giapponesi qualche volta «somigliassero oltremodo» (e usiamo un eufemismo) a brani del songbook popolare giamaicano.

Eppure sui 45 giri che i bimbi del Bel Paese infilavano nei mangiadischi non c'era traccia alcuna dei nomi di quegli autori mistici, neri e capelluti che, al caldo dei Caraibi, avevano concepito quelle stesse melodie. Qualche esempio gioverà alla causa.

Il caso più noto è quello di «Anna dai capelli rossi», anime prodotto in quel di Tokyo nel 1979 (titolo originale «Akage no Anne») e ispirato al romanzo omonimo della scrittrice canadese Lucy Maud Montgomery. Un anno più tardi la Rai ne acquista i diritti e lo manda in onda, affidandone la [sigla italiana](#) al paroliere Luigi Albertelli ma soprattutto al leggendario maestro Vince Tempera che cura musica e arrangiamenti. Come impone il format, il testo anticipa ai piccoli spettatori mezza trama della serie, puntando sulle sventure della povera Anna («non ha una mamma, né un papà») e sui rari momenti ludici che le toccano in sorte («Che meraviglia sull'altalena che va leggera su è giù!»). La musica, però, risulta fatalmente uguale e spiccicata a quella di [«Rivers of Babylon»](#), pezzo di genere rock steady che nel 1970 era stato inciso in Giamaica dai Melodians (autori Brent Dowe e Trevor McNaughton) e otto anni più tardi aveva conosciuto il successo internazionale grazie alla cover di [Boney M.](#), prima nelle charts britanniche per cinque settimane. Il testo dell'originale rielabora il salmo biblico 137, sulla cattività babilonese del popolo eletto da Dio, perfettamente in linea con il credo Ras Tafari dei discendenti delle genti etiopiche deportate in Giamaica dai mercanti di schiavi.

In più di un'occasione pubblica qualche nerd appassionato di anime ha fatto notare la curiosa casualità al maestro Vince Tempera che ha sempre rispedito al mittente le accuse di plagio dichiarando di essersi ispirato, per la sigla di «Anna dai capelli rossi», niente meno che a «Bandiera rossa». In effetti una certa parentela melodica con l'inno dell'Internazionale comunista il suo brano ce l'ha, ma il debito nei confronti dei Melodians sembra molto più concreto. Mettiamola così: se Vince Tempera non è mai stato in Giamaica, sicuramente è passato per la Sardegna dove i Banda Beni eseguono una curiosa parodia di «Rivers of Babylon», ribattezzata [«Rivers of Pabillon's»](#) in omaggio all'omonima cittadina del Campidano.

Altro caso molto curioso. Nel 1981 alcune tv locali (la prima fu Telelazio) importarono dal Giappone un altro cartone, stavolta ispirato alle gesta cavalleresche del ciclo bretone. Titolo: «La spada di King Arthur» (in originale «Entaku no Kishi Monogatari Moero Āsā»). La [sigla italiana](#) segnò l'esordio di Riccardo Zara, autore e interprete che avrebbe a lungo segnato la storia del genere, insieme con la sua band a gestione familiare che, proprio dall'anime in questione, prese il nome de I cavalieri del Re. Il bello è che, a riascoltare oggi la sigla, viene in mente preciso preciso

«(Ah) It Mek», pezzo ska inciso nel 1968 da Desmond Dekker, altra icona della musica giamaicana. Un brano usato, tra le altre cose, per la [colonna sonora](#) dello storico film «The harder they come» sulle violenze urbane nella Kingston degli anni Settanta piuttosto diverse dagli scontri cavallereschi di re Artù e sir Lancillotto che, nelle liriche di Riccardo Zara, diventava «furbo più di un gatto». Che tra gli innumerevoli saccheggiamenti subiti dal popolo giamaicano nel corso della sua complicata storia si debba ora annoverare anche l'utilizzo, più o meno abusivo, di melodie popolari a vantaggio delle sigle italiane dei cartoni? Ai posteri l'ardua sentenza. Noi chiniam la fronte al Massimo Fattore (e «Fattone», a pensarci bene) Robert Nesta Marley che nella sua [«Buffalo Soldier»](#), quasi per ideale contrappasso, nel 1980 aveva già preso in prestito il ritornello dalla sigla del programma americano per ragazzi [«Banana Split»](#). Come dire: lottare per la sopravvivenza. «Fighting for survival».

7 gennaio 2010 7 gennaio 2010 7 gennaio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/01/sigle-cartoni-giapponesi-plagio-repertorio-giamaicano.shtml?uuid=4e6a1fbe-fb97-11de-b596-e16b767cd100&DocRulesView=Libero>

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/01/sigle-cartoni-giapponesi-plagio-repertorio-giamaicano.shtml?uuid=4e6a1fbe-fb97-11de-b596-e16b767cd100&DocRulesView=Libero>

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/01/sigle-cartoni-giapponesi-plagio-repertorio-giamaicano.shtml?uuid=4e6a1fbe-fb97-11de-b596-e16b767cd100&DocRulesView=Libero>

18 gennaio 2010

AUTORE: **Larcher L.**

Il volto oscuro dell'ecologia. Che cosa nasconde la più grande ideologia del XXI secolo?

COLLANA: **I Draghi**

PAGINE: **pp. 280**

ILLUSTRAZIONI: **N° No**

FORMATO: **cm. 14x21**

PREZZO: **euro 24**

ISBN: **978-88-7180-839-0**

IL LIBRO

Il futuro della Terra è una delle grandi paure del nostro tempo. A ogni terremoto, inondazione, carestia, ma anche soltanto quando in estate la temperatura sale oltre la media stagionale, si levano voci allarmate che denunciano l'insipienza dell'uomo, la sua avidità, i suoi eccessi egoistici. L'uomo è considerato da molti il più temibile nemico della Natura. E il progresso, la società industriale, il mercato vanno combattuti perché si fondano sullo sfruttamento delle risorse ambientali.

Come dobbiamo valutare queste idee, che da un lato sembrano avere dalla loro l'evidenza scientifica e dall'altro sono espresse con un linguaggio apocalittico e ossessivo? A giudizio di Laurent Larcher l'ecologismo è un'ideologia dai contorni vaghi e dalle molteplici anime, nella quale convivono pregiudizi intellettuali e interessi di parte, faziosità e falsi miti, che nulla hanno a che vedere con un'autentica preoccupazione per l'ambiente e con un'azione politica responsabile e lungimirante. La disamina di Larcher va alla radice dell'Ideologia Verde, analizza i suoi testi ispiratori, i temi chiave (l'animalismo, la Terra come organismo vivo, il Paradiso Perduto, i popoli incontaminati, Atlantide...), studia i suoi «profeti» più ascoltati (da Aldo Leopold a Arne Næss, a James Lovelock, da Lynn White a Eugen Drewermann, da Alain de Benoist a Daniel Cohn-Bendit, fino ad Al Gore). Soprattutto, la mette a confronto con il pensiero cristiano sull'uomo e sul creato, instillando nel lettore più di un dubbio sulle sue reali intenzioni. Che dietro le nobili rivendicazioni dell'ecologismo si celi in realtà un radicale – e davvero pericoloso – antiumanesimo?

L'AUTORE

Laurent Larcher, nato nel 1967, è laureato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS). Dopo aver collaborato a diversi giornali, oggi è titolare della rubrica «Media» sul quotidiano di ispirazione cattolica «La Croix». Nel 2006 ha scritto *Cités de l'espérance. En banlieue, parmi les nouveaux aventuriers de Dieu*, un libro dedicato all'essere cattolici nelle periferie degradate delle grandi città francesi. Da alcuni anni promuove iniziative e campagne di sensibilizzazione a favore dei cristiani d'Oriente.

RECENSIONI

Ernesto Aloia, «Libero», 25 novembre 2009

«Larcher si avventura nei meandri del variegato panorama delle varianti ecologiste-ambientaliste, dalle forme più diffuse e alla moda dell'edonismo verde fino agli estremi della cosiddetta “ecologia profonda”, dove echi malthusiani si fondono con le istanze radicali della lotta per la parificazione dei diritti animali ai diritti umani. E quello che emerge da questa ricerca è davvero assai poco rassicurante.»

Fonte: <http://www.lindau.it/schedaLibro.asp?idLibro=1201>

18/1/2010 - IL CASO Newton e la mela caduta da un albero

Pubblicata sul Web la storia originale Reso pubblico il manoscritto che spiega l'aneddoto che ispirò



il matematico LONDRA

Isaac Newton contribuì in maniera fondamentale a più di una branca del sapere, ma ciò che lo rese universalmente noto – grazie anche alle “Lettres philosophiques” di Voltaire – furono i suoi studi di meccanica classica, indissolubilmente legati all’aneddoto della mela caduta dall’albero.

La scoperta della sua famosa teoria della gravità venne ricordata dall’amico e collega William Stukeley, in una biografia del 1752. Lo scrittore registrò nelle sue “Memoirs of Sir Isaac Newton's Life” una conversazione con Newton a Kensington il 5 aprile 1726, nella quale il matematico ricordava «quando per la prima volta, la nozione di forza di gravità si formò nella sua mente. Fu grazie alla caduta di una mela, mentre sedeva in contemplazione. Perché la mela cade sempre perpendicolarmente al terreno, pensò tra sé e sé. Perché non potrebbe cadere a lato o verso l'alto, ma sempre verso il centro della terra».

Finora tale manoscritto è rimasto nascosto nell’archivio della Royal Society, ma a partire da oggi chiunque possieda una connessione Internet potrà visionarlo. Il testo è stato infatti pubblicato online in occasione del 350esimo anniversario dell’accademia britannica.

Lord Rees, presidente della Royal Society, ha affermato: “La biografia di Stukeley rappresenta un prezioso documento per gli storici di scienza e sono contentissimo che sia stata resa disponibile al pubblico, insieme ad altri importanti manoscritti”.

Il documento di Stukeley racconta anche della giovinezza di Newton, del periodo trascorso a Grantham (Lincolnshire) e dei suoi studi. Un capitolo parla ad esempio di quando il piccolo matematico creò un modello in scala di un mulino a vento.

Sull’archivio della Royal Society è inoltre disponibile il disegno del rivoluzionario ponte d’acciaio di Thomas Paine, il contributo del filosofo John Locke alla prima versione della costituzione americana e rare illustrazioni di storia naturale prodotte dal 17esimo al 19esimo secolo. Per scoprire queste ed altre perle della scienza collegatevi dunque al sito Internet www.royalsociety.org/turning-the-pages

Foto tratta da User:Dcoetzee, the National Portrait Gallery

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/scienza/grubrica.asp?ID_blog=38&ID_articolo=1602&ID_sezione=243&sezione=News

15 Gennaio 2010

Anniversari

Clément: il '68 pro e contro

Il 1968 è un anno delicato nella vita di Olivier Clément. Ma il 1968 o il '68, come si dice più rapidamente, è divenuto una categoria politologica, se non dello spirito. Jean-Pierre Le Goff ricordava, trent'anni dopo quegli avvenimenti, che di fronte a un conflitto sociale ancora si dice: andiamo verso un nuovo '68? Gli avvenimenti del 1968 rappresentano in Francia, in Europa, nel mondo cristiano, qualcosa che scuote in profondità quegli equilibri di visioni e di pensieri come si erano assestati con il 1945, la fine della seconda guerra mondiale.

Non si tratta qui di richiamare lo sviluppo del '68 in Francia e in Europa. Su questo tema esiste una vastissima bibliografia e memorialistica, anche perché se ne discute ogni anniversario come di una storia che non passa. Olivier Clément non solo ha scritto sul '68, ma ha vissuto quelle vicende con un travaglio esistenziale profondo in rapporto con i giovani.

Era infatti professore allo storico liceo Louis-le-Grand, situato proprio nel Quartiere Latino. Alternava questo impegno didattico (nel 1968-69 ebbe la classe prima terminale) con l'insegnamento di teologia morale per mezza giornata all'Istituto Saint Serge.

L'impatto con il '68 non fu solo quello con il Quartiere Latino, a tratti controllato dagli studenti e attraversato dalle loro manifestazioni, ma con gli stessi giovani del suo liceo, le loro idee, i loro dibattiti, le loro trasgressioni, animate dai movimenti marxisti e anarchici del '68, ma in particolare dai *maospuntex*. Il ritmo istituzionale dell'insegnamento era turbato. Nel quadro del ruolo classico del docente, Clément aveva introdotto elementi personali di contatto con gli studenti, ma vedeva con preoccupazione la rottura introdotta nel mondo del liceo.

Per Clément, il '68 era un problema personale di contatto diretto con i giovani della sua scuola e della sua famiglia. Ma era anche avvenimento maggiore da discernere e di fronte a cui situarsi. Jean Paul Sartre, intellettuale *engagé*, si era collocato nel movimento, andando a parlare agli studenti in Sorbona, passando quasi il testimone a Daniel Cohn-Bendit. In un colloquio con quest'ultimo aveva riconosciuto la forza del movimento: «La Francia è stata praticamente paralizzata. Tutto ciò perché gli studenti si erano impadroniti delle strade del Quartiere latino».

Raymond Aron, già allora autorevole intellettuale che da tempo aveva chiesto una riforma degli studi superiori, parla del '68 come di una «rivoluzione introvabile». «Psicodramma o fine di una civiltà», si chiede in un volume pubblicato proprio nel 1968. La sua analisi era stata considerata come espressione di un conservatorismo che rischiava di essere travolto dai tempi nuovi.

Il mondo cristiano, in particolare quello cattolico, viene scosso in profondità dal '68. Non si può dimenticare che gli avvenimenti si svolgono a 5 anni dalla conclusione del Vaticano II, in un clima di effervescente recezione del Concilio in cui tanto si insisteva sulla capacità di leggere i «segni dei tempi». In realtà sulla coscienza di non pochi cattolici militanti pesava l'idea di aver accumulato tanti ritardi rispetto alla storia, anche come si era visto dall'atteggiamento non incisivo della Chiesa

francese sulla guerra di Algeria conclusasi nel 1962.

Era tutta una lettura della storia della Chiesa elaborata dai testi piuttosto popolari di Adrien Dansette. E i vescovi francesi, proprio nel 1968 avevano lanciato un documento dal titolo significativo, *L'Eglise prendra-t-elle un nouveau retard?* («La Chiesa sarà ancora più in ritardo?»). È l'idea del *kairòs* neotestamentario da cogliere nella storia. Il '68 non è un grande segno per i cristiani, animato com'è da un forte utopismo escatologico?

Nel marzo 1968 si tiene un colloquio a Parigi, organizzato da vari gruppi, tra cui Cimade, Economie et Humanisme, Frères du Monde ed altri, su *Christianisme et révolution*, alla cui conclusione si approva un documento che afferma: «La lotta rivoluzionaria s'iscrive nella prospettiva della costruzione del Regno di Dio, senza identificarsi in esso».

Concilio, movimento del '68, solidarietà con le rivoluzioni del Terzo Mondo si iscrivono nella stessa traiettoria. Michel de Certeau parla di una «rupture instauratrice» che disloca ogni discorso ed esperienza religiosa fuori dalla teologia per portarle nel mezzo delle scienze umane. Denis Pelletier ha raccontato la storia della «crise catholique» nel quadro del '68 in tutta la sua profondità. I cristiani non debbono rispondere all'appello del loro tempo? E l'appello è quello di cambiare il mondo. Sorge qui il tema della violenza, proposto dai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo. Nel 1967 la Settimana degli Intellettuali Cattolici Francesi è dedicata proprio alla violenza, con interventi di René Rémond, di Paul Ricoeur, di Raymond Aron.

Dal Sud del mondo sembra salire un movimento che interpella i cristiani. Il '68, il suo clima, le sue domande dividono i cristiani. Ha raccontato il cardinal Lustiger, critico sul '68, a proposito delle ripercussioni di questo movimento nel mondo della Chiesa: «Una parte dell'ambiente ecclesiastico era preso nella stessa follia, usava gli stessi concetti, trasferiva nell'istituzione ecclesiastica le medesime categorie, le stesse manipolazioni...».

Olivier Clément non si identificava istintivamente con il movimento del '68, ma non si chiude nemmeno in un atteggiamento totalmente negativo. Intende cioè provare a cogliere alcuni sintomi che il '68 esprime. C'è una pagina di Clément, che lo mostra spettatore interessato delle manifestazioni del '68, di cui nota il carattere di ricerca della festa. Egli coglie in profondità la rottura della tradizione operata dal '68 (che è stata rivolta contro le istituzioni della tradizione, la Chiesa, lo Stato, la scuola...); ma anche nota l'aspirazione religiosa o pseudoreligiosa alla trasfigurazione del personale e del collettivo.

Una più puntuale riflessione del nostro autore sul '68 è operata con il domenicano Marie Joseph Le Guillou, familiare con la spiritualità ortodossa, suo coetaneo (nato nel 1920), e con Jean Bosc, pastore protestante ed ecumenista di grande livello. Il '68 interpella i cristiani e merita una risposta ecumenica. In un testo sul senso del '68 (in larga parte redatto da Clément, ma non firmato), si dice che la crisi è «figlia ribelle di una civiltà del non-senso».

Si tratta di una rivoluzione? Mao, Che Guevara, i leader rivoluzionari terzomondiali sono evocati; ma – concludono gli autori – «piuttosto che a una rivoluzione, sembra che ci troviamo di fronte a una messinscena appassionata, quasi liturgica, della rivoluzione».

I rifiuti di ogni definizione ideologica, l'assenza di un vero scopo, il gusto della violenza e della distruzione, il tutto o niente, sono segni di un'aspirazione mitica a un'esistenza diversa. Il marxismo, divenuto un mito, si presta a fornire slogan e materiali a questa confusa aspirazione a

cambiare le cose.

Bosc, Le Guillou e Clément firmano un testo che è un chiaro rifiuto di farsi trasportare dalle passioni del '68 e di dar loro un avallo teologico. Anzi, non condividono la scelta di abbracciare il marxismo e la violenza. Per loro i giovani, attraverso il linguaggio marxisteggiante del '68, esprimono domande più profonde di trasformazione personale in profondità. Si tratta di una posizione critica nei confronti del '68, ma che tende a coglierne le domande spirituali.

Jean Daniélou, patrologo gesuita (che era stato immerso nel secondo dopoguerra nell'esperienza della rivista *Dieu vivant*, a cui Clément era legato tanto da conservarla sempre in camera) prova simpatia per la rivolta dei giovani, considerandola come una contestazione della società del niente. Gli appare una reazione mistica e selvaggia contro la società tecnocratica dominante.

Ma poi diventa critico, soprattutto quando la miscela freudiana-marxista si riversa nella Chiesa. In una prospettiva simile si muoveva Maurice Clavel, che inizialmente salutò gli avvenimenti come il ritorno del Rimosso, ossia della ricerca di Dio, accreditandola come una rivoluzione spirituale: «L'anno zero di che cosa non si sa» è il titolo di un suo articolo nel giugno 1968 su *Le Nouvel Observateur*. Ma progressivamente Clavel nota uno scivolamento in quello che considera un «maoismo libidinale».

Clément simpatizza per Clavel e le sue posizioni, mentre è attratto dal suo percorso di conversione. Interpellato dalla crisi di maggio, Clément riproponeva la via che aveva abbracciato 10 anni prima, con la sua conversione.

Questa via era stata la scoperta della maternità della Chiesa e di una paternità sulla sua vita, che lo aveva inserito nel flusso vivo di una tradizione spirituale. Ma il '68 significava anche la morte del padre e dei maestri, mentre si rompeva con ogni tradizione, facendo di tutte, un unico bersaglio.

Andrea Riccardi

Fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Clment+il+68+pro+e+contro_201001150907297830000.htm

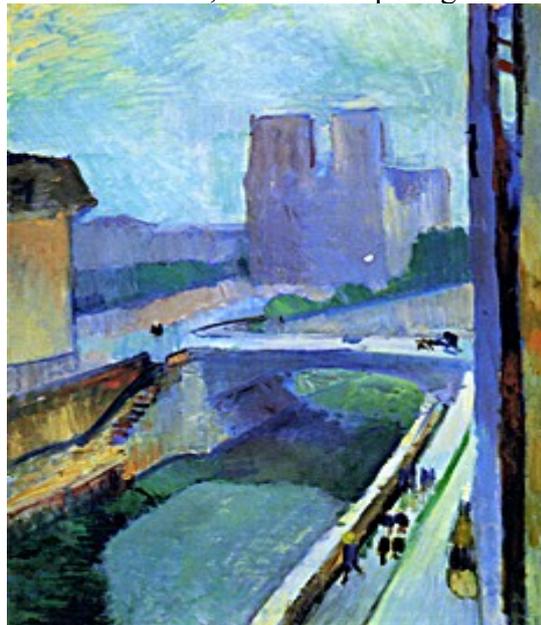
La divulgazione culturale riscopre fumetti e illustrazioni

Storia e vignette d'autore

di Silvia Guidi

Nell'epoca dell'immagine facile e inflazionata, fissata al volo con il cellulare e ritoccata al computer, dei filmati scaricabili gratis su qualsiasi palmare, dei *tutorial* fatti in casa che insegnano la giusta esecuzione di una ricetta o le tecniche migliori per la manutenzione del giardino, un genere relativamente "antico" come il fumetto d'autore sta vivendo una seconda giovinezza. Il suo maggiore limite è diventato nel tempo la possibilità espressiva che ne definisce l'identità, la caratteristica preziosa ancora capace di stimolare la creatività degli autori: la fatica della realizzazione, la lentezza dei tempi tecnici necessari, dallo story board alle tavole finite pronte per la stampa, è direttamente proporzionale alla qualità, all'originalità e all'efficacia della narrazione.

In una graphic novel ogni singolo fotogramma viene pensato, progettato, e armonizzato con le sequenze che precedono e seguono, oltre che, naturalmente, con i testi che lo accompagnano; un lavoro che richiede rigore compositivo, versatilità, sensibilità nell'uso dei colori, accuratezza formale e scelte narrative sintetiche e "poetiche", capaci di alludere a una realtà che la matita dell'autore non può - e soprattutto non vuole - fotografare meccanicamente, ma reinterpretare e rileggere attraverso la lente del suo stile e della sua tecnica grafica. Da tempo il fumetto d'autore ha perso ogni complesso di inferiorità nei confronti delle arti visive maggiori, e non disdegna temi seri, drammatici e "alti"; basti pensare a *Maus* di Art Spiegelman, dedicato alla tragedia della Shoah, un classico del genere, al più recente *Portami via* di Nate Powell, edizioni Rizzoli Lizard, che narra la storia di due fratelli schizofrenici, e ai tanti reportage in cui la



matita prende il posto della macchina fotografica. Ha suscitato molte polemiche il recente appello di René Mounajed, esperto di didattica all'università di Gottinga, convinto che per insegnare la storia sia utile far leggere i fumetti di Asterix, le avventure del principe Valiant, gli albi del comandante Mark, e che i comics rappresentino un "enorme potenziale di motivazione" ancora non adeguatamente sfruttato dalla scuola; dello stesso avviso sono i curatori della mostra che si è conclusa nell'ottobre scorso al Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, che hanno commissionato a sei autori diversi *Etruscomix*, dedicato agli antichi abitanti della Tuscia, o gli autori di *Roma antica a fumetti*, un album in cui il gatto Cicerone spiega ai giovani lettori - ragazzi dagli otto ai 14 anni - i segreti dell'urbe, un fumetto archeo-storico corredato di tavole trasparenti per vedere "come nuovi" i monumenti antichi. Dello stesso parere è anche lo storico Angelo Del Boca ("Corto Maltese di Hugo Pratt sarebbe perfetto per raccontare la ribellione dei briganti meridionali contro l'esercito dei Savoia nell'Italia ottocentesca") o lo scrittore Rino Cammilleri, che ha inaugurato qualche anno fa una collana ("Gli sconfitti") dedicata a episodi censurati o rimossi dalla storiografia ufficiale; storie vere romanizzate o ambientate in contesti familiari per il lettore contemporaneo abituato al cinema, come il western atipico di Fiorentino Caruso, un ex capitano dei dragoni borbonici scappato in America per evitare l'arruolamento forzato nelle file piemontesi (ReNoir, 2006). La divulgazione "via comics" non funziona solo per le discipline umanistiche, ma anche per quelle scientifiche; ne sono convinti due esperti in contaminazioni tra fiction e numeri come Apostolos Doxiadis e Christos Papadimitriou, gli autori dei testi di *Logicomix*, in uscita in Italia per Guanda, in cui la logica matematica dialoga con lo smarrimento esistenziale novecentesco e la razionalità chiusa in se stessa che sconfina nella follia.

Non mancano i fumetti che si misurano con la storia sacra; a breve uscirà, per i tipi di Mondadori, la Genesi espressionista di Robert Crumb, mentre più divulgativo - e purtroppo graficamente non eccelso - è il progetto di edizione della Bibbia in comics nei formati cartaceo e digitale per iPhone e iPod Touch, pensato per i bambini tra i sette e i 13 anni (edizioni Barcelona Multimedia) e realizzato dal disegnatore Picanyol. I contenuti dell'edizione cartacea coprono i passaggi più importanti della storia sacra e dei Vangeli. "Gesù. La parola" è uscito nel dicembre scorso, mentre "Gesù. La luce" sarà disponibile da marzo. Per "Antico Testamento. L'Esodo" bisognerà aspettare fino al marzo del 2011 (come si legge su zenit.org). Il comics digitale verrà offerto in sette lingue in tutto il mondo con il programma gratuito "La Bibbia dei Bambini"; per il testo è stata impiegata la Bibbia interconfessionale *Dio parla oggi*.

(©L'Osservatore Romano - 17 gennaio 2010)

20 gennaio 2010

[10 regole per un thriller](#)

Posted on 18. Jan, 2010 by [Rick](#).

ho la febbre, sapèvatelo.

1. il poliziotto che risolverà alla fine il caso è un tipo problematico e gli verrà chiesto di consegnare il distintivo almeno una volta nel corso del film.
2. la poliziotta/il poliziotto avrà sempre un figlio/figlia minorenni che verrà rapito/a dal cattivo.
3. durante una colluttazione la pistola cadrà per terra sempre vicina al cattivo.
4. Il capo della polizia non ascolta mai le ottime deduzioni che gli vengono suggerite.
5. il compagno del poliziotto buono è di solito di colore e muore sacrificandosi per l'amico.
6. le auto nei thriller hanno sempre la chiave nel cruscotto e i motoscafi si accendono al primo colpo.
7. il cattivo è banalmente sempre quello con la faccia decisamente da psicopatico.
8. I computers sono sempre accesi o al massimo in stand-by.
9. I computers sono sempre Apple.
10. una macchina che cade in un precipizio esploderà solo quando sarà ferma in fondo al burrone.

Fonte: <http://www.pocacola.com/2010/01/18/10-regole-per-un-thriller/>

21 gennaio 2010

21/1/2010 †

Il più grande †

Di Massimo Gramellini

http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=747&ID_sezione=56&sezione=

Leggo e rileggo la lista dei cinquanta italiani illustri che da ieri si contendono su Raidue il televoto dei loro connazionali e rimango allibito.

Lui non c'è.

Ma com'è possibile? Quale autorevolezza potrà mai avere un referendum sul più grande italiano di sempre che non contempli il più grande presidente del Consiglio degli ultimi 150 anni, migliore persino di De Gasperi? Nella griglia dei finalisti c'è Garibaldi, e va bene. C'è Fiorello, e ci mancherebbe. Ci sono addirittura due Mazzini (Giuseppe, patriota, e Mina, cantante). E non si è trovato uno strapuntino per quel gigante del pensiero (anche se non di statura)?

Nessuno può vantare una storia di successo così fulminante e, a suo modo, romantica. La cavalcata inarrestabile di un imprenditore innovativo - un uomo del fare - che in un momento difficile della storia patria decide di lasciare la sua azienda per scendere in campo. Un po' cascamoto con le donne, ammettiamolo. E abbastanza spregiudicato nelle frequentazioni. Ma vitale, vivaddio! Lavoratore instancabile, capace di conservare il potere nonostante l'ostilità di una nomenclatura ancorata ai propri privilegi e malgrado i rapporti non facili con il capo dello Stato. Qual è la causa di questa discriminazione inconcepibile? Forse la sua provenienza dal Nord produttivo e operoso, di cui può considerarsi a buon diritto il campione? O la sua appartenenza al centrodestra, mentre la Rai - si sa - è in mano ai comunisti?

Scusate lo sfogo, ma è davvero una vergogna che abbiano lasciato fuori uno come Cavour.

[Il millenovecentoottanta](#)

giovedì 21 gennaio 2010

Diceva [Kottke](#), mi diceva l'altro giorno [Amedeo](#), che se [Ritorno al futuro](#) lo avessero girato oggi invece che nel 1985, Marty McFly non ritornerebbe al 1955, ma al 1980.

Nel 1985, pensare al 1955, mi sembrava di pensare alla preistoria, ma adesso, nel 2010, se penso che io nel 1980 c'ero, non proprio so cosa dire, perché quando mi ci ha fatto pensare ci son rimasto male, e ci rimango male tutte le volte che ci ripenso.

Avevo sei anni, nel 1980.

Fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/2010/01/21/il-millenovecentoottanta/>

Il "Lògos" nella tradizione classica e nelle Scritture

*La parola che mette d'accordo
il messaggio e il pensiero*

di Moreno Morani
Università di Genova

Lògos è una parola chiave, è uno di quei termini che da soli potrebbero riassumere sinteticamente l'esperienza culturale degli antichi Greci. *Lògos* significa parola, pensiero, razionalità, capacità dell'essere umano di connettere e sviluppare i propri pensieri: è ciò che caratterizza l'uomo rispetto agli animali, detti appunto *àloga*, irrazionali. Questa ricchezza semantica rende problematica una traduzione che esprima tutte le sfumature della parola. C'è un brano del *Faust* di Goethe in cui il protagonista, volendo tradurre l'inizio del *Vangelo* di Giovanni ("in principio era il *Lògos*"), nota quanto siano inadeguate le rese con "parola" o "pensiero" o "forza", e infine opta per "azione". Soluzioni tutte insoddisfacenti, perché ognuna di esse dice qualcosa di troppo e insieme lascia in ombra qualcos'altro. Del resto sarebbe temerario cercare il significato di *lògos* partendo dal prologo di Giovanni, passo famoso ma irto di difficoltà che potrebbe essere il punto di arrivo, non di partenza.



Il nucleo centrale di *lògos* si situa nell'ambito del "dire": qualsiasi vocabolario ci indica come primo ed essenziale valore di *lògos* la comunicazione verbale, l'attività del parlare, il discorrere. E poiché il comunicare coi nostri simili implica la facoltà di intessere discorsi dotati di senso, *lògos* assume altri valori correlati con la razionalità umana, e viene a significare "criterio" e "ragione". In quanto parola e pensiero, *lògos* si contrappone a *èrgon*: la semplice affermazione rispetto alla realtà, la riflessione rispetto all'azione. Nel greco di oggi molti dei valori antichi di *lògos* sono conservati, a dimostrazione di come, nonostante tanti cambiamenti, un unico filo percorra

la Grecità linguistica. La storia della parola può dare indicazioni illuminanti. Il termine è formato sulla radice indoeuropea *leg-*, di cui sono attestate continuazioni in tre aree: latina, greca, albanese. Alla radice possiamo associare il significato originario di "raccogliere". Mentre in albanese la radice ha mantenuto questo valore (*mbledh*, "mettere insieme"), in latino e in greco molte delle sue derivazioni hanno acquisito un significato diverso. In latino il valore antico rimane sia in testi arcaici sia in derivazioni e composti (come *lex*, la legge in quanto codice che raccoglie e concretizza i principi generali dello *ius*; o *lignum*, il pezzetto di albero staccato e raccolto). Nel verbo fondamentale *legere* si sviluppa invece, attraverso il valore di "radunare, mettere insieme, intrecciare", il senso di "scegliere", per arrivare infine a quello che diventa il valore normale: "leggere", cioè raccogliere e mettere insieme con gli occhi i segni scritti. Un trapasso del genere non sorprende: anche in altre aree linguistiche si hanno passaggi analoghi: il tedesco *lesen* "leggere" si collega con parole germaniche che in origine significano "mettere insieme" (e nel tedesco stesso troviamo *Lese* "raccolta"). La vicenda di *lègein* in greco ha molti punti in comune con quella di *legere*, ma l'esito finale è diverso. Si passa dal significato primario di "raccogliere" (per esempio le ossa del morto arso sulla pira), a quello di "radunare" e quindi "scegliere", e poi, con passaggi ulteriori, "contare", "enumerare" e infine, in senso figurato, "passare in rassegna, esporre". In Omero *lègein* suggerisce di solito l'idea di un racconto ampio e diffuso, di una rassegna

che si protrae per lunghi lassi di tempo. Solo dopo Omero *lègein* attenua questo significato e diviene il verbo comune per "dire", mettendo in ombra altri verbi di analogo significato che il greco aveva ereditato dall'indoeuropeo. In alcuni composti si mantiene il valore originario: per esempio *katalègein* "elencare", *eklègein* "scegliere", *syllègein* "radunare".

Come s'inserisce *lògos* in questa evoluzione? Il sostantivo è formazione recente, realizzata quando *lègein* aveva il valore di "esporre". Infatti non vi è traccia in *lògos* dei significati di "raccolgere" o "contare". Il valore primario della radice è conservato in altre formazioni, ma non in *lògos*. In Omero *lògos* si trova solo due volte e contiene essenzialmente l'idea del resoconto circostanziato. *Lògos* non è la semplice parola: sono altri termini quelli che Omero usa in questo senso: *èpos* (le "parole alate": una qualunque espressione orale, la preghiera o l'invito, l'ordine o il racconto, e anche un discorso indistinto, di cui si percepisce solo il carattere fausto o infausto) e *mythos* (la parola con un significato). Nell'*Iliade* Patroclo entra nella tenda dell'amico Euripilo ferito e ne lenisce "con racconti (*lògois*)" il dolore: Euripilo prova diletto alle sue parole, perché la forza del *lògos* è tale da fare dimenticare persino la sofferenza fisica. Il *lògos* è efficace e potente, e agisce, nel bene e nel male, su chi ascolta. Nel primo canto dell'*Odissea* è la dea Atena a chiedere l'intervento del padre Zeus in favore di Odisseo: la ninfa Calipso trattiene lo sventurato eroe nella sua isola e "continuamente con discorsi (*lògois*) teneri e tortuosi lo ammalia, perché dimentichi Itaca": l'incanto di parole suadenti è l'arma di cui Calipso dispone nel suo disperato tentativo di tenere con sé Odisseo: solo i *lògoi* possono superare la sua nostalgia per la patria e gli affetti lontani. Dotato di questi poteri, il *lògos* è anche strumento d'inganno e travimento: Esiodo fa di questa idea un manifesto programmatico, collocando il *lògos* tra le molte disgrazie figlie di Eris: "Litigi e falsità e discorsi (*lògoi*) e doppiezze e malgoverno e Ate, compagne tra loro". Dopo Omero le cose cambiano sensibilmente: *èpos* si specializza a indicare la parola dei poeti, e nell'opposizione tra *mythos* e *lògos* si ha un rovesciamento di piani: il primo assume un valore tendenzialmente negativo, designando una parola che si ammantava di verità senza esserlo: vi sono miti "avvolti da variopinte menzogne" che ingannano gli uomini prevalendo sulla verità, avverte Pindaro: dunque il *lògos* portatore di verità contrapposto al *mythos* come possibile inganno: un'opposizione che diverrà canonica. *Lògos* non è la parola singola, ma il discorso risultante dal concatenarsi di parole. La parola singola nella sua concretezza è designata piuttosto da *rhèma*. Nella tradizione grammaticale per indicare gli elementi della frase si usa *ònoma* (il sostantivo, la parola che designa) o *rhèma* (il verbo, la parola che agisce): la parola come voce del vocabolario è la *lèxis*. *Lògos* può essere la parola, ma come principio classificatore della realtà, il segno linguistico diremmo oggi. *Lògos* è anche l'opinione, la fama, la tradizione. In quanto concatenazione di parole frutto di un procedimento razionale, *lògos* è anche la razionalità. Si oscilla così tra la pura astrazione e il criterio di giudizio, tra il semplice enunciato e il procedimento logico. La contrapposizione tra discorso (*lògos*) e realtà (*érgon*) accentua il carattere astratto del termine. Trascuriamo gli ulteriori sviluppi di *lògos* nella Grecità, e veniamo al greco biblico. L'incontro con la cultura semitica fa assumere a *lògos* nuovi significati. Nella versione dei Settanta il termine semitico sottostante è in genere *dabar*, che a sua volta viene reso ora con *lògos* ora con *rhèma*: la scelta dipende dal gusto dei traduttori, varia a seconda dei libri e non comporta sostanziali differenze semantiche. Diversamente da quanto abbiamo visto in greco, la parola ebraica ha un aspetto dinamico: alla parola concreta (*dâbâr*) si contrappone lo spirito (*ruah*) e *dabar* vale "parola" e "fatto": è la parola che si realizza e diviene realtà. La parola per eccellenza è quella di Dio, parola creatrice, parola di promessa, parola di Rivelazione, parola che diviene atto nel momento stesso in cui è proferita. Ma *dabar* contiene anche un aspetto noetico: la parola come tramite tra l'uomo e la realtà, come segno che rimanda oltre la parola stessa. L'uso di *lògos* nel Nuovo Testamento risente sia dell'evoluzione linguistica che abbiamo visto in ambito greco, sia dei nuovi significati che l'interferenza con le lingue semitiche procura. *Lògos* è spesso accompagnato da genitivi che ne indicano il contenuto (parola di verità, di salvezza, di grazia) o l'appartenenza (parola del Signore, di Cristo). Rispetto a *lògos*, l'altro termine, *rhèma*, ha meno spazio, e in genere si usa per riferirsi a parole specifiche. In *Luca*, 2, 15 - ove *rhèma* viene a significare "avvenimento" - si riflette bene l'uso semitico di *dabar*. L'ambivalenza di *lògos* nel Nuovo Testamento è documentata dai passi in cui *lògos* è utilizzato nel senso tradizionale, con accentuazioni anche negative: la polemica di Paolo contro la *sophia* del mondo (in *1 Corinzi*) coinvolge anche l'uso di *lògos*. Ma vi è un *lògos* radicalmente diverso a cui Paolo fa riferimento, un *lògos* che non discende dalla semplice razionalità umana, ed è il *lògos* della Croce. Il Nuovo Testamento propone dunque un cambiamento, o piuttosto un arricchimento, nei valori di *lògos*, con un salto che sarebbe difficile colmare senza tenere conto degli aspetti anche linguistici qui delineati. Un ulteriore salto si ha nell'uso di *lògos* che appare nel Prologo di Giovanni: "In principio era il *Lògos* e il *Lògos* era presso Dio, e il *Lògos* era Dio. Questi era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste". In questo difficile passaggio *Lògos* non è più un principio astratto: è il Verbo che crea e dà la vita. Nel seguito del Vangelo non si trova più *Lògos* con questo significato: esso però è riecheggiato all'inizio della *i Epistola* di

Giovanni (il "Lògos di vita" di cui è testimone) e nell'*Apocalisse* (19, 14 "è chiamato il suo nome Lògos di Dio"). Gli influssi semitici sembrano forti in questo prologo, al punto che alcuni hanno proposto (senza necessità) l'ipotesi di una traduzione da un originale aramaico: soluzione non convincente, perché il fatto che l'autore fosse di madre lingua semitica basta e avanza per giustificare interferenze, anche notevoli. Le prime parole (*en archè*) sono identiche all'inizio della *Genesi*: ma subito dopo i due testi divergono: la *Genesi* procede con un aoristo (*epdiesen* "creò"), mentre Giovanni prosegue con un imperfetto (*en* "era"): l'autore fa ricorso a tutti i mezzi espressivi di cui dispone per presentare con assoluta nitidezza tre diverse prospettive cronologiche, usando imperfetti, aoristi, perfetti. Se la *Genesi* ci riportava all'inizio del tempo e della storia, qui l'autore ci riporta a un inizio ancora più profondo, a un tempo che non è ancora tempo e che già vede la presenza del Lògos, presentato come principio creatore, in un rapporto misterioso di prossimità e di identificazione col Dio che presiste al tempo e che crea il tempo. Il prologo di Giovanni è un momento di sintesi e mediazione che offre alla successiva riflessione dei Padri materiale per ulteriori approfondimenti. Come dice sinteticamente Benedetto XVI nell'intervento di Ratisbona: "Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il lògos, e il lògos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso".

(©L'Osservatore Romano - 22 gennaio 2010)

[\[Top\]](#)

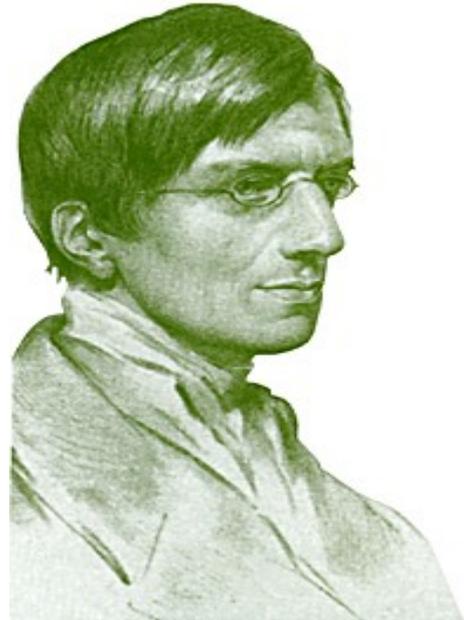
Dalla filosofia greca all'eclissi contemporanea

L'immagine secondo Alain Besançon

Nell'opera più significativa dell'intellettuale francese una storia della cultura

di Lucetta Scaraffia

"È da molto tempo che il pensiero ha smesso di assegnare all'arte la funzione di rappresentazione sensibile del divino": con queste parole di Hegel si apre il libro *L'immagine proibita. Una storia intellettuale dell'iconoclastia* di Alain Besançon, uscito in Francia nel 1994, già tradotto in inglese e portoghese e solo ora, finalmente, in italiano (a cura di Marco Rizzi. Traduzione di Silvia Morani, Genova-Milano, Marietti, 2009, pagine 439, euro 40). Si tratta di uno scritto nuovo e importante: Besançon, autore di bellissimi libri di storia della cultura, con questo libro forse ha prodotto la sua opera più ambiziosa e significativa. Si tratta di un lungo excursus storico, in cui l'autore si propone di analizzare la storia delle tendenze iconoclaste nell'ambito delle culture mediterranee, partendo dalla filosofia greca e dalla teologia politica latina e passando per la tradizione biblica e islamica, ma concentrandosi soprattutto sull'iconoclastia bizantina, sulla sistemazione della teologia dell'immagine nella tradizione cristiana latina, sulla ripresa iconoclasta della Riforma, per arrivare



all'astrattismo del primo Novecento che egli considera iconoclasta. Un affresco di lungo periodo che, partendo dalla storia dell'immagine, coinvolge il rapporto con la divinità - e quindi con la tradizione spirituale e teologica - ed è pertanto anche una storia del rapporto con Dio degli esseri umani vissuti in questo lungo lasso di tempo. Intrecciando con sapienza e con uno stile narrativo avvincente fonti filosofiche, teologiche e storiche, Besançon arriva così a dare una profondità inedita alla storia dell'arte occidentale, e nello stesso tempo alla storia della secolarizzazione. Il filo rosso della sua ampia ricostruzione è l'idea che il trionfo delle immagini nella tradizione cristiana, e quindi nella cultura occidentale, sia in realtà ambiguo, cioè "che si risolva in un compromesso instabile, sempre sul punto di cadere in due opposti, l'iconoclastia e l'iconolatria; che la soluzione teologica del problema, che passa attraverso una riaffermazione dell'Incarnazione, non è sufficiente a garantire che l'immagine esprima e realizzi effettivamente questa ambizione di incarnazione". Il buon rapporto con le immagini, che coincide con il successo e la fortuna dell'arte sacra in occidente, si basa invece "sul rifiuto della Chiesa latina di considerare le immagini in ottica metafisica, come invece aveva fatto la Chiesa greca, situandole principalmente nell'ambito della retorica", e quindi del loro uso pedagogico. Ma a questo felice risultato si arriva dopo secoli di dispute teologiche, dall'autore riassunte con vivacità, che si sviluppano a partire dalla frase di Paolo riferita a Cristo: "egli è l'immagine del Dio invisibile". Ma l'immagine di Cristo cui l'uomo deve assimilarsi - scrive Besançon - "non è quella di Dio solo. È l'immagine nella sua umanità gloriosa di risuscitato, allo stesso tempo nella sua carne e nel suo corpo". Parlare di immagine di Dio, quindi, significa anche parlare di rappresentazione dell'essere umano. L'arte greca ignora volontariamente la soggettività, l'angoscia, il mistero, la speranza, l'intimità personale: "le sue figure più belle - scrive - partecipano, si direbbe, dell'impersonalità del cosmo". Le prime immagini sacre rivelano infatti una aspirazione alla visione, e insieme sono un supporto per l'intercessione, mentre nel vi e nel vii secolo il culto dell'icona conosce una diffusione straordinaria. È in questo contesto - anche per influenza dell'aniconismo islamico - che esplose la crisi iconoclasta: gli iconoclasti affermano che dipingere un'icona di Cristo significa voler circoscrivere l'inaccessibile verità di Cristo. Secondo Eusebio di Cesarea, nell'essere umano solo l'anima è l'immagine di Dio, ed è senza forma e senza figura: non si giustifica quindi la rappresentazione di esseri umani.

La Chiesa invece lega l'immagine all'Incarnazione, e quindi sancisce la fine del tempo dei simboli, invitando a rappresentare direttamente ciò che essi prefiguravano. Ma nel mondo ortodosso si va più in là: rifiutare le icone vorrebbe dire non solo rifiutare l'Incarnazione, ma negare che l'icona trasmette l'energia del Dio che riproduce come se fosse un sacramento. È proprio questo tipo di rapporto con l'icona che offre il destro alle critiche di idolatria da parte degli iconoclasti. La crisi iconoclasta in fondo rappresentò anche l'occasione per "rivedere e approfondire i delicati equilibri intellettuali che circondano il mistero dell'Incarnazione. Su questo punto teologico, e in totale indifferenza per le questioni estetiche, si è incentrata la discussione sulla validità, liceità e valore dell'immagine divina fatta a mano d'uomo". La crisi fu superata assegnando all'immagine uno statuto meno ambizioso di quello che allarmava l'iconoclastia, e di conseguenza l'icona rimase un oggetto di culto, presente in ogni dimora. Tra la fine della crisi iconoclasta (843) e l'apertura di un nuovo ciclo di distruzione delle immagini, nel XVI

secolo, per l'arte sacra si aprì una fase "raramente turbata dello spirito e del cuore". I Padri della Chiesa latina soprattutto giustificano lo stato di libertà dell'artista, limitandosi a sostenere lo statuto retorico dell'immagine, quindi la sdrammatizzano: "l'immagine non dimostra più una tesi, ma si limita a difendere una causa", cioè le rappresentazioni visuali sono venerabili non per quello che sono, ma per quello che suggeriscono. Le immagini occidentali verranno quindi sottoposte a profonde trasformazioni, e nella valutazione delle immagini divine un valore si rende autonomo e passa in primo piano: il valore dell'arte. Anche la riflessione teologica medievale spinge in questo senso, perché conduce a un pan-iconismo: tutto partecipa all'Essere divino sotto le specie della bellezza. Più l'artista è bravo, quindi, più riesce a trasmettere il riflesso del divino. Questa metafisica, oltre a elevare a uno statuto privilegiato l'artista, porta a cancellare il confine fra immagine sacra e immagine profana. Quello che l'artista "ha appreso dalle donne verrà rappresentato in santa Maddalena e santa Caterina, e ciò che ha appreso dalla Vergine dipingendola con la devozione di san Luca gli servirà a sottolineare la bellezza delle signore di cui fa il ritratto, se ne sono degne". Ma proprio quando si arriva al massimo livello di perfezione artistica, ecco prepararsi una nuova battaglia contro le immagini, che però si muoverà con ragioni diverse da quelle antiche. Se tutti i protestanti contrappongono all'immagine il valore della parola, sostenendo che Dio non si insegna con dei simulacri, ma con il suo stesso verbo, molto interessante è l'interpretazione che Besançon dà dell'iconoclastia di Calvino: "quello che cambia con Calvino non è l'idea di Dio, bensì quella del mondo, che viene de-divinizzato". Il cielo e la terra non narrano più la gloria divina, ma sono un deserto neutro: Calvino non proibisce l'immagine, ma a condizione però che abdichi dalla sua pretesa di rappresentare il divino. In questa posizione ci sono i germi dell'iconoclastia moderna, provocata dal mutamento nella percezione del mondo operato dalla rivoluzione scientifica che, sulle orme di Calvino e di Pascal, arriva fino alla "mistica negativa" di Kant. Ma sarà Hegel, con la sua estetica, a stravolgere completamente il paesaggio della riflessione sull'arte: "collocando il bello nell'arte, ed escludendolo dalla natura, l'assoggetta ad un processo storico, che costituisce anche un processo di progressiva dematerializzazione (dalla pesantezza dell'architettura alla spiritualità della poesia) e di altrettanto progressiva soggettivizzazione" scrive lo storico francese. È il grande filosofo tedesco il primo ad accorgersi dell'eclisse di Dio dalla cultura moderna, proprio a partire dall'arte: "è Dio, è l'ideale - scrive Hegel - che costituisce il centro. Non esiste bello o vera arte che non si caratterizzi per l'adeguamento del sensibile alla verità divina. E quando ciò non è più possibile, come accade oggi, non esiste più arte". Per Hegel infatti la trasformazione storica delle immagini non si distingue dalla storia del divino stesso, posizione che sicuramente trova consenziente Besançon, il quale su questa ipotesi ha costruito il libro.

Dopo avere sottolineato l'importanza di Schopenhauer come grande ispiratore per gli artisti a partire dall'Ottocento - e la sua parentela con il pensiero gnostico ("la salvezza - lo sradicamento da questo mondo - viene ottenuta attraverso la conoscenza e poi grazie all'ascesi dettata da questa conoscenza") - egli ne legge la matrice iconoclasta. Per Schopenhauer, infatti, la pittura deve somigliare il più possibile alla musica, arte astratta per eccellenza, mentre la "morte di Dio" priva l'artista dell'immagine ultima. Ma gli artisti hanno difficoltà ad accettare la morte di Dio, e così finiscono per essere attratti dalla moda dell'esoterismo. La spinta religiosa presente nell'arte della fine dell'Ottocento coincide infatti con la ricerca di un altro mondo, lontano dalla tradizione cristiana fondata sull'Incarnazione. Di conseguenza, scompaiono le esigenze della rappresentazione, della fedeltà e della somiglianza dell'immagine all'oggetto. La religiosità più accesa si appoggia alle dottrine più o meno coscientemente gnostiche, anche se poi - scrive Besançon - "la gnosi si modifica nel corso dei secoli e diventa ideologia". Il sistema di credenze che aveva il suo nocciolo in un'intuizione mistica di natura ancora religiosa, ricollega ora questo nocciolo a questa o quella dottrina scientifica, sulla cui certezza consolidata si radica e si garantisce la fede. L'esoterismo "è una forma estrema di gnosticismo in un contesto scienziato, e spesso una reazione contro lo scienziato dominante": il substrato gnostico infatti si rivela nell'idea che esista una concezione centrale in grado di spiegare tutto. È in questo contesto culturale che l'arte si distacca dall'immagine rappresentativa, ma anche mette in moto una spinta iconoclasta, con un processo che vede un ruolo centrale nella cultura russa: la riflessione di Besançon si ferma davanti all'immagine di Maleviè *Quadrato bianco su fondo bianco* (1918). Liberata dall'obbligo di spiegarsi a partire dalla natura, o dal divino - scrive Besançon - "l'immagine assoluta, figurativa o meno, ma priva della sua funzione rappresentativa, si isola e si pone in rivalità con il creato: si propone come oggetto di culto, celebrata nel museo dove ci si reca a consumare misticamente la carne e il sangue dell'artista, mediatore, salvatore, teurgo, sotto le specie della sua opera". Una iconoclastia che, libera dal divino, pretende di essere adorata essa stessa.

Nonostante questo quadro pessimistico, Besançon non pensa che la morte dell'immagine sia un destino irrevocabile. Anche se - deve ammettere - "l'attentato alla figura e la rottura con l'"oggetto" hanno efficacemente determinato una frattura di cui non si vede ancora vicina la cicatrice".

(©L'Osservatore Romano - 22 gennaio 2010)

*Jean-Luc Marion al posto che fu di Lustiger
all'Accademia di Francia*



Sarà Jean-Luc Marion, il filosofo della fenomenologia del dono, a prendere il posto del cardinale Jean-Marie Lustiger, morto nell'agosto di tre anni fa, all'Académie française; quasi un passaggio di consegne, vista la stima che legava i due ("l'arcivescovo di Parigi ha una statura pari a quella di un Padre della Chiesa" secondo il cofondatore della rivista "Communio"). Da tempo Marion esorta i cattolici a prendere coscienza del loro ruolo di minoranza creativa "qualificata per salvaguardare la ragione, perché il Dio cristiano non è un Dio dell'onnipotenza irrazionale, ma il Dio del Logos". Da qui l'invito agli intellettuali neopositivisti a non atteggiarsi a sacerdoti della laicità, per favorire un dibattito veramente fecondo, e l'esortazione ai cristiani a capire cosa si nasconde dietro a un verbo apparentemente innocuo come "regalare", talvolta sinonimo di scambio economico simulato o conseguenza del senso di colpa che grava sul mondo occidentale. Il dono per Marion non è una forma di generosità che ci riguarda in occasioni particolari, ma uno stato permanente simboleggiato dalla figura del Padre, fonte della nostra stessa esistenza.

(©L'Osservatore Romano - 22 gennaio 2010)

22 gennaio 2010

22/1/2010

Il corpo del reato ¹

Di Massimo Gramellini

http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=748&ID_sezione=56&sezione=

La Iena televisiva Elena Di Cioccio ha abbordato il calciatore Beckham in un locale di Milano e, munita di guanti di resina, gli ha tastato il pacco, estremità compresa, inseguendo poi il malcapitato al grido di «è piccolo, è piccolo!». Le immagini suscitano un sorriso automatico, come il movimento del ginocchio colpito dal martelletto del medico. C'è del sadismo, in quella scena. C'è lo sberleffo nei confronti del ricco bello & famoso. E c'è il brivido del proibito (il palpamento dei genitali maschili da parte di una donna era uno degli ultimi tabù sopravvissuti). Insomma, c'è la televisione come siamo stati abituati a conoscerla in questi anni: un meccanismo infernale e infantile dove anche i programmi di buona qualità e di qualche pretesa, come «Le Iene», per catturare l'attenzione di un pubblico sempre più intontito devono colpirgli, ormai non solo metaforicamente, le parti basse.

Eviterò di fare il moralista, ribaltando la scena: come avremmo reagito se una Iena-maschio avesse palpato il seno della moglie di Beckham gridandole «è piccolo, è piccolo»? Ed eviterò di fare il penalista, rammentando che la molestia sessuale rimane un reato, anche se compiuta nei confronti di una persona nota, persino di una persona nota che ha posato per la pubblicità di una marca di intimo. Non posso invece evitare di fare il femminista: era dunque questa la parità per cui ci siamo battuti, una parità al ribasso che consenta alle donne di trattare in pubblico il corpo degli uomini con lo stesso disprezzo con cui gli uomini trattano quello delle donne?

PSICOLOGIA

"Le nuove emozioni universali
che dominano l'essere umano"

Secondo i ricercatori interpellati dalla rivista *New Scientist*, ispirazione, curiosità, orgoglio, gratitudine e confusione si sono aggiunte alle "classiche" gioia, tristezza, rabbia, paura, sorpresa e disgusto di **GIULIA BELARDELLI**

PER CIRCA mezzo secolo, gli psicologi hanno concentrato i loro studi sulle emozioni dominanti del genere umano, quegli stati d'animo visibili dal volto che possono essere considerati universali. Il risultato di cotante ricerche si può riassumere nella formula delle "Big Six": le grandi sei Emozioni che, dalla Siberia alle Ande, fanno battere il cuore a tutti gli uomini. Della lista fanno parte gioia, tristezza, rabbia, paura, sorpresa e disgusto. Ora, però, questo elenco potrebbe essere destinato a crescere. Ne è convinta la rivista britannica *New Scientist*, che ha deciso di fare il punto sulle ricerche volte a trovare le nuove super emozioni del presente. Secondo la prestigiosa rivista scientifica, infatti, ogni epoca ha i suoi stati d'animo. E se per la modernità questi potevano essere l'avarizia, l'imbarazzo, la noia, la depressione, la gelosia e l'amore, ecco che nella nostra epoca spuntano nuovi candidati, come l'ispirazione, la curiosità, la gratitudine, l'orgoglio ma, soprattutto, la confusione. Vediamo nel dettaglio perché.

Sentirsi ispirati. In inglese, la prima emozione candidata al titolo di universale è chiamata "elevation", o "uplifting emotion". Con questi termini gli scienziati si riferiscono a quel sentimento di ispirazione che ci fa avere fiducia in noi stessi e negli altri, che ci fa credere in qualcosa e sentire parte di un progetto. Come esempio, *New Scientist* riporta un passo del discorso che il presidente americano Barack Obama ha pronunciato al momento del suo insediamento alla Casa Bianca.

"Ecco - spiega Jonathan Haidt dell'Università della Virginia - l'ispirazione è proprio ciò che hanno sentito i sostenitori di Obama in quel momento: un sentimento positivo, incoraggiante, edificante". Secondo gli scienziati, si tratta di un sentimento universale, che nel nostro organismo si manifesta con la produzione di uno specifico ormone. Manca ancora un'espressione facciale caratteristica, anche se i ricercatori concordano su un generico addolcimento dei tratti somatici e un movimento delle sopracciglia verso l'alto.

C come curiosità. Un'altra emozione che, secondo numerosi psicologi, merita di aggiungersi alle "Big Six" è l'attitudine alla curiosità. Ne è convinto Paul Silvia, docente di psicologia alla University of North Carolina a Greensboro (Stati Uniti), secondo il quale "la curiosità è fondamentale per la specie perché motiva la gente a imparare". Il bello, spiega Silvia, "sta nella gratuità di questo sentimento: al giorno d'oggi le persone desiderano accrescere le loro conoscenze anche senza un movente specifico. Non lo fanno per soldi, per superare un esame o per salvarsi la vita: lo fanno semplicemente per il gusto di sapere e l'interesse verso il mondo".

Sul piano comportamentale, questo sentimento si manifesta con gli stessi tratti in tutti gli esseri umani: la testa leggermente piegata da un lato, la velocità del discorso che aumenta e i muscoli della fronte e degli occhi in tensione. Ma c'è dell'altro: per gli psicologi, infatti, la curiosità è diventata sempre più importante per l'uomo contemporaneo in quanto lo aiuta a controbilanciare sentimenti negativi come l'ansia e la paura.

L'emozione con due facce: l'orgoglio. Con i suoi lati più o meno positivi, l'orgoglio è il terzo sentimento al centro delle attenzioni degli scienziati. "L'emozione con due facce", come la definisce New Scientist. Se da un lato, infatti, l'orgoglio accresce l'autostima individuale e l'attitudine al risultato, dall'altro tende spesso a confondersi con l'arroganza e l'eccessiva sicurezza di sé, al punto da essere elencato tra i sette peccati capitali.

Per Jessica Tracy della University of British Columbia di Vancouver, in Canada, la dimostrazione che l'orgoglio sia trasversale a tutti i popoli è data dalla riconoscibilità con cui questo sentimento si manifesta all'esterno. In questo caso, l'espressione facciale non è poi così determinante, visto che tutto si gioca a livello del corpo. "Quando proviamo orgoglio - spiega Tracy - tutti noi assumiamo inconsapevolmente la stessa postura: testa un po' all'indietro, braccia leggermente lontane dal corpo e petto in fuori".

La gratitudine. Secondo Sara Algoe dell'Università del North Carolina, il senso di gratitudine ha tutti i requisiti necessari per diventare un Big. "Si tratta - spiega la studiosa - di un'emozione del tutto positiva, che aiuta gli esseri umani a rafforzare le loro relazioni sociali, a cominciare dal rapporto di coppia". In un presente in cui le relazioni si fanno sempre più complesse, la gratitudine ci aiuta a scovare le persone con cui stiamo meglio e a fare qualcosa per loro, innescando un meccanismo virtuoso di "dare e avere". E' un sentimento che fa parte del bagaglio emotivo di ogni essere umano, anche se - avvertono i ricercatori - potrebbe essere "culturalmente connotato", vale a dire espresso in maniera diversa da un capo all'altro del mondo. In tal senso sono in corso diversi studi per identificare le espressioni facciali e i gesti che meglio rappresentano questa emozione. Per ora, c'è accordo per quanto riguarda il sorriso e un certo "penzolare della testa", ma mancano dati sufficienti relativi alle popolazioni asiatiche.

La confusione, regina delle super emozioni. Non tutti sono d'accordo sul suo essere a pieno titolo un'emozione, ma la confusione è certamente un sentimento più che diffuso nel mondo di oggi. Dacher Keltner dell'Università di Berkeley, in California, la definisce come "l'impressione che l'ambiente ci stia dando informazioni insufficienti o contrastanti": una sensazione che tutti abbiamo provato, che sia "in un'aula universitaria, in una galleria d'arte o in una città sconosciuta".

La confusione avrebbe anche un suo volto: sopracciglia inarcate, occhi che diventano più piccoli, labbra protese in avanti. Un recente studio ha dimostrato, tra l'altro, che si tratta dell'espressione facciale più chiaramente riconoscibile, seconda solamente alla gioia. Una persona confusa, in

sostanza, si vede lontano un miglio e ha quindi maggiori possibilità di essere aiutata dal prossimo: potrebbe essere questa - spiega New Scientist - la chiave evolucionistica del suo essere diventata "universale".

Secondo il professor Paul Silvia, "è il modo in cui il nostro cervello ci avverte dell'infondatezza dei nostri pensieri e dei nostri schemi mentali". A volte ci incoraggia a focalizzare la nostra attenzione altrove, a cambiare strategie o impararne delle nuove: un'abilità particolarmente utile per l'uomo contemporaneo. Proprio per questo - conclude il pull di psicologi interpellato da New Scientist - la confusione potrebbe essere la chiave di tutte le altre emozioni dominanti, il trait d'union tra ispirazione, curiosità, orgoglio e gratitudine.

Fonte: http://www.repubblica.it/scienze/2010/01/15/news/nuove_emozioni_universali-1957244/

[Dialecti italiani: quali sono le migliori opere scritte nel Novecento?](#)

25 gennaio 2010

“I dialetti fanno parte di un’identità molteplice della lingua italiana, al pari dei paesaggi”. Per questo, sono “un patrimonio che va tutelato, ma non per amore di conservazione o di una malcerta identità, bensì perché una lingua è un bene per comunicare”. In una recente intervista al quotidiano *Repubblica*, Ezio Raimondi, uno dei più noti italianisti viventi, è tornato sull’annoso discorso del vernacolo e dei suoi usi, anche letterari.

La sua esortazione non è isolata. Sdoganato dalla politica (che a volte ne ha fatto un uso strumentale e folcloristico), riabilitato dai critici, apprezzato persino dai palati più raffinati, da un po’ di tempo **il dialetto pare essersi scrostato la vernice fané e provinciale che a lungo gli è stata cucita addosso.**

L’unica a non averlo compreso è la narrativa contemporanea. Se si esclude infatti [il successo di Andrea Camilleri](#) (e la pletora degli epigoni che tentano di stargli dietro), le patrie lettere continuano a guardare di sottecchi le lingue e le parlate regionali. Eppure, restando solo nell’aureo recinto del secolo scorso, senza dialetti e gerghi più o meno sperimentali, la letteratura italiana avrebbe perso una parte consistente delle sue opere migliori.

Proviamo allora a tracciare un (personalissimo) podio. **Primo posto a Carlo Emilio Gadda:** più che un dialetto, la sua è una lingua reinventata *ex novo*, che oscilla tra il milanese (il più adoperato), il romanesco e il toscano rinascimentale, un temerario tentativo di sperimentazione ed insieme la partitura ideale per una sorniona e acutissima ironia; **medaglia d’argento a Luigi Meneghello:** *Libera nos a malo* è uno dei libri più ingiustamente sottovalutati della nostra letteratura contemporanea, scritto in una lingua straordinaria che mischia il gergo con la citazione colta, e li confonde in un *pastiche* narrativo di altissima qualità; **terzo posto al *Mistero buffo* di Dario Fo** (anche se, in questo caso, non si dovrebbe parlare di dialetto ma di grammelot).

Chiudono la lista il Pasolini friulano delle *Poesie a Casarsa* e Lucio Mastronardi con la cupa e dolorosa ironia del *Maestro di Vigevano*. Cinquina netta, ma cinquina discutibilissima: il dibattito, infatti, è già iniziato.

- [filippomaria_battaglia](#)
- Lunedì 25 Gennaio 2010

Fonte: http://blog.panorama.it/libri/2010/01/25/dialetti-italiani-quali-sono-le-migliori-opere-scritte-nel-novecento/?utm_source=Panorama+News&utm_medium=Newsletter&utm_campaign=Newsletter+giornaliera

26 gennaio 2010

Tu mi ricordi una poesia che non riesco
a ricordare una canzone che non è mai esistita
e un posto in cui non devo essere mai stato.

Efraim Medina Reyes
C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo (via [progvolution](#)) (via [pellerossa](#))

Posted on [January 23, 2010](#) via [Un essere chiamato Progvolution](#)

28 gennaio 2010

28/1/2010 (18:46) - LUTTO NEL MONDO DELLA LETTERATURA

Usa, addio allo scrittore J.D. Salinger

E' morto l'autore del Giovane Holden
Aveva 91 anni, non pubblicava dal '65

ROMA

Jerome David Salinger, autore del celeberrimo «Il giovane Holden» («The catcher in the rye») è morto a Cornish, nello stato americano del New Hampshire, all'età di 91 anni: lo ha reso noto il figlio dello scrittore.

«The catcher in the rye», con protagonista il giovane Holden Caulfield, uscì nel 1951, all'inizio della Guerra Fredda: venne subito selezionato come Libro del Mese e la recensione avvertiva i lettori che «chiunque stesse educando un figlio, vi avrebbe trovato una fonte di meraviglia - e preoccupazione».

Holden divenne rapidamente il più famoso anti-eroe della letteratura americana dai tempi di Huckleberry Finn, e il libro ebbe un successo travolgente in tutto il mondo, vendendo 60 milioni di copie - ed eclissando tutta la successiva produzione di Salinger, peraltro non uno scrittore eccessivamente prolifico.

Seguirono infatti la collezione di racconti «Nove storie» (1953), «Fanny and Zooey» (1961), «Alzate l'architrave, carpentieri» e «Seymour, un'introduzione» (pubblicati insieme nel 1963); il suo ultimo racconto, «Hapworth 16, 1928», venne pubblicato dal New Yorker nel 1965. Da allora solo annunci di nuove pubblicazioni mai rispettati, l'ultimo nel 1999 quando un vicino di Salinger, Jerry Burt, raccontò che lo scrittore aveva altri quindici inediti nella cassaforte della sua casa.

Nel 1952 infatti Salinger aveva lasciato la natia New York per trasferirsi a Cornish, dove tre anni più tardi sposò Claire Douglas, dalla quale ebbe due figli prima di divorziare nel 1967; nello stesso tempo iniziò a rifiutare qualsiasi intervista, dando istruzioni al suo agente di respingere al mittente le lettere dei fan: secondo alcune voci riusciva a lavorare solo in un bunker di cemento.

Di fatto, Salinger divenne celebre - oltre che per Holden, del quale rifiutò numerose offerte di produzione teatrale e cinematografica - per il suo rifiuto di diventare famoso: nel 1982 intentò causa ad un uomo che cercava di vendere una sua falsa intervista ad un quotidiano, e cinque anni dopo fu la Corte Suprema degli Stati Uniti a scomodarsi per impedire la pubblicazione di una biografia non autorizzata che riportava dei passi di alcune lettere inedite dello scrittore (che si era affrettato a sottoporle a copyright non appena saputo del progetto di biografia).

La cortina di ferro che proteggeva Salinger venne scostata solo nel 1998, quando la scrittrice Joyce Maynard nelle sue memorie descrisse una breve relazione avuta con Salinger negli anni Settanta, e soprattutto da «Dreamcatcher», la biografia scritta nel 2000 dalla figlia Margaret nel quale dipingeva il padre come un recluso dal carattere scontroso.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201001articoli/51697girata.asp>
